

Bruno Gualerzi

L'ombra di Buddha

(Dio non è morto: l'ateismo è da ripensare)

**Montecchio Emilia
2017**

“Dopo che Buddha fu morto, si continuò per secoli ad additare la sua ombra in una caverna – un’immensa orribile ombra. Dio è morto: ma stando alla natura degli uomini, ci saranno forse ancora per millenni caverne nelle quali si additerà la sua ombra. – E noi – noi dobbiamo vincere anche la sua ombra!”

F. Nietzsche: *“La gaia scienza”* - par.108 (Libro III)

Ancora per molti, per i più, dio (Dio) non è morto perché non è mai stato veramente estirpato dal proprio cuore e dalla propria mente. Ha dato solo l’illusione di esserlo, ma si è acquattato tra le pieghe della psiche dei tanti mancati deicidi per poterne meglio sfruttare i sensi di colpa e ricattarli. Niente è più vendicativo di un dio (Dio) scampato al pericolo di venire definitivamente sfrattato.

Indice

Prima parte

Primo movimento

La ribellione e la memoriaPag.6

Secondo movimento

La ‘voce della ragione’15

Terzo movimento

Il ‘conosci te stesso’ e la conoscenza.....20

Quarto movimento

Sincerità conoscenza, verità. Da Socrate alla filosofia. 27

Quinto movimento

Come si è (come si dovrebbe essere) ‘filosoficamente’
atei..... 39

Sesto movimento

Conoscenza, vita, meta-conoscenza: prendendo le
mosse da Schopenhaur. Il ‘circolo vizioso’50

Settimo movimento

Il possibile frutto migliore della ribellione.....65

Conclusione.....71

Seconda parte

Nota introduttiva.....78

L’uomo ha creato dio a sua immagine e somiglianza....79

Due metafore controproducenti per il pensiero ateo.....84

Il ‘teologismo’ (lo scolasticismo) è ancora dominante
nella cultura dominante.....87

Della trascendenza e della falsa immanenza	100
Uomo carismatico o surrogato di dio?	104
Della cosiddetta creatività come possibile imitazione- surrogato dell'operare divino.....	108
Riappropriazione del corpo o sua ri-sacralizzazione?...	119
Del virtuale come mitizzazione del mito.....	129
Il 'mito della caverna' platonico: metafora somma, somma ambiguità.....	140
Chi ha paura della metafisica?.....	145
Religione e scienza come possibili avversari-alleati...	153
Le religioni (la cristiana in particolare) si consolidano nel vuoto filosofico specifico.....	157
Il dubbio e il credente.....	164
Agnosticismo (agnosticismi).....	169
E' possibile, all'interno di una militanza religiosa, distinguere tra autentica religiosità e superstizione?..	174
Per una più libera, ma soprattutto più utile, interpreta- zione atea dei vangeli da parte del pensiero ateo.....	181
Sulla pretesa umanità del crocifisso.....	189
Un mondo senza dio può cominciare ad essere intanto un mondo senza diavolo.....	193
Ma le guerre non sono tutte 'guerre di religione'?.....	200
11 settembre 2001.....	209
Del pacifismo: di quello religioso e di quello laico.....	216
Vincitori e vinti o salvati e dannati?.....	224
Della violenza e di una storiografia atea.....	233
Fu vera gloria?.....	241
Giustizia naturale, giustizia divina.....	245
La libertà, un valore/esigenza solo umano.....	252
Il problema politico.....	257
Totalitarismi e ateismo.....	261
Ma gli atei debbono interessarsi di dio?.....	265
Ricerca delle 'radici', o fuga dal presente?.....	268

Prima parte

Ricominciando dalla fine

(La riscoperta dell'ateismo in 7 movimenti)

Primo movimento
La ribellione e la memoria

Per avere in regalo dalla vita – in ragione dell'età – un supplemento di tempo da spendere utilmente, B. decise di voltare le spalle ad un futuro dal respiro sempre più corto e di rivolgersi al passato per trarne un ultimo, conclusivo, stimolo vitale. Fu così che si prefisse di indagare su quando, come, e perché avesse smesso di credere in dio, su quanto ciò fosse stato importante per lui, ma non solo, e con implicazioni che andavano ben oltre la pura opzione atea. E per far questo intraprese un viaggio partendo dalle origini, riscrivendone... ma soprattutto integrandole e reinterpretandole... le tappe nel loro progredire verso un ateismo il più meditato e consapevole possibile. E, a suo parere, in gran parte da ripensare.

Dunque, dio. Per la verità, che dio non esistesse, che fosse una invenzione, non gratuita, ma nemmeno necessaria, da tempo B. ne era convinto, ma non aveva mai indagato modi e tempi con cui questa, che sentiva come una emancipazione, come una liberazione che era andato conquistandosi nel tempo, avesse preso corpo.

Si chiese, per cominciare, se quel 'tempo del credere' fosse mai veramente esistito per lui. E se era esistito, in che modo era stato vissuto. Ma forse 'credere' era un termine non in grado di rendere giustizia a ciò che gli sembrava di avere vissuto: riflettendoci, infatti, giunse alla conclusione che non si era trattato tanto di credere, quanto – ecco l'espressione giusta – di *portare un abito che gli era stato cucito addosso*. Da parte dei genitori che, avendo richiesto e procurato la sua esistenza, si erano dovuti assumere il compito di provvedervi per le pri-

me, fondamentali, necessità, sia per spinte naturali, biologiche (quale animale non si dà da fare per la propria prole?), sia per obblighi, per così dire, sociali (ci si può sentire integrati in una comunità non rispettando ciò che tale comunità ritiene – anche solo per tradizione – di dover rispettare?)... e chi aveva richiesto e procurato la sua esistenza, nel suo caso, si era premurato anche – e per certi versi soprattutto – di riconoscere ed ossequiare un dio da cui tutto si riteneva dipendesse. Sia quanto, con tutta la buona volontà, poteva dipendere solo in minima parte da loro... e che pure era quanto di più materialmente necessario (dalla “buona e sana costituzione”, alla “fortuna che nella vita è ciò che più conta”)... sia quanto non poteva in nessun modo dipendere da loro, e che pure costituiva il desiderio, la speranza, infine la fede, che la morte di chi avevano voluto che visse non fosse – per lui come per se stessi – la fine di tutto. E per questo non c’era proprio niente oltre “*il rimettersi a Dio*”.

Ma in che modo aveva portato questo abito che gli era stato cucito addosso per proteggerlo? In modo del tutto naturale, cioè con la più totale noncuranza, come non si cura più di tanto ogni bambino delle cose che si aspetta gli procurino gli adulti, vivendo ciò, appunto, come del tutto naturale, del tutto dovuto, e che non ha alcun senso mettere in discussione. E che naturalmente nemmeno B., almeno fino ad un certo momento, aveva messo in discussione.

Ecco, ma quando e come era giunto quel momento? Quando aveva incominciato, in altre parole, a mettere invece in discussione, in realtà a sentire sempre più stretto, questo ‘credere in Dio’, a cercare di togliersi di dosso questo abito che stava indossando con sempre crescente disagio?

Sicuramente non prima di avere messo in discussione tante altre cose, anche se “*mettere in discussione*” gli sembrò un’espressione troppo forte, e comunque impropria, per signi-

ficare in realtà un semplice, puramente istintivo, moto di ribellione nei confronti di tutto ciò che sentiva di non poter più accettare. Ma non era proprio quel “sentire di non poter più accettare” la forma più completa, più radicale, più vera, del mettere in discussione? Lasciò comunque cadere la questione, e si concentrò soltanto nella ricerca di ciò che per primo aveva messo in discussione, di ciò che aveva sentito inizialmente di non poter più accettare.

Qui però si accorse che, a questo scopo, la memoria non poteva aiutarlo più di tanto. O meglio, non era attendibile come memoria oggettiva, cioè affidabile proprio come memoria, in quanto troppo condizionata da un presente che, invece di farsene coinvolgere senza opporre resistenza, la stava dirigendo e orientando secondo certe sue esigenze, complesse e tutt'altro che ben definibili, ma al presente inestricabilmente legate. Tuttavia si sforzò di ricordare ciò che per primo aveva suscitato quel moto di ribellione che – come avrebbe appreso poi da certe letture – gli psicologi della cosiddetta età evolutiva considerano una necessaria manifestazione di autonomia, la rivendicazione di una propria identità, per quanto confusa inizialmente possa essere.

Ma a questo punto le carte a disposizione di B., invece di dispiegarsi con la necessaria trasparenza, si imbrogliarono ancor di più, e fu proprio ciò che aveva appreso dai libri ad imbrogliargliele ulteriormente, a rendere sempre meno affidabile il ricorso alla memoria. Era davvero in grado di ricordare ciò che era capitato a lui, o stava solo applicando a se stesso ciò che aveva letto nei libri? Come poteva immaginare, immaginarsi, di aver avuto una evoluzione, uno sviluppo, che non avesse rispettato le scadenze, le scansioni, che interi gruppi di agguerriti studiosi avevano formalizzato sulla base di accurate, ripetute, osservazioni? Come poteva ritenere di poter ricavare dalla propria personale esperienza qualcosa che non fosse già previsto

nei libri che aveva letto, magari con più di una perplessità, ma che comunque gli erano sembrati, e continuavano a sembrargli, l'unico luogo dove gli si poteva spiegare, o aiutare a spiegarsi, aiutare a capire, cosa avrebbe potuto essergli successo? Non aveva anche lui, come tutti (o come riportavano i libri?) sopportato sempre meno una tutela parentale che, invece di fornirgli la sicurezza necessaria per affrontare le insidie dell'esistenza, sembrava gli sottraesse ogni giorno di più la possibilità di quelle nuove esperienze cui aspirava con tutto se stesso, e vi aspirava proprio perché non le conosceva, ma sapeva, meglio, sentiva, che popolavano un mondo tutto da esplorare che invece gli veniva precluso? E non aveva anche lui, come tutti (o come si poteva leggere nei libri?), di fronte alle prime disillusioni che queste esperienze, così cercate ma anche così inconsciamente temute, gli andavano procurando, finito per incolpare, prima il proprio ambiente familiare, poi la classe sociale cui apparteneva, infine la società nel suo complesso, sentendo di doversi opporre, di non poter accettare, ciò che da loro gli veniva prospettato e proposto? Certo, sia i tempi (la durata) sia l'intensità (l'impatto psicologico) di questi 'rifiuti' non erano stati codificati nei libri, o lo erano stati con forzature che altri libri avevano poi denunciato e continuavano a denunciare, ma in definitiva ***come poteva stabilire con certezza se gli sembrava di aver percorso un cammino in qualche modo codificato perché obbligato, o non invece obbligato perché codificato?*** Almeno per quanto lo riguardava. Se non avesse letto quei libri, se non fosse stato condizionato da un presente a sua volta condizionato da quelle letture, che toni e che contenuti avrebbe assunto il suo sguardo retrospettivo? Avrebbe preso forma allo stesso modo, con gli stessi connotati? Ecco, ma questo valeva anche per quanto riguardava dio, la sua ribellione a dio?

Qui gli sembrò che le cose avessero proceduto in altro modo,

che fosse successo qualcosa di diverso. Qui l'impresa – pur avendo per tanti aspetti gli stessi connotati che i libri dicevano essere propri di ogni ribellione, di ogni rifiuto inteso come rivendicazione di una propria autonomia, di una propria personalità – aveva richiesto un di più di coinvolgimento non ascrivibile solo ad una eventuale, documentata e codificata, biologica scadenza. O meglio, sicuramente poteva essere stato anche questo (una biologica scadenza, con o senza l'avallo dei libri), ma sotto questo aspetto, in quelle circostanze, tutto pareva essere rientrato, per così dire, e almeno per lui, nella norma, in un altro tipo di norma: quella prevista e abilmente contrastata da quei 'guardiani di Dio' cui evidentemente spettava il compito (dalle sue parti, ma forse ovunque e da sempre da parte di altri guardiani) di riportare all'ovile le pecorelle smarrite, esperti com'erano, e per una secolare esperienza che pareva ormai entrata evidentemente a far parte del loro codice genetico, di questi recuperi. Così tutto... tutta la sua insofferenza nei confronti di una fede che sentiva sempre più estranea, perché, se fede doveva essere, non gli trasmetteva nessuna reale *fiducia*... gli era stato presentato come passaggio naturale, come scadenza obbligata, in un percorso che sarebbe stato ingenuo considerare agevole, privo di ostacoli, costruiti questi ultimi ad arte da un Corruptore, che magari si travestiva da Natura, che non bisognava ascoltare più di tanto, pena la perdita di ogni valore, di ogni principio, di ogni morale. E se non fosse bastato questo a convincerlo della inattendibilità di quelle sirene, gli era stato sciorinato un campionario tale di persone... o meglio, di personaggi, alcuni celebri, e fra questi più d'uno che lui, nell'età che sembra caratterizzata – lo dicono sempre i libri – dalla ricerca spasmodica di modelli da imitare, tanto ammirava... traviate e poi rientrate, da figliol prodigo, all'ovile, da togliergli ogni dubbio circa la natura, e quindi la dinamica, di queste devianze.

Per cui, messo nel conto di una naturale tendenza a fuggire dalle proprie responsabilità il moto di ribellione nei confronti di un Dio (con l'iniziale maiuscola, essendogli allora sembrato blasfemo connotarlo diversamente) volendo fuggire dal quale evidentemente voleva fuggire poi, appunto, da ogni responsabilità, non solo doveva essersi sforzato di continuare a credere, ma doveva aver fatto rientrare in questo sforzo anche la necessità di contrastare ogni altro impulso alla ribellione. Contro la famiglia, contro l'ambiente sociale in cui era costretto a vivere, contro la società tutta. Gratificato evidentemente in questo da una sorta di pacificazione con se stesso (ribellarsi doveva essere sì naturale, ma anche, e magari proprio per questo, doloroso) il cui merito non poteva che essere ascritto alla volontà di continuare a credere in dio. In Dio.

Quindi, se poi c'era stata comunque la sua emancipazione da dio, questa doveva essere avvenuta al di fuori di una presunta naturale insofferenza verso tutto ciò che costituisce un obbligo cui la vita ci costringe, perché, da questo punto di vista dio, anzi Dio, doveva aver svolto la sua funzione – come poi gli avrebbero suggerito altre letture, soprattutto là dove si parla di 'uccisione del Padre' – di un *Super Io* che può anche diventare soffocante, ma che ha il compito di preservarci dalla autodistruzione costringendoci alla vita etica. Se nonostante tutto ciò era pervenuto alla convinzione che dio non esisteva, doveva essere intervenuto qualcosa d'altro, doveva essersi trattato di una impresa più matura, più consapevole. Forse.

Ma perché 'forse'? Perché ancora una perplessità? Perché – se si voleva essere il più possibile onesti con se stessi, come B. si sforzava di essere – poteva trattarsi, ancora qui, di stare vedendo tutto con un senno di poi che inevitabilmente colora di sé un passato la cui vera dimensione, recuperata dalla memoria, non può che esserne condizionata, se non addirittura deformata. Ma fu a questo punto, di fronte a questa nuova perplessità – nuova,

ma ricorrente come perplessità – che B. credé di potersi dotare di un primo decisivo punto fermo, di un riferimento irrinunciabile con cui orientarsi nel percorrere una strada altrimenti destinata a biforcarsi all'infinito, cioè a non portare da nessuna parte: non era tanto in questione il credito da dare o non dare alla memoria – si convinse – quanto il ripercorrere le tappe di una emancipazione i cui tempi reali (naturali, biologici, reali in questo senso) di attuazione non importavano più di tanto, mentre importava ripercorrerne i passaggi, per così dire, teorici. Formali.

E questo perché... ecco il vero elemento che gli sembrò conferire la luce giusta alla sua ribellione... tutto era da considerare come avvenuto sostanzialmente in *un susseguirsi di riflessioni, di pensieri, di considerazioni*, i quali, anche se intrecciati, e condizionati, inevitabilmente con emozioni, speranze, paure e angosce varie legate alle scadenze biologiche, erano, dovevano essere, i veri punti di riferimento di un viaggio di quella natura. Tutto, in altre parole, doveva essere riferito, e attribuito, al proprio essere – come semplice constatazione, ma anche come fondamento che fonda e fonderà sempre se stesso – un *essere pensante*. Come è ogni uomo.

La prima considerazione che sentì di dover fare, senza curarsi se, quando, e come, l'avesse già fatta in precedenza, fu quindi proprio questa: il problema dell'esistenza o meno di dio è un *problema teoretico*. Cioè un problema che andava affrontato e risolto – lo fosse o non lo fosse stato fatto in questi termini in precedenza – sul piano puramente speculativo, ascoltando prima di tutto (e a conclusione di tutto) una *voce della ragione* intesa come componente strutturale di quell'animale pensante che è l'uomo. Tutta da analizzare e definire, questa 'voce', senza dubbio, ma il cui ascolto era l'unico modo, l'unico mezzo cui ricorrere per dirimere una questione di quella natura. Sì, perché – argomentò B. – abbandonare lo strumento ra-

zionale proprio di fronte al problema esistenziale fondamentale, che è il problema del significato da dare alla propria esistenza, è lo stesso che abdicare alla propria natura di animale pensante, cioè alla propria umanità, proprio quando viene messa in gioco come umanità. Se, proprio di fronte alla scadenza cruciale che riguarda la vita di ogni uomo, si rinuncia a ciò che – privilegio o meno che sia – distingue l'uomo dagli altri esseri viventi... dopo questa rinuncia tutto ci si può attendere meno che una soluzione attendibile di un problema che è esclusivamente umano.

Certo, l'uomo, proprio in quanto animale, sia pure pensante, è anche animale, cioè puro fatto, puro evento, biologico, ma se il suo essere evento biologico contempla anche la comparsa della facoltà raziocinante, l'ultima parola (quella *parola* che è facoltà tutta umana) circa la propria animalità, circa il modo di considerare e vivere la propria animalità, non può che spettare alla ragione, intesa come esercizio della facoltà di pensare, di riflettere. Questo – concluse B. – era ciò che doveva essere successo, che comunque doveva succedere, come supporto reale del suo approdo ateo. Questo doveva essere recuperato senza preoccuparsi più di tanto della successione temporale, del concatenarsi nel tempo storico della propria storia personale, di quanto era accaduto.

Ma stavano poi veramente così le cose? Era veramente dall'ascolto di questa *voce della ragione* che aveva trovato fondamento la sua convinzione che dio non esisteva? Non si era trattato, non si stava trattando, di una eccessiva semplificazione, o peggio, di una *razionalizzazione* – secondo una certa vulgata psicanalitica che, una volta conosciuta, B. aveva deciso di tenere sempre presente – tendente solo a presentare a se stessi un quadro chiaro e netto, senza ombre né sfumature, di una realtà invece assai più complessa e sfuggente? E inquietante!

E si era mai chiesto veramente, B., cos'era questa *voce della ragione*, cui per altro sentiva che solo dovesse spettare l'ultima parola? E, più in generale, non era il caso di partire per un viaggio intorno a se stesso, dentro se stesso, che fosse in grado di mettere davvero in discussione tutto perché forse era proprio questo il vero significato da attribuire alla sua ribellione a dio? Non significava prima di tutto, questa ribellione, proprio la possibilità di respirare a pieni polmoni l'aria di una condizione che non avrebbe mai creduto di raggiungere e che andava sfruttata per tentare di sondare orizzonti del tutto nuovi, sicuramente assai più ampi di quelli sondati in precedenza? Forse sterminati, ma che ora non lo avrebbero intimidito più come prima, non gli avrebbero imposto la prima soluzione di comodo circolante nei paraggi (in realtà ancora eredità di quell'abito protettivo che gli era stato cucito addosso) come fino ad ora gli sembrava fosse sempre accaduto. Complici certe letture.

E allora, cosa si doveva intendere, cosa intendeva lui, B., per *voce della ragione*?

Secondo movimento

La ‘voce della ragione’

Fu chiedendosi cosa intendesse **per voce della ragione** che B. si rese conto di come in realtà – al di là di un impulso istintivo (biologico), e mescolato a tanti altri impulsi pure istintivi, ad affidarsi ad essa – la cosa fosse tutta da scoprire.

E si cimentò nell’impresa facendo però tesoro di quanto riteneva dovesse pur sempre essere un punto fermo acquisito, sforzandosi cioè di non farsi irretire nell’illusione di potervi riuscire ricavando il tutto da esperienze relative alla propria storia personale recuperata dalla memoria. Storia personale che aveva fatto, e continuava a fare, da sfondo, sicuramente, e che sicuramente andava sempre tenuta presente come elemento condizionante ogni scelta, ma che era impossibile da rievocare al di fuori dei condizionamenti che su questa rievocazione esercita a sua volta la forza della speculazione. Alla quale quindi occorre pur sempre lasciare l’ultima parola, visto che alle parole stava ricorrendo, che ad esse si stava affidando, ma che, proprio per questo, non doveva mai lasciarle riposare soddisfatte su se stesse, specchiarsi solo in se stesse; dovevano al contrario essere sottoposte ad una sollecitazione continua. Se necessario, maniacale.

Dunque, cos’era questa *voce della ragione*?

Cos’era, oppure – gli venne pur sempre istintivamente da chiedersi – cos’era stata per lui? No, cos’era, cos’era! Il riflettere ora, il provare a definirla ora, era l’unico modo possibile per rintracciare cos’era stata per lui, e nello stesso tempo cos’era. Anzi, cos’è. Cos’è in sé, al di là delle nebbie che hanno sempre avvolto, e che presumibilmente continueranno ad avvolgere, la questione.

Per prima cosa si trovò a constatare un dato, ovvio e nello stesso tempo inquietante: si trattava di una voce che non può

che provenire da dentro, che poteva essere udita ed ascoltata solo ascoltando se stessi, cioè la propria cosiddetta interiorità. Ma questo cosa comportava?

E fu proprio di fronte a questa prima necessaria domanda (necessaria perché si presentava come esigenza) che B. sentì di dover mettere alla prova come mai prima il suo proposito di procedere sondando fin dove possibile, con tutto ciò di cui disponeva in termini di capacità speculativa, ogni questione. E fu di fronte a questa prima domanda/esigenza che individuò in prima istanza – proprio perché la *voce della ragione* era una ‘voce’ che comunque non poteva che provenire dalla interiorità – una serie di rischi da evitare in quanto risposte ingannevoli sempre incombenti, sempre in grado di farlo dirottare dal suo proposito di affidarsi alla forza della parola. Si trattava di due ordini di rischi, in rapporto speculare.

Il primo, inevitabile, rischio era quello implicito nelle considerazioni fatte fin lì, e che, non trovando di meglio, definì come ‘rischio psicologico’. Era il rischio, perfino ovvio, che il dover ricorrere all’ascolto della propria interiorità inevitabilmente trascina con sé, cioè il rischio inerente al fatto che l’ascolto di sé può essere inteso come un invito a ‘scavare dentro’ che può trasformare la ricerca dei moventi veri del proprio agire in una scorribanda nella propria storia destinata a impan-tanarsi nei meandri di una interiorità che si presenta come il più labirintico dei percorsi. In realtà come un pozzo senza fondo.

B. – riprendendo e adattando le sue prime impressioni/considerazioni sulla memoria – così teorizzò la questione: la propria storia, in quanto necessariamente generalizzata e storicizzata, cioè inserita in un contesto che non può non averla condizionata e definita, non è mai storia veramente personale, e anzi, proprio per questa necessità, è in massima parte – se si volesse insistere nel cercarla e volerla come davvero personale – pura astrazione, pura invenzione. Pura ideologia. Da un al-

tro angolo visuale, ma convergente sullo stesso punto, una storia personale, se la si vuole raccontare, sia pure solo a se stessi, può essere ripercorsa solo con quella memoria sulla cui attendibilità proprio come memoria – questo gli era ormai chiaro – non c'è da contare, per cui c'è da aspettarsi di tutto, meno che si tratti di qualcosa di veramente personale. Gli 'strumenti' che la memoria deve comunque usare – cioè il linguaggio cui deve ricorrere per rendersi accessibile, per diventare fruibile – tutto potrebbero essere meno che personali, in quanto mediati necessariamente da un contesto linguistico in cui si è immersi da cui è giocoforza ricavarli. Ecco allora che non si ha nessuna garanzia che lo “scavare dentro di sé” possa approdare all'ascolto di una *voce della ragione* che trovi in quel modo, cioè nell'analisi della propria interiorità come ricerca della propria storia, la sua vera collocazione, perché tutto si può trovare nella propria interiorità, ma non la spiegazione plausibile del perché e del come vi si trovi una *voce* che sembra tale proprio perché 'altra' rispetto a qualsiasi storia personale. In questo modo la *voce della ragione* rischia continuamente di impantanarsi in un vissuto dal quale emergerebbe in realtà solo come 'voce della confusione'. Quindi?

Quindi, proprio per tentare di ovviare a questo rischio, ecco intanto il rischio – diametralmente opposto, quindi ad esso speculare – in cui B. ritenne non si dovesse mai cadere. Cioè il rischio di considerare la *voce della ragione*, certamente qualcosa che, in quanto voce, può 'parlare' (e quindi essere udita) solo dalla propria interiorità, ma, visto che lì si trova, che lì è rinvenibile solo come presenza dalle origini imperscrutabili, solo da constatare, posta lì non si saprà mai veramente da chi o da che cosa, e in che modo, ma di cui non si può negare la presenza... ecco che potrebbe essere una voce che parla una sua lingua che a noi compete solo di ascoltare, espressione magari – perché no? – di *qualcosa d'altro* rispetto al corpo, con una sua natura,

e soprattutto un suo destino, ‘altri’ rispetto al corpo. Un corpo, inteso come evento biologico, che, vista la sua natura di evento biologico e il destino ad esso conseguente, non sarebbe in alcun modo in grado di produrre una simile voce, intesa proprio soprattutto a superare questa dimensione puramente biologica. Se non altro spiegandocela come tale, cioè rendendocene consapevoli, cosa possibile solo ponendosene in qualche modo al di fuori.

Ma – fu la sua considerazione – attribuire alla *voce della ragione* una tale origine suonava altrettanto falso dal ritenerla ricavabile da un proprio vissuto di fatto non esperibile se non col senno di poi, cioè di fatto inconoscibile proprio come vissuto. Sembrava solo il rovescio di una stessa falsa medaglia, la risposta sbagliata, il riflesso incontrollato, di fronte all’angoscia che procura ogni impotenza. In altre parole, gli sembrò solo una misera scappatoia – di fronte alla impossibilità di rintracciare le vere origini di una voce che pure si faceva udire, e udire nella propria interiorità – indicarne la provenienza, l’origine, fuori dall’interiorità. In un ‘altrove’ di cui per altro non si sarebbe mai potuto fare l’esperienza se non ipotizzandola. Se non, cioè, pensandola. Un’esperienza quindi – se così la si voleva comunque, e legittimamente, chiamare – tutta compresa in una dimensione che non poteva che essere quella della speculazione, dell’esercizio della ragione, della facoltà di pensare... alla quale facoltà però si rinunciava nel momento stesso in cui la si faceva scaturire da un luogo di cui, non solo non si aveva alcuna conoscenza, ma di cui si poneva l’ignoranza, la necessaria ignoranza, come condizione della sua esistenza!

Insomma, in un modo o nell’altro, si rischiava, dovendo dare credito a questo “guardare dentro di sé”, di non trovarvi niente che, o non si potesse far risalire in alcun modo a qualcosa cui dare in senso pieno il nome di esperienza (perché ogni esperienza è esperienza solo in quanto viene recuperata dalla me-

moria, ma dalla memoria necessariamente tradotta *in e da* un presente che vi si sovrappone come unica, autentica esperienza) o, viceversa ma per la stessa ragione, si rischiava di essere quasi costretti a riconoscere che ciò che vi si trovava proveniva da un luogo di cui non si poteva avere alcuna esperienza. Alcuna conoscenza. Dovendo, in questo secondo caso, lasciar perdere ogni proposito di ricerca e accettare un dato proprio solo come ‘dato’, cioè del tutto al di fuori dal controllo di un sé comunque inteso. Per esempio (ma era l’esempio che più di ogni altro esempio possibile gli interessava) accettare la *voce della ragione* come data da un Dio che pertanto ne diventava il solo vero possessore e gestore; oppure da una Natura di cui si era solo strumenti, solo oggetti.

Ecco allora che B. si trovò nella necessità – per evitare questi rischi che, da come stava conducendo la ricerca sulla *voce della ragione*, si prospettavano come quasi impossibili da evitare – di affrontare la questione in altro modo, di partire adottando un’altra prospettiva, di adottare un altro punto di vista, o meglio, di andare più a fondo nella questione. Il che, nel caso appunto in questione, gli sembrò significasse dover mettere in discussione, cioè focalizzare l’attenzione e la riflessione proprio su ciò che invece aveva accettato subito come un punto di partenza obbligato per la sua ricerca intorno ad una *voce della ragione* che poteva solo provenire dal proprio interno, cioè da un ‘conosci te stesso’ che B. riteneva certo inevitabile, non sostituibile con alcunché per produrre conoscenza, ma che evidentemente non bastava accettare semplicemente. Si doveva indagare cosa comportava questo richiamo a se stesso (a noi stessi) come percorso obbligato, in quanto unico possibile per produrre conoscenza.

In altre parole, che tipo di conoscenza poteva essere quella ricavata dal *conosci te stesso*?

Terzo movimento

Il ‘conosci te stesso’ e la conoscenza

Quando B. si chiese: “*Quale conoscenza si può trarre dal ‘conosci te stesso’?*” - si rispose: “*Ovviamente quella possibile*”

Ma niente gli risultò meno ovvio di quanto si trovò di fronte quando provò a saggiare le dimensioni, cioè i confini, i limiti, di questa possibilità. Perché gli si aprì davanti un ventaglio di domande destinate, più che a rimanere senza risposta, a dare risposte – ma poi si trattava della stessa cosa – che imponevano continuamente nuove domande.

Cominciò col chiedersi intanto – appunto – da cosa questa possibilità doveva essere definita: **da ciò** cui deve servire il conoscere o **da chi** se ne deve servire? E servire per che cosa? E perché? E non sarà questo dover servire a qualcosa o a qualcuno a determinare i caratteri fondamentali di ciò che si conosce, i contenuti propri di ogni conoscenza? E perché queste non sono domande oziose come a prima vista possono sembrare e lasciano invece dietro di sé uno strascico di insoddisfazioni per cui a condizionare tutto, a colorare tutto con una sua angosciante opacità, finisce solo per essere un ‘*sapere di non sapere*’, che già qualcuno aveva teorizzato, che sembra solo un povero espediente dietro cui mettersi al riparo (o forse proprio ci si nasconde) per non essere interamente soffocati dall’ignoranza?

Oppure – sempre affrontando lo stesso ordine di problemi – quando possiamo dire di conoscere davvero qualcosa: perché la consideriamo vera o perché la consideriamo utile? Detto in altro modo, quando è vera per se stessa o quando è vera per noi? E perché mai dovremmo fare questa distinzione, dal momento che, in ultima analisi è pur sempre a se stessi, cioè a noi, cioè a ciascuno di noi individualmente, quindi – ritenne di poterne dedurre B. – a B. e a nessun altro, che si deve ritornare? E in-

vece no!

E' proprio quando – dovette correggersi – scatta il meccanismo dell'autocoscienza, della consapevolezza di poter essere consapevoli, che diventa impossibile sfuggire alla questione della *oggettività* o della *soggettività* delle nostre conoscenze. E' proprio, in altre parole, quando si prende coscienza della coscienza come autocoscienza (cosa inevitabile quando si riflette rispondendo all'esigenza di riflettere sull'esito di ogni riflessione) che l'alternativa 'per noi' o 'per sé' perde il suo carattere di questione puramente accademica, puramente formale, e diventa invece un quesito esistenziale che chiama in causa – a meno di rimuoverlo rendendolo, appunto, puramente accademico – tutto se stessi. Diventa la propria *ragion d'essere*, cioè il senso da dare alla propria esistenza. Quell'esigenza di senso, in sostanza, che chiama in causa, che ha sempre chiamato in causa – quali che siano stati i modi con cui ciò fosse avvenuto e i modi con cui si fosse risposto – l'esistenza o meno di dio. Cioè di chi, o di ciò, da cui tutto (era tutt'altro che gratuita, se intesa come esigenza, la cappa protettiva che gli era stata cucita addosso!) dipendeva e doveva dipendere.

Ed è qui – fu la successiva riflessione, che in seguito considerò sempre valida e necessaria, ma non ancora conclusiva come in un primo momento gli sembrò che fosse – che l'appellarsi alla ragione... se non è solo una fuga precipitosa dalla paura dell'ignoto, ma un consapevole ricorrere all'unico strumento veramente disponibile non trovandone altri veramente fruibili per fronteggiare l'ignoto... reca sempre con sé l'angosciosa sensazione di una specie di tuffo nel vuoto; la sensazione di galleggiare nel nulla appesi solo ad un filo estremamente esile, sempre in procinto di spezzarsi, e tanto più quanto più si usa la ragione per 'dar ragione' di se stessa. Ma è anche qui – ne dedusse con grande, anche se momentaneo, sollievo – che si prospetta quale può essere, se non la risposta, la conseguenza più

importante da ricavare dal puro porsi queste domande. E una conseguenza che lo confortò (da cui il momentaneo sollievo) nella sua scelta di rifarsi sempre e comunque alla voce della ragione. Perché è qui, di fronte a questa *impasse*, che, se si usa la ragione utilizzandone tutte le indicazioni, si può constatare come si entri in pieno – a dispetto di tutte le accuse che le vengono mosse (prima fra tutte quella, una volta che ad essa ci si appelli, di fungere da paravento per cacciare, per esorcizzare, per razionalizzare, appunto, la paura di vivere) – nella dimensione angosciante dell'esistenza.

Altro che tranquillizzati! Altro che rappacificati con se stessi!

Mentre per converso è proprio qui – proseguì ormai lanciato in questa sorta di difesa della ragione che era anche un'autodifesa – è proprio di fronte a questa constatazione (quando si è comunque giunti a farla), che può nascere l'impulso autolesivo a gettare la ragione come strumento inservibile, oppure a potenziarla in modo tale da fugare tutte le ombre che accompagnano sempre l'esistenza di ognuno... e proprio come esistenza fisica, corporea, la sola che produce ombre, quelle che invece – non si trattene dall'ironizzare – non produrranno mai i 'puri spiriti' su questo pianeta. E' da qui, dalla constatazione (quando si è comunque giunti a farla) di tutta l'angoscia di cui è matrice la coscienza come autocoscienza, come pensiero che riflette sul suo esserci, che sono derivati i due modi con cui si cerca di tacitare la vera voce della ragione, rinnegando di fatto il 'conoscete stesso' come insostituibile fonte di conoscenza.

Erano i due modi che B. aveva già intravisto, ma che ora gli sembrava anche di essere in grado di spiegare. Meglio, di 'giustificare' nella loro negatività... insomma, di analizzare criticamente. E che, ad ogni buon conto, ritenne di dover riprendere e formulare in una nuova prospettiva, visti sotto una nuova luce.

Il primo modo – che è il ricorrente affidarsi *ad altro* dalla ra-

gione per chiudere occhi e orecchie di fronte alle indicazioni che ne provengono – è il dare credito a quanto, essendo *contro* di essa, si presenta in realtà (in realtà si vuole inconsciamente vedere) come contro le sue sconcertanti sentenze, per cui questo *altro* viene subito promosso a verità tanto più vera quanto più assurda. Quanto più incomprensibile per la ragione. Quanto più irrazionale. E verità che non può che avere sede e origine fuori di noi, anche se è in noi che ne riscontriamo la presenza. E' quindi in noi che ne riscontriamo la presenza, ma poi – secondo questo modo di vivere, di affrontare, il problema esistenziale – non dobbiamo mai ascoltare veramente noi stessi... o meglio, dobbiamo ascoltare noi stessi, ma per negare le indicazioni che ne provengono. Soprattutto quando queste indicazioni vanno tutte nel senso di trasmetterci un desiderio di fuga. Non è più la voce che si segue, ma il desiderio che essa provoca. Si ha paura di ciò che indica la voce, e si segue solo la paura. Ma – aggiunse subito – magari si seguisse davvero, nel senso di esserne consapevoli, di averla sempre ben presente, la paura! In realtà, per tacitarla, per non 'ascoltarla', si cerca di tacitare la voce, quella della ragione, ritenendola responsabile della paura che provoca. E così non si è in grado di udire di fatto altro da ciò che proviene dal nostro interno, da una coscienza che fa tutt'uno con la nostra esistenza come esseri senzienti e pensanti, ma per dare credito a questa voce, a causa dei risvolti inquietanti che inesorabilmente la caratterizzano, la si può ipotizzare originata da un 'altrove' di cui non ci riteniamo responsabili, a cui tutto si rimanda, sia la paura, l'angoscia, che la possibilità di superarla.

E questo – concluse provvisoriamente– è il circolo vizioso che sta alla base di ogni religione. E' il circolo vizioso su cui si fonda ogni richiamo ad una trascendenza 'oggettivata', cioè a un desiderio di fuga da sé che si ritiene soddisfatto ipotizzando un luogo 'altro da noi' realmente esistente. E' il circolo vizioso

che sta alla base di ogni credenza in qualcosa che – comunque lo si configuri – viene ad assumere i caratteri della divinità.

Ma c'è anche un altro modo per non ascoltare veramente se stessi, solo apparentemente opposto. E' quello di trasformare il *circolo vizioso* in *circolo virtuoso*, è il puntare tutto ad ascoltare della ragione solo ciò che la ragione stessa riesce a comprendere senza residui, cioè a ridarci pulito da ogni ombra, da ogni dubbio, da ogni inquietudine... vale a dire ascoltandola, ancora una volta, non per la totalità delle sue indicazioni, ma solo per quelle che possono essere utilizzate per esorcizzare una paura di vivere che il suo ascolto vero non può nascondere. E in questo secondo caso si carica la ragione di potenzialità che in realtà non possono che trascenderla, rigettandola in una dimensione che non è la sua. Che non è la nostra. Che è la stessa – giunse di nuovo a concludere, sempre provvisoriamente, B. – in cui la collocano le religioni, magari sostituendo Dio con Natura, ma dando alla natura lo stesso carattere di realtà trascendente attribuito alla divinità, facendola agire con le stesse funzioni. Si tratta cioè sempre di un richiamo ad una qualche trascendenza proprio quando si ritiene di negarla come esigenza, di negarla come via di fuga che è impossibile non desiderare di trovare nel proprio orizzonte. E che si trova, si vuole inconsciamente trovare, *divinizzando* la ragione.

Conclusione quindi complessiva (anche se provvisoria) di B.: in entrambi i casi, sulla base dei limiti che la ragione dimostra di avere proprio quando viene usata come strumento di conoscenza, invece di vivere questi limiti sentendone tutta la coerenza – quella che certamente provoca l'esigenza di superarli – si ascolta solo questa esigenza e non ciò che la produce. E si ritengono i limiti superabili!

In realtà, non si fa che dare connotazione diversa ad uno stesso esorcismo: ad un *fideismo* (ad una 'fede nell'altrove')... che toglie in ultima analisi ogni credito alla voce della ragione co-

me voce nostra, come voce dell'uomo che parla all'uomo perché proviene dall'uomo per come si trova ad esistere come uomo, concedendolo tutto ad una qualche trascendenza di cui la nostra povera ragione può al massimo fare da cassa di risonanza... fa da riscontro un credito (un bisogno di fiducia che la nostra precaria esistenza non cesserà mai di reclamare) da concedere per intero a questa voce, ascoltandola però con la stessa, identica pretesa di ricavarne quel tanto di conoscenza che dovrebbe farci "*mettere l'animo in pace*". 'A posto con la coscienza': un altro modo per dire la stessa cosa.

Ma da dove proveniva questa sensazione di essere giunto a conclusioni tanto coerenti quanto per niente conclusive, da cui, contraddittoriamente, questo carattere di provvisorietà? Perché, in altre parole, sembrò a B. di avere percorso un tratto di strada considerevole nella direzione giusta (da cui la ferma intenzione di non tornare certamente indietro per quella stessa strada), ma nello stesso tempo di non essere giunto in alcun luogo in grado di lasciarlo veramente soddisfatto? O, se non proprio soddisfatto, almeno – ecco il nuovo scoglio da affrontare – *a posto con la coscienza*.

Ma che differenza reale c'era? In ogni caso, come poteva sentirsi a posto con la coscienza se aveva concluso che questo 'ascoltare se stessi' (inteso come unico modo per approdare a qualche conoscenza degna di questo nome, per evitare che producesse solo false conoscenze, che desse risposte ingannevoli, puramente consolatorie) non poteva far altro che riproporre in continuazione la dimensione angosciante dell'esistenza? Perché l'ascoltare se stessi non permetteva mai di conseguire ciò cui più di ogni altra cosa ogni uomo, proprio in quanto dotato di coscienza, aspira, vale a dire di sentirsi 'a posto con la coscienza'? Come potremo vivere in pace con noi stessi se dobbiamo conciliare due stati d'animo (ascoltare la coscienza e vivere in pace con essa) che invece si prospettano come assolu-

tamente inconciliabili, in quanto l'uno esclude l'altro?

Se però così stanno le cose – cercò di tenere fermo il punto B. – bisogna accettare le cose come stanno, proprio per non farsi incantare da certe sirene. Ma di 'fermo' – dovette ammettere – non c'era proprio niente. L'essere giunto a conclusioni soddisfacenti e insoddisfacenti nello stesso tempo (soddisfacenti, per così dire, razionalmente, e insoddisfacenti psicologicamente) poteva rendere bene l'idea della ambivalenza di ogni esistenza contrassegnata dalla presenza di una coscienza, ma solo ingannando se stessi, non essendo veramente *sinceri con se stessi*, si potevano accettare come definitive conclusioni così poco conclusive. Così contraddittorie. Così fondate su una sorta di sdoppiamento di sé del tutto gratuito, del tutto innaturale. Come poteva essere accettata senza riserve questa distinzione tra una soddisfazione razionale ed una insoddisfazione psicologica per altro sempre reversibili, sempre intercambiabili, invischiate cioè in un circolo vizioso che precludeva di fatto una vera distinzione? Era veramente questo – si chiese – che stava volendo? Poteva veramente chiudere così la partita? Non era proprio questo stato d'animo strutturalmente contraddittorio la condizione esistenziale che spinge con forza irresistibile a cercare consolazione nella esistenza di dio o di chi per lui?

No, la questione andava riaperta, e andava riaperta ritornando in qualche modo al punto di partenza ma per intraprendere un altro percorso, ritornare cioè a quel 'conosci te stesso' considerato ora – proprio per saggiarne fino in fondo l'attendibilità come fonte di conoscenza – sotto l'aspetto dell'essere 'sinceri con se stessi'. Anzi, semplicemente dell'essere sinceri.

La qual cosa per altro non era, anche se vista da una particolare angolazione, che l'eterna questione della *verità*. Eterna quanto meno fin che l'uomo resta quell'essere pensante che non può non essere.

Quarto movimento

Sincerità, conoscenza, verità. Da Socrate alla filosofia

Cosa significa – si chiese adesso B. ritrovandosi di nuovo alle prese con tutte quelle domande sconcertanti per le quali credeva di aver trovato, se non la risposta, il senso del loro porsi – essere sinceri visto alla luce del rapporto tra sincerità e conoscenza? E’ possibile proporre un ‘essere sinceri’ senza precisare che in realtà si intende “essere sinceri con se stessi”? Ma che rapporto intercorre tra questo essere sinceri con se stessi e ciò che la nostra esigenza conoscitiva chiama *la verità*? Detto in altre parole (consapevole di riprendere il tema della soggettività od oggettività delle nostre conoscenze, ma usufruendo ora di un’altra prospettiva, sfruttando un altro punto di vista, cercando di percorrere un’altra strada), basterebbe essere veramente sinceri per poter parlare di verità? Esiste un’altra verità oltre alla *nostra*? Che non si vorrebbe chiamare solo opinione, ma che noi, solo ognuno di noi, nessun altro che ognuno di noi, sente come verità? Insomma, può esistere una verità oggettiva, nel senso che la riteniamo tale, senza sentirla come nostra, mentre solo così, solo sentendola come nostra, ci possiamo sentire sinceri? E il ‘conosci te stesso’, ha a che fare con la sincerità? E, in ogni caso, con quale sincerità?

E B. – seguendo il procedere dei propri pensieri e sforzandosi nel contempo di riuscire comunque a dominarli, di non farsi travolgere da un loro fluire già così appagante, così vitale, per se stesso – si trovò a dover fare i conti con la stessa domanda formulata in precedenza ma ora sotto questo ulteriore aspetto: è possibile, o meglio, che senso può avere una distinzione tra una *sincerità razionale* e una *sincerità psicologica*? Non è proprio questa distinzione che rende, se non impossibile, sommaramente problematico, parlare di sincerità? E di verità!

E – ribadendo un po' tutto quanto sotto forma di nuovi quesiti non eludibili – può esistere una verità che non si identifichi con una qualche forma di sincerità? Ma, per converso, può esistere una sincerità che non sia tutta autoreferenziale, cioè indistricabile da una storia privata che non sopporta rimozioni o censure, altrimenti come si potrebbe parlare di sincerità? Rieccolo, il tormentone (l'*impasse*, il circolo vizioso, o in qualsiasi altro modo lo si volesse chiamare) del dover ricorrere ad una storia personale tanto necessaria quanto inattendibile proprio come storia 'personale', quindi da scartare pur sapendola determinante!

A questo punto, che fare? Rinunciare? Non servirsi più dell'aiuto della parola, del pensiero reso 'visibile', espresso, formulato, formalizzato in un linguaggio fruibile? No di certo, anche se la tentazione fu forte. B., pur tentato, non se la sentì di rinunciare: doveva ad ogni costo indagare se esistevano altre prospettive, se si poteva intraprendere un altro percorso, tentare un'altra strada. Ma quale? Non le aveva già tentate tutte?

Le aveva tentate tutte, almeno quelle che la sua stessa ricerca gli aveva fatto intravedere, ma forse una ne restava. E proprio quella che si era proposto di non percorrere ritenendola già di per se stessa senza sbocco, magari soggiacendo senza avvedersene ad un qualche pregiudizio. Non sapeva quale, ma non è proprio del pre-giudizio imporsi prima di, o comunque prescindendo da, ogni giudizio, fidandosi di una consapevolezza non sottoposta ad alcuna verifica, quindi solo pre-sunta?

Una strada – pregiudizio o meno che fosse ciò che gliela aveva fatta finora scartare – forse restava: intrecciata fatalmente con tutte le altre strade già percorse, ma forse con una sua autonomia che ancora non aveva considerato come tale. O meglio, coerente con l'esigenza di guardare comunque solo dentro se stesso, deciso ancora e sempre, e quindi anche ora, a dare la

priorità assoluta a questa esigenza, forse si era troppo infatuato della propria coerenza... che lo aveva sì portato a considerare il tema, irrinunciabile una volta intravisto, della sincerità, il quale però rischiava (o imponeva, come possibile pregiudizio?) di scartare con troppa disinvoltura, con un eccesso di supponenza, le indicazioni di chi aveva lasciato testimonianza di uno stesso percorso, magari *tramandando*, gettando le basi, costruendo le premesse per così dire culturali, di questa stessa esigenza.

La storia personale – impossibile da ripercorrere con strumenti che finirebbero sempre per ricostruirla ‘oltre se stessa’, in una dimensione che sfuggirà sempre ad ogni pretesa di recupero attraverso una memoria personale – non poteva in qualche modo essere, se non recuperata integralmente, almeno dotata di una qualche visibilità da ricavare dalle indicazioni sparse qua e là nel tempo tramandato per noi a partire da qualcuno pur sempre come noi? Da qualcuno con le stesse nostre esigenze, e affrontate con lo stesso strumento di cui come uomini – anche se condizionati fatalmente dal tempo e dalle circostanze – tutti disponiamo. Insomma, non era il caso di riascoltare, o meglio, di confrontarsi con chi, nel mondo occidentale, si tramanda abbia teorizzato il ‘conosci te stesso’, l’abbia preso come riferimento obbligato per ogni sua speculazione? Cioè con *Socrate*?

Quel Socrate che B. aveva avuto modo di conoscere un po’ più a fondo di quanto non comportasse la sua fama presso che planetaria, quando – impostogli da una necessità pratica (il ‘mestiere’ di insegnante) – aveva dovuto frequentare i libri dove si parlava di filosofia. Quel Socrate che magari era stato una sorta di interlocutore silenzioso, sempre presente, ma mai interpellato direttamente, delle sue riflessioni. Ecco, sì, una possibile nuova strada c’era: riascoltare Socrate, ripartire da Socrate, per cercare di analizzare ciò che si tramanda avesse teorizzato Socrate, il primo che – si tramanda – nel mondo cosiddetto occidentale aveva esplicitamente affermato, e provato a

dimostrare, che non si dà conoscenza vera di alcunché se non, appunto, guardando, cercando, in se stessi.

Ma in che modo *tornare a Socrate*, riascoltare Socrate? Come riannodare un dialogo con Socrate, confrontarsi con questa voce proveniente da così lontano, senza imbattersi nel rischio di cui ora erano evidenti a B. le due facce pur essendo lo stesso rischio, cioè il rischio *psicologistaico-storicistico* ('storicistico', nel senso che ogni nostro comportamento è in gran parte, se non tutto, ingabbiato nella crosta costituita dalle interpretazioni dell'eco che ci giunge dal passato)?

Nel merito in ogni caso una certezza (fonte, per altro – ma B. ritenne di doverne accettare consapevolmente la contraddizione – di altrettanta incertezza) l'aveva adesso acquisita: doveva tornare a Socrate nel solo modo con cui sentiva che ci si deve sempre rapportare ad una qualsiasi tradizione, lasciando cioè perdere, giudicandola questione irrisolvibile, l'attendibilità, nel senso di fedeltà all'originale, di questa tradizione, puntando invece a sondare ciò che lui aveva colto in essa, che di essa aveva fatto suo, che aveva utilizzato per sé. E tutto ciò poteva non tradursi in puro arbitrio, in pura autoreferenzialità, perché, anche volendolo, non era possibile: che lo si voglia o no – si era già più volte detto, e adesso ripeté a se stesso – si è sempre eredi di una tradizione, nel senso che non si può non esserne condizionati, salvo non pretendere (in questo consistendo la vera arbitrarietà, il vero tradimento) di definire i caratteri di questo condizionamento, di fissarne le coordinate. Una contraddizione va vissuta (patita) intanto come contraddizione, in quanto, presumendo di superarla senza viverla, si entra in contraddizione senza rendersene conto, senza confrontarsi veramente con ciò che ha prodotto la contraddizione. Con Socrate, oltre tutto, si era in presenza di una tradizione già critica per conto suo, cioè già 'per tradizione' esitante di fronte anche solo alla identificazione di una biografia, ma soprattutto di un pensiero,

minimamente plausibili dal punto di vista storiografico, trovandosi di fronte ad un personaggio tutto ‘indiretto’, al quale niente poteva essere attribuito direttamente, potendo Socrate anche essere, soprattutto come pensatore, un frutto a sua volta della ‘memoria’ (cioè comunque un’invenzione) di Platone.

Socrate, ad ogni modo.

Qual era il Socrate di B.? Rapportandone necessariamente il pensiero al proprio presente (o semplicemente al presente, che è sempre un presente ‘proprio’ nel più ambiguo dei modi – come ormai sapeva – ma pur sempre legittimamente anche proprio), ciò che più lo colpiva era il modo in cui Socrate aveva affrontato – che ne fosse consapevole o meno in questi termini – proprio il rischio psicologista. Per liberare il ‘conosci te stesso’ da deformazioni psicologiche che forse anche lui aveva intuito pericolosamente inquinanti... un ascolto per altro insostituibile, senza alternative proprio in termini di conoscenza possibile... l’aveva fatto pronunciare da un oracolo, l’aveva attribuito ad un dio. Ad un dio ‘solare’ come Apollo. Ma poteva bastare questo richiamo ad Apollo per far apparire solare, per fugare le ombre inquietanti e deformanti che un qualsiasi viaggio al proprio interno trascina sempre con sé? E’ sufficiente dire *“guarda dentro di te, perché ciò che sta fuori in realtà non può che passare attraverso di te, e quindi è lì, solo lì, dentro di te, che lo puoi veramente afferrare”* per rendere l’ascolto di sé la strada maestra verso la verità? Può, questo che in fondo è un indispensabile appello alla coscienza, farci sentire *‘a posto con la coscienza’*?

Fosse perché ormai era andato troppo oltre (oltre, cioè, anche a Socrate) con le proprie riflessioni, fosse perché al momento gli sembrasse del tutto inutile, del tutto accademico, un confronto con Socrate (ma non era la stessa cosa?), B. trovò una risposta sola. E categorica: no, non lo può! Per mille ragioni.

Perché ci si trova di fronte ad un vero e proprio turbinio di

circoli viziosi, ad una tempesta con venti scatenati in tutte le direzioni, mentre il nucleo generatore di tanto sconvolgimento, l'occhio del ciclone', non può che essere costituito da lei, dalla coscienza. Il "sentirsi in pace" con la quale è proprio perfettamente simboleggiato da quell'occhio del ciclone dove, apparentemente può regnare la calma più assoluta, mentre è in questa calma che si concentrano, convergono e si neutralizzano, ma solo temporaneamente, quindi illusoriamente, tutte le più violente perturbazioni. Pronte a scatenarsi – questo lo stava provando sulla propria pelle, e tanto più quanto più si stava sforzando di individuare un approdo finalmente affidabile – alla minima incrinatura di un equilibrio del tutto precario. Come precaria è sempre l'esistenza di ognuno.

Quindi identificare la sincerità con questa calma – concluse – è un enorme abbaglio. Non tener conto – come pare (per quel che ricordava, per quel che aveva ritenuto sempre dalle sue letture filosofiche) avesse affermato il pensatore Nietzsche – di cosa sta veramente dietro ad Apollo, significa illudersi che la sincerità abbia la sua sede privilegiata in una pienezza del sentire cui corrisponderebbe una pienezza del conoscere, mentre l'una e l'altra possono solo essere paraventi per nascondere la paura del caos. Proprio quanto hanno sempre tentato di fare le varie religioni. Proprio quanto tenta di fare una *voce della ragione* ascoltata in preda ad un terrore che si vuole esorcizzare e che obbliga ad ascoltarla solo per ricavarne esorcismi.

E allora anche la tradizione – ciò che a B. non poteva che risultare dalla tradizione – cosa poteva riconoscere? Solo e sempre la stessa cosa: la precarietà di ogni conoscenza ricavata dal *conosci te stesso*. Tutte le strade verso la conoscenza non potevano che sfociare, meglio, impantanarsi, in un labirinto all'interno del quale si poteva solo girare a vuoto. Anche la tradizione indicava che il *conosci te stesso* non potrà mai essere un viatico affidabile verso la conoscenza non potendo far altro

che smentire se stesso proprio in termini di conoscenza, mentre, di fronte all'esigenza della sincerità, non fa altro che creare l'illusione. Come può pretendere credibilità un *conosci te stesso* che, messo davvero alla prova, se lo si volesse spogliare di tutte le ambiguità che reca con sé, finirebbe per rivelarsi come poco più di un patetico mistero? Il responso di un oracolo, appunto. Eppure...

Eppure, proprio attraverso queste considerazioni, proprio per aver potuto fare queste considerazioni, B. si trovò a poter formulare una risposta che gli sembrò fargli fare un passo avanti decisivo... anche se non certo conclusivo, anche se recante ancora con sé quasi tutte le ambiguità che avrebbe voluto superare... nella direzione giusta. Giusta perché promettente.

Promettente di diventare una sorta di pista di lancio da cui intraprendere un sia pur breve viaggio, poco più di una puntata, nel cielo per lui complessivamente nebuloso della filosofia. Pur sempre ancora in gran parte nebuloso, ma nel quale adesso gli sembrò di poter intravedere uno spiraglio di luce da utilizzare per percorrere non alla cieca un tratto di strada che, proprio solo per il fatto di essere 'non alla cieca', andava nella direzione giusta. E grazie, nonostante tutto, a Socrate.

Quel Socrate che gli aveva nonostante tutto permesso di ribadire – che lui, il Socrate storico, così lo intendesse o meno – come il *conosci te stesso* fosse, certamente un povero, misero, incerto, quasi inutile, punto di partenza, ma un punto di partenza alla fine indispensabile perché l'unico rinvenibile. Sarà un punto di partenza – B. si disse – che da subito, già dopo il primissimo passo, fa intravedere una infinità di direzioni da seguire praticamente tutte intercambiabili in quanto tutte ugualmente incerte, confuse, in un susseguirsi di intersezioni che appaiono come tanti sentieri interrotti, tanti giri viziosi, non in grado di offrire anche un minimo di garanzia che qualcuna di queste direzioni possa essere quella giusta, quella da privilegia-

re...insomma, esattamente ciò che gli stava capitando... ma a questa scelta, a tentare questa scelta, non si può rinunciare, pena il condannarsi a perdere la propria umanità. Ad autoannullarsi come uomini.

Perché, cosa significa ‘essere uomini’? In cosa consiste quella umanità che non si deve perdere se non si vuole perdere se stessi? Non consiste tanto nel giungere ad una qualche *pienezza conoscitiva* – concluse B. ribadendo tante sue convinzioni messe così insistentemente, testardamente, alla prova – in grado di fare ordine nella mente (cui si potrebbe dare il nome di verità), o, rovescio della stessa medaglia, ad una *serenità d’animo*, ad un sentirsi in pace con se stessi, in grado di tranquillizzare il cuore (che potrebbe essere chiamata sincerità), **ma nel mantenere costantemente viva la loro esigenza!** “Conosci te stesso” – che Socrate questo od altro intendesse – significa rendersi conto di quanta verità e di quanta sincerità abbiamo bisogno per vivere da uomini, e di come, perché il bisogno non si estingua, e con esso la nostra umanità, si debba respingere ogni falso appagamento.

Solo una cosa quindi si deve salvare, preservare, verificare continuamente che non si sia andata perdendo per strade considerate ‘maestre’, ma in realtà senza via d’uscita, senza sbocco, destinate a sfociare tutte, o nel pantano della melma da cui sembra essersi formata la nostra fisicità se solo da quel che sappiamo di essa volessimo ricavare una qualche verità, o tra i venti squassanti in cui viene sballottata senza sosta la nostra povera ragione: da salvare, da preservare, da custodire come quanto di più prezioso in termini di conoscenza si possa ricavare dal ‘conosci te stesso’, è **l’esigenza della verità.**

Ma come può un’esigenza non appagata, non soddisfatta, essere considerata un punto d’arrivo di una qualsiasi ricerca? Non si tratterà – si chiese ancora una volta, testardamente scrupoloso, B. – della solita razionalizzazione, dell’eterno ripropor-

si dell'eterna favola de 'la volpe e l'uva', insomma del solito ricorso al vecchio éscamotage del '*sapere di non sapere*' (guarda caso, attribuito proprio a Socrate) per presumere di 'sapere comunque', per puntare sulla consapevolezza della propria ignoranza al fine di innalzarla a suprema forma di conoscenza, ingannando in modo funambolico se stessi? Forse, ma cos'altro resta – si rispose retoricamente – cui appigliarsi prima di lasciarsi trascinare nel baratro delle non-risposte, nel buio totale di una non-conoscenza così prossima allo stato di morte? Ché, solo con la morte, con la totale nullificazione di ogni forma di esistenza, può essere identificata e vissuta? A cosa era dovuta la credibilità di questo approdo se non al suo essere un punto di partenza (il tentativo, sempre da coltivare, di rinascere) e non un punto d'arrivo che, per essere veramente tale, cioè un punto d'arrivo definitivo, che non contempla più alcuna ripartenza, non può che coincidere con la morte?

E cosa aveva espresso, manifestato, tenuta sempre viva, dando la possibilità a chiunque di esserne in qualche modo eredi, questa esigenza della verità? Ecco una possibile, provvisoria ma irrinunciabile, quadratura del cerchio: **la filosofia**. E proprio in quanto alternativa a ciò che invece aveva sempre soffocato questa esigenza come esigenza pretendendo di averla soddisfatta, cioè **la religione**!

E B., per quanto consapevole di lasciarsi trascinare da un'enfasi eccessiva, se ne uscì con questa esclamazione tanto impegnativa quanto liberatoria: **la filosofia è vita! La religione è morte!**

Tutto sembrò quadrare. La sua ribellione a dio era stata sì un moto puramente biologico, vitale in quanto fisiologico, una affermazione di vitalità tutta implicita in una vicenda biologica, ma tutto si sarebbe pur sempre risolto nel prevalere dell'epilogo che ogni vicenda biologica fatalmente reca con sé (cioè in quel prevalere della morte che solo il prospettare una

vita oltre la morte può mitigare per l'angoscia che produce) se la ribellione non fosse stata accompagnata, sorretta, da un ricorso ad una 'voce della ragione' tanto più vitale quanto più in grado di riflettere sulla vita. Sul destino di ogni esistenza. Solo tenendo viva l'esigenza di riflettere su questo, si vive. E questo aveva fatto, tentato di fare, la filosofia. Questo aveva sempre soffocato, tentato di soffocare, la religione. La filosofia aveva sempre rappresentato la condizione di una umanità *veramente umana*. La religione aveva sempre rappresentato la condizione di una umanità *disumana*. O – per usare l'espressione di un pensatore che a B. sembrò intendesse, nonostante la possibile lettura in senso contrario, sostenere lo stesso concetto – *troppo umana*.

La *filosofia*, dunque.

Ma cosa aveva a che fare lui, B., con la filosofia? Meglio, con il sapere filosofico?

Con il sapere filosofico, inteso come quanto aveva costituito, e continuava a costituire, il frutto di una speculazione basata su un certo tipo di riflessione continuamente autoriproducentesi... su un sapere cioè costruito su se stesso per continui autorimandi, dotatosi di un linguaggio via via sempre più specialistico, per veri e propri iniziati... in realtà gli era sempre sembrato di aver avuto a che fare ben poco. Per quel tanto che aveva dovuto praticare un sapere codificato come filosofico al fine di trasmetterlo come richiesto dalla istituzione scolastica, la filosofia era sempre stata vissuta da lui come una sorta di enorme, complicata, ma artificiosa costruzione, un rutilante monumento dalle infinite sfaccettature in grado di sorprendere allo stesso tempo sia per l'audacia delle soluzioni architettoniche che per la compattezza, dovuta al continuo autorichiamarsi, del tutto, ma anche, proprio per questo, in grado solo di intimidirlo e di farglielo sentire sostanzialmente estraneo. Aveva, in altre parole,

provato per la filosofia, la stessa avversione che aveva sempre provato per la matematica: un edificio, quello costituito dalla matematica, tanto straordinario quanto impossibile – almeno per lui – da abitare con un minimo di agio, con la sensazione di sentirsi anche solo un poco a casa propria. E lo stesso discorso valeva, ovviamente, per la religione.

Ma la sua avversione per la filosofia in realtà non era mai stata totale, come invece per la matematica e per la religione, perché ciò che sentiva come estraneo era l'edificio in sé, il modo con cui era stato eretto, non certo l'esigenza che aveva portato alla sua costruzione, né il materiale usato per erigerlo. E adesso, proprio alla luce delle ultime riflessioni, credette di avere capito il perché, o meglio, di avere intravisto come poteva superare l'avversione. Si trattava di rifare il percorso inverso rispetto a quello che aveva permesso di innalzare quell'edificio tanto straordinario quanto difficile (per lui quasi impossibile) da abitare, non in grado di essere da lui veramente utilizzato.

Si trattava, in buona sostanza, di ripartire dai fondamenti, dalle fondamenta, ma fondamenta-fondamenta da gettare *ex-novo*, sia pure con i materiali rinvenibili, i materiali già esistenti, senza il timore di fare della pura archeologia, di trovarsi cioè a rinvenire soltanto tracce tanto oggettive quanto indecifrabili, e quelle a dover utilizzare. Si trattava, in altre parole, di rintracciare il materiale originario su cui e con cui era stato costruito tutto l'edificio per utilizzare questo materiale al fine di innalzare il *proprio* edificio, quello prospettato, e progettato, dalla *propria* esigenza. E che i temi trattati dalla filosofia costituissero per lui un'esigenza, era fuori di dubbio. Come è esigenza di ogni essere pensante. Cioè di ogni uomo. Di ogni uomo che guarda, cerca, nell'unico posto da cui può trarre le indicazioni decisive circa la propria esistenza, cioè in se stesso. Ascoltando, prima di tutto e dopo tutto, se stesso, ciò che B. si era proposto di fare, e di cui stava ora raccogliendo i frutti! Che

non potevano che essere quelli ricavati da un lavoro personale che nessuno poteva surrogare nel suo dover essere ‘personale’, con tutti i problemi, tutti i rischi, che ciò comporta perché non può che essere esplicito con i modi e i mezzi rintracciabili nel tempo e nello spazio in cui tutti si conduce una propria esistenza sicuramente non scelta proprio nelle coordinate spazio-temporali. Geografiche e storiche.

Ora, il dover recuperare la filosofia come *esigenza della filosofia*, a B. sembrò possibile solo ponendosi in un atteggiamento, come dire, *pre-filosofico*, cioè ascoltando sempre prima di tutto, prima di farsi condizionare da una qualsiasi elaborazione filosofica (da una qualsiasi filosofia intesa come sistema filosofico compiuto, come pensiero codificato, o anche solo codificato come metodologia da seguire), l’esigenza che aveva portato alla elaborazione.

Per non farsene schiacciare, cioè condizionare ben oltre l’esigenza che aveva richiesto l’elaborazione.

Per sentirsi libero come pensatore.

Per essere, per quanto possibile, *libero pensatore*.

Quinto movimento

Come si è (come si dovrebbe essere) ‘filosoficamente atei’

Se si considera il pensiero – iniziò così ad elaborare in proprio B. – non un’entità a se stante, vivente di vita propria (cioè, per dirlo con un classico del pensiero occidentale, non una *res cogitans*), ma il prodotto di una attività che può essere esercitata solo da un essere pensante... il quale a sua volta non può che essere un uomo, e un uomo in carne ed ossa che vive (fin che vive) anche – e per ciò che riguarda il *come* di questo vivere, soprattutto – perché pensa... un *pensiero ateo* si può fondare con tutti i crismi della **legittimità**. Legittimità che non significherà verità inconfutabile, ma che significa, se si considera la condizione umana, molto di più: perché è un pensiero, può essere un pensiero, che si muove liberamente entro i limiti propri della condizione umana, mentre ogni pretesa di verità inconfutabile, assoluta, se non la si considera per ciò che veramente è, cioè una esigenza connaturata alla condizione umana, è solo una fuga da questi limiti che in tal modo finirà per soffocare (i limiti da cui ci si illude di poter evadere finiranno per soffocare) ogni libero pensiero.

Come si può fondare, allora, un pensiero ateo, cioè un pensiero (inteso come attività speculativa formalizzata) caratterizzato soprattutto – per essere considerato espressione di una umanità integrale, non in fuga dai propri limiti conoscitivi pur soffrendoli come limiti – dal suo essere un pensiero filosofico invece che religioso? B. diede questa risposta: solo basandolo, solo considerandolo basato, su un **sentire** (inteso come un pensare che sembra integralmente determinato, del tutto compatto con una dimensione fisica da cui non lo separa alcun filtro) **ateo**.

Perché si può sempre indagare (come è stato fatto e si continua necessariamente a fare) sul rapporto che intercorre (che

sembra, che potrebbe, che dovrebbe, ecc. intercorrere) tra il ‘sentire’ e il ‘pensare’, intesi l’uno come *pensiero condizionato* (non libero, eterodiretto) e l’altro come *pensiero condizionante* (libero, autodeterminato)... si può sempre, in altre parole, indagare per capire se tra i due intercorre un rapporto causale, oppure se c’è identità, o invece contrapposizione... indagare infine per capire, e stabilire, quale sia, eventualmente, il pensiero più autentico, più affidabile...

ma tutto ciò che se ne potrà ricavare (che se ne è ricavato) sarà, nella migliore delle ipotesi, la descrizione di una reciprocità che si rivelerà tanto più difficile da definire come tale quanto più si riuscirà (quanto più si è riusciti) a metterne in evidenza sempre ulteriori aspetti, ulteriori dinamiche, ulteriori ‘rimandi’, in quanto in realtà ci si trova a scandagliare un pozzo senza fondo, per cui ci si troverà sempre di fronte ad un circolo vizioso destinato a riprodursi all’infinito. In altre parole, per questa indagine tutto non potrà (e dovrà) che essere demandato ad un *cognitivismo* (inteso come studio dei processi cognitivi il più possibile verificati sperimentalmente, cioè condotto scientificamente) assolutamente indispensabile per individuare dinamiche utili e necessarie da un punto di vista pratico, soprattutto terapeutico, ma non si potrà mai verificare niente di diverso dalla imprescindibilità – ma quindi anche indistinzione – di questo legame.

Imprescindibilità – non ebbe difficoltà a riconoscere B. – che non è certamente sufficiente per fondare un pensiero ateo come pensiero unico, come verità senza alternative (assoluta, appunto), ma che – ribadì con piena convinzione – garantirà sempre circa la legittimità (questa sì assoluta, ma in quanto in assoluto non contestabile) del ***fondare un pensiero su un sentire come un sentire su un pensiero***. Sono, non possono che essere – il pensare e il sentire – le due facce di una stessa medaglia: identificabile solo apparentemente, anche se necessaria-

mente, per avere una faccia distinta dall'altra, ma pur sempre una stessa medaglia.

E cosa sente (pensa) un ateo? In altre parole, come si forma, su cosa è fondato, un pensiero ateo? B. si disse che può cominciare a prendere consistenza... intanto, quando si pone ascolto a quella dimensione fisica con cui ogni uomo può fare esperienza della propria esistenza... può poi cominciare a strutturarsi, a dare una prima forma a questa consistenza, quando ci si sofferma a constatare il percorso (il destino, la sorte, la parabola, il ciclo) di questa realtà fisica in quanto, appunto, condizione ineliminabile per l'esperibilità da parte di ognuno della propria esistenza: se non sola causa, comunque condizione ineliminabile. Di che percorso si tratta?

La risposta – non trovò alternative – sembra proprio obbligata: si tratta di un percorso che va, dal formarsi di un organismo vivente come aggregazione particolare (quella particolarità che rende l'organismo, appunto, tale in quanto vivente, e, via via, per quel che concerne l'uomo, senziente e pensante) di materia, alla sua dissoluzione come disgregazione di materia... ma è proprio – continuò – di fronte a questa constatazione, a questa risposta obbligata che, da quando in quell'animale che è l'uomo è comparsa una *coscienza*, si fa strada la domanda provocata dal pensiero forse più frequentato (ma, forse proprio per questo, spesso il più cacciato nel profondo e lasciato agire indisturbato, fuori controllo), e cioè: ***“E' in questo arco di tempo, durante il quale ognuno può constatare, verificare, giungere alla consapevolezza e con essa convivere, della propria esistenza, che si esaurisce completamente la nostra esistenza, oppure la nostra esistenza può in qualche modo proseguire, dilatarsi oltre questi limiti?”*** Questa è la domanda cruciale, quali che siano il modo e la circostanza con cui e in cui viene posta, quale che sia soprattutto il livello di consapevolezza con

cui ci si trova ad affrontarla, l'importanza che gli viene attribuita, perché è la domanda da cui può derivare una risposta *atea* o *non atea*, condizionate, l'una e l'altra, proprio dal livello di consapevolezza con cui essa emerge, entro cui prende forma e si fa strada.

Ora, è incontestabile che *prima* del formarsi di quell'aggregato di materia che ha dato forma al nostro organismo, nessuno di noi 'sapeva', non avendone avuto alcuna esperienza, di esistere... e anche accettando – aggiunse B. scrupolosamente – per puro amor di ipotesi una qualche teoria della reincarnazione, di una nostra personale esistenza precedente potremmo eventualmente fare l'esperienza solo in quanto esistiamo nel presente. Ma del *dopo* quale esperienza possiamo avere? Nessuna, ovviamente. Potremmo sapere di una nostra eventuale sopravvivenza al disgregarsi della materia di cui siamo costituiti solo, appunto, dopo tale disgregazione.

Bene, la tradizionale risposta atea – richiamò a questo punto a se stesso – è quella che, in linea di massima, ritiene non si possa più parlare di esistenza personale da nessun punto di vista dopo la disgregazione del corpo... ma – aggiunse subito – questo non basta: se questa risposta vuole davvero costituire la base per il formarsi di un pensiero autenticamente ateo, non può che basarsi a sua volta su un sentire/pensare *già* ateo, altrimenti come pensiero ateo sarà sempre destinato a farsi condizionare da un pensiero che invece pretende di esistere come entità autonoma, come pura 'sostanza pensante'. Se, in altre parole, alla base di un pensiero ateo non ci fosse già un sentire/pensare ateo, si vedrebbe (si è visto) questo pensiero perdere per strada, nel suo articolarsi, la propria fisionomia... come sembrò a B. di potere sempre verificare, di potere sempre 'documentare', intravedendo anzi in questo un suo possibile impegno futuro.

Ma intanto occorre precisare con la maggiore chiarezza possibile (con la maggiore sincerità, onestà, consapevolezza

critica, ecc. possibili... insomma, con tutto quanto era emerso come indispensabile per tener viva l'esigenza di verità come esigenza) in cosa consiste un sentire/pensare ateo.

L'ateo – elaborò – può *anche* pensare, anzi in un certo senso *deve*, in linea di principio, pensare, che, non potendo mai avere alcuna esperienza, nell'arco della sua esistenza biologica, di ciò che ne sarà della sua esistenza dopo il disgregarsi di tale organismo, sia legittimo ipotizzare una qualche forma di sopravvivenza (esattamente come è legittimo ipotizzare il contrario), ma questo pensiero non lo esime in alcun modo, non lo obbliga ad esimersi in alcun modo, dall'estendere il suo *assenso* ad un'esperienza che, non contemplando alcuna presenza di una qualsiasi forma di consapevolezza possibile *prima* del formarsi dell'organismo (in realtà, una non-esperienza, meglio, un *nulla d'esperienza*), è destinata a riproporsi, a ripresentarsi, per così dire, *dopo* la disgregazione dell'organismo. In altre parole, la consapevolezza inequivocabile di non avere avuto alcuna esperienza prima del costituirsi, secondo modi e tempi rigorosamente biologici, del corpo come organismo vivente (magari modificabili, questi modi e tempi, dalla cultura in senso lato, o, in senso più diretto, da una qualche bioingegneria, ma pur sempre intervenendo su dati biologici), *autorizza* senz'altro l'ateo a pensare che la dissoluzione di questo organismo sia la dissoluzione della vita, e con essa della coscienza, e con essa di qualsiasi forma di esperienza consapevole, di esistenza come essere senziente e pensante. Insomma, di esistenza come uomo.

Sulla base di che cosa questa 'autorizzazione'? B. ritenne qui di poter mettere a frutto... di poter utilizzare in una sintesi tanto più legittima quanto più risultato di tutte le analisi che era stato in grado di condurre dentro e fuori di sé... la strada percorsa: dalla ribellione al ruolo della memoria nella ribellione; dall'ascolto della 'voce della ragione' al 'conosci te stesso'

e alla conoscenza che ne può derivare; dalla questione della verità a quella della sincerità; infine all'approdo, al suo tipo di approdo, alla filosofia. Ad *autorizzare l'assenso* – si disse – sta il fatto che, se ascolto il mio corpo, lo *sento... ma lo sento perché anche lo penso, mi 'fermo' cioè ad ascoltarlo con atto consapevole, altrimenti non potrei dire a me stesso di sentire alcunché, e lo sento quindi con tutto me stesso, in tutte, e con tutte, le componenti di me di cui ho coscienza, compreso il pensiero...* come qualcosa che *precede, e quindi fonda*, ogni considerazione che riguarda tutti gli aspetti della mia esistenza, la qual cosa mi *obbliga* quanto meno a tener conto di una indicazione come questa: posso anche non ascoltarlo il mio corpo, ma, pur potendolo fare, vivrei questa scelta – io, B., vivo di fatto questa scelta – come un rifiuto di pensare/sentire la vita stessa. Di fuggire dalla vita, quella vita che sento/penso come condizione di tutto destinata a tradursi in nullificazione di tutto una volta che il mio corpo cesserà di operare come organismo senziente/pensante. Come essere animato senziente/pensante, sento il mio corpo come causa di tutto ciò che sento e/ma, proprio per questo, non posso anche non pensarlo, non averne coscienza, come di qualcosa che si esaurisce (si realizza, ma realizzandosi si esaurisce) tutto all'interno di una *parabola biologica*. Quali che siano le mie possibilità di condizionare questa vicenda biologica... anzi – si sentì di generalizzare legittimamente – quali che siano le possibilità dell'uomo di allungare, accorciare, rendere piacevoli, rendere sofferti, i modi e i tempi di questa vicenda... tutto si risolve all'interno di una parabola, di un ciclo inesorabile nel suo aprirsi e chiudersi come inizio e fine di tutto. Se così non sarà, non potrò mai saperlo. Certamente posso sperarlo, desiderarlo, ma – concluse – non sarei *sincero con me stesso* se il dare credito a questo desiderio, reale come desiderio, mi portasse a negare *la realtà* di ciò che sento/penso... che è proprio quanto invece accade in una prospettiva *tei-*

sta (il *teismo* inteso da lui come l'alternativa all'ateismo), o di pensiero falsamente, perché solo apparentemente, ateo. Come, con riferimento a questa seconda ipotesi, accade con un pensiero che si è convenuto di chiamare *materialista*, ma che, se non è basato sull'assenso convinto – e convinto perché meditato e continuamente verificato e vissuto – dato alla eventualità che prima della nascita e dopo la morte del corpo non esista alcuna possibilità di fare esperienza di alcunché e quindi per l'individuo non esista alcuna possibilità di conoscere alcunché, e quindi non esista alcunché se non come prodotto di un pensiero che si autoproclama arbitrariamente esistente di vita propria, di vita 'altra', di natura 'altra', rispetto alla natura e al 'destino' del corpo... un pensiero non basato su questo, sarà tante cose, ma non un pensiero ateo. (E ancora qui si aprirono davanti a B. prospettive di ricerca futura, di impegno futuro.)

Ma adesso bisognava proseguire per la strada intrapresa; in particolare occorre trarre le prime fondamentali conseguenze da quanto aveva provato a chiarire. A chiarirsi.

Un pensiero quindi, quello ateo – continuò – che per dirsi veramente ateo dovrà considerare ogni riferimento a qualcosa o a qualcuno che dovrebbe esistere in questa dimensione 'altra' rispetto a ciò che è esperibile dal corpo in relazione al suo destino (quella dimensione 'altra' che si è convenuto di chiamare *trascendente*, e che per B. significava *al di là* di ogni possibile riferimento che non sia pura espressione di esigenza) come del tutto arbitrario. O meglio, arbitraria non era certo l'esigenza, costitutiva anzi della condizione umana, mentre arbitrario era ritenere di poter trarre da questa esigenza indicazioni 'positive', cioè significati (*sensi*, intesi come direzioni, tracce, falsarighe da seguire) già in qualche modo esistenti da qualche parte perché già da qualcosa o da qualcuno, e da sempre, 'creati'. Sarebbero, questi significati così intesi, non la ri-

sposta ad un'esigenza, ma – come ormai era convinto – il suo soffocamento, una vera e propria fuga da sé alla ricerca, e al preteso rinvenimento, di un luogo (la trascendenza) da cui ricavare tutto il necessario per 'dare un senso' a ciò che altrimenti non sembra averne alcuno; poi, una volta che ci si è illusi di aver trovato questo senso, questa direzione chiaramente delineata e tracciata, questa falsariga da seguire, seguirla senza più chiedersi da dove in realtà la si sia fatta scaturire. Insomma, la forma più radicale, più completa – senza margini di recupero se non alla condizione di ripartire integralmente da zero – di fuga da sé, di *alienazione di sé*.

Ateo – provò quindi a tirare alcune prime conclusioni – più che indicare la negazione dell'esistenza di qualcosa che ha preceduto, e quindi fondato, l'esistenza di ogni cosa, e quindi anche dell'uomo per quello che è al di là di come è costretto da questo qualcosa a rappresentare sé e il mondo (negazione ovviamente impossibile), indica l'impossibilità da parte dell'uomo di fare una qualsiasi esperienza di questo 'qualcosa' al di là di sentirne l'esigenza... e quindi 'ateo' significa la necessità di costruire la propria esistenza libero da questo legame (*a-teo*) che, non potendo mai conoscere nella sua vera natura, non potrà mai sciogliere. Soprattutto non dovrà mai ritenere che Qualcosa o Qualcuno possa scioglierlo per lui, in questo consistendo la massima alienazione di sé, la massima rinuncia alla propria umanità.

E, da questo punto di vista, un pensiero ateo non può quindi essere confuso con un pensiero cosiddetto *agnostico*, almeno se per pensiero agnostico si intende un sorta di sospensione di giudizio dovuta ad una ignoranza considerata però sempre passibile di essere superata, essendo sempre disponibile – il pensiero agnostico inteso in questo modo – a recepire, considerando ciò possibile, una 'illuminazione' che squarci il mistero negandola come ignoranza: questo significherebbe arrestare il

processo di formazione di un pensiero ateo alla fase che precede l'assenso, dando consistenza ad un atteggiamento che, per quanto in sé coerente, è del tutto in balia di un pensiero pur sempre caratterizzato da pura autereferenzialità.

Quali allora le conseguenze 'pratiche' – cioè in grado di condizionare i propri comportamenti intesi come atteggiamento da assumere sia di fronte ai problemi posti dalla dimensione spazio-temporale in cui si vive, sia soprattutto (in quanto aspetto strutturale, inscindibile da tale dimensione) nei confronti dei propri simili, degli altri uomini – del pensiero ateo? In particolare – si chiese B. – come deve essere impostata e risolta la questione del rapporto che un pensiero ateo deve intrattenere con il pensiero teista in tutte le sue espressioni, cioè con tutta una tradizione di pensiero che ha le sue radici (profonde, quanto profonda è l'esigenza della condizione umana di uscire dai propri limiti) in un pensiero *magico-religioso* da cui il pensiero ateo *storicamente deriva* nel senso che intende porsene in alternativa, che intende superarlo?

Intanto – fu la risposta – non perdendo mai di vista, non perdendo mai la consapevolezza, che questo pensiero magico-religioso costituisce, sì l'eredità che non si intende più accettare, ma di cui si è, appunto, pur sempre eredi! Non tener conto di questo sarebbe compromettere già da subito, non tanto la legittimità della rivendicazione di una autonomia, di una emancipazione come diritto dell'uomo inteso come animale pensante, quanto la possibilità pratica, *storica*, di questa emancipazione (e di nuovo, a questo punto, B. credette di intravedere il terreno su cui coltivare un suo impegno futuro)... ma nello stesso tempo il pensiero ateo deve con radicale determinazione impegnarsi nel rivendicare un proprio ruolo culturale conseguibile solo con uno sforzo continuo di definizione (cioè continua ridefinizione e quindi sempre ulteriore precisazione) della propria

identità in modo da eliminare, per quanto possibile, ogni equivoco da un confronto col pensiero teista che solo puntando sulla chiarezza delle rispettive posizioni può rendere possibile non trasformare il confronto (mettendo in evidenza quanto sarebbe inutile, per non dire dannoso, pericoloso, per tutti) in uno scontro.

Scontro assolutamente da evitare, perché un altro aspetto, che sentì come tutt'altro che secondario, del 'sentire-pensare' ateo (su cui deve fondarsi un pensiero ateo) consiste nel vedere nella *lotta* – quando non sia un impegno per conservare e promuovere l'esistenza di ogni singolo uomo ritenendo che non ci sia altro, inteso come altra fonte di esperienza, per nessun uomo, al di là della sua vita biologicamente intesa – solo un cedimento ad un impulso, che magari sembra vitale, ma che in realtà è messo al servizio di un desiderio inconscio di sopravvivenza oltre la morte che porta a sfidare la morte. Cioè a mettere la vita al servizio della morte. Anzi – trasse da tutto questo una conclusione che capì subito di dover riconsiderare, ma che intanto doveva assolutamente formulare, 'asserire' – un pensiero ateo deve diffidare dello stesso termine *lotta*, che sta a sottintendere quasi sempre un uomo finalizzato a strumento per far prevalere un qualsiasi disegno astratto (frutto di un pensiero disancorato dalla sua unica fonte, cioè l'uomo in carne ed ossa) da perseguire *contro* altri uomini. Meno che mai, in ogni caso, la lotta deve servire per convincere alcuno a riconoscersi in un pensiero ateo, se questo spingesse a sentirsi legittimati – quando proprio non si può fare a meno di usare il termine – a 'lottare contro' invece che a 'lottare per', altri uomini. Da considerare, sempre e comunque, altri se stessi.

Ma perché tutto ciò potesse trovare un fondamento in grado di tradurlo in reale, concreta, prospettiva storica, B. trovò indispensabile riprendere ancora una volta – utilizzando ora, per

questa nuova rimessa a fuoco, il ‘materiale’ sparso nel tempo e nello spazio dalla filosofia – la ***questione della conoscenza***: per delimitare subito, e con la maggior chiarezza di cui era capace, i margini di un percorso che un pensiero ateo non può non seguire se vuole veramente porsi al servizio, certamente di chi lo adotta e lo esercita, ma non solo.

Sesto movimento

Conoscenza, vita, meta-conoscenza: prendendo le mosse da Schopenhauer. Il ‘circolo vizioso’

Fu così che B., indagando, frugando, fra i *materiali* offerti dalla storia del pensiero filosofico per rinvenire quali più di altri potessero servirgli per gettare le fondamenta di una casa nella quale poter abitare col maggior agio possibile – e non da solo, ma con i propri simili – ritenne di identificarne alcuni da utilizzare più di altri. Due in particolare: si trattava di quelle specie di architravi che avrebbero dovuto reggere e compattare gli edifici innalzati da due pensatori (di cui per altro, come per il resto della compagnia filosofica, B. non si riteneva certo un esperto conoscitore), e cioè il “*Cogito, ergo sum*” di Cartesio e “*Il mondo è la mia rappresentazione*” di Schopenhauer. Ma, mentre per quanto riguarda il primo (‘*Penso, quindi sono*’, cioè – nella ‘utilizzazione’ di B. – “*sono ciò che la mia coscienza, la mia facoltà di pensare, mi dice di essere*”) ritenne di essersene – in analogia con quanto gli era accaduto con il ‘conosci te stesso’ socratico – già ampiamente servito, magari rendendosene conto solo a-posteriori... il secondo (‘Il mondo è la mia rappresentazione’) gli apparve come ancora tutto da ‘sfruttare’, alla luce soprattutto di alcune illustrazioni che di questo principio aveva dato lo stesso Schopenhauer. Soprattutto questa: “*L’io è l’occhio che tutto vede e da nessuno è visto. Che tutto conosce e da nessuno è conosciuto*”, aforisma che B. ritenne perfettamente in grado a sua volta di illustrare quel ***circolo vizioso*** nel quale, ogni volta che vi rifletteva, gli sembrava fosse costretta a involuparsi la vita della coscienza. ‘Specchio specchiato’ della vita stessa.

E si accinse a trattare il tema della conoscenza ‘usando’ – con

qualche timore reverenziale, ma sentendosi legittimato dalla strada che aveva percorso per giungere fin dove era giunto – gran parte del materiale che gli sembrava avesse usato il filosofo tedesco.

Dunque, la conoscenza.

Proviamo a guardare – cominciò B. – la cosiddetta realtà (il *mondo*, interiore ed esteriore) con l'intento di conoscerla per valutarla, per *interpretarla*, chiedendoci nello stesso tempo *il perché* di tale progetto. Fra le tante risposte, una sembrava imporsi, perché sembrava proprio essere la prima e l'ultima delle risposte possibili, la più ovvia e nello stesso tempo la più imperscrutabile, cioè quella conclusiva, che le racchiude tutte nella sua dinamica circolarità: *lo vuole la vita*, è un progetto suo, iscritto in una vicenda biologica che vede l'uomo animale dotato di coscienza.

Ma se prescindiamo per il momento – volle sperimentare ritenendolo significativo, anche senza avere ben chiaro sul momento di che cosa – da tale considerazione e ci soffermiamo a descrivere cosa è dato di vedere in prima istanza come percezione di dati utilizzabili dal progetto, cosa 'registriamo'? In altre parole, cosa *ci rappresentiamo*?

Per procedere... evitando il più possibile risposte troppo facili, per sgomberare bene la strada in modo da liberarsi cioè una volta per tutte da una pericolosa illusione... B. ribadì un concetto riproponendolo sotto forma di domanda retorica: potremo mai risalire alla origine vera di questa rappresentazione ricorrendo allo studio della anatomia e della fisiologia di questo *occhio* costituito dall'*io*, dal soggetto cosciente nel suo modo di essere cosciente? No, per questo valeva la risposta che, anche se in altro contesto, aveva già data: tale studio si renderà certamente necessario per ragioni, per così dire, terapeutiche, cioè per cercare – attraverso la conoscenza e la descrizione di certi

meccanismi che sono propri di questo ‘occhio’ relativi alla sua natura comunque fisica – di mantenerlo nei limiti del possibile operante nelle migliori condizioni... ma nessuno studio sarà mai in grado di porre veramente questo ‘occhio’ nella condizione di dirci, cioè di farci conoscere, non solo *perché* ci fa vedere ciò che ci fa vedere, ma in realtà nemmeno *come*, dal momento che ci si dovrà sempre rimettere al risultato del suo operare, a ciò che di fatto ci fa vedere. A ciò che lui (l’*io*) impone che si veda. A ciò che noi (l’*io*) vediamo attraverso di lui. Ma – riandò al suo proposito B. – ancora dopo aver ribadito questo, *cosa* vediamo?

Rimettendoci alla pura percezione di ciò che accade *fuori*, ma soprattutto di ciò che accade *dentro* – cioè nel luogo dove viene elaborato e formalizzato per noi quanto giunge da fuori e da dentro – ci troviamo (gli sembrò che non ci si potesse altro che trovare) di fronte ad un turbinio di proposte dove niente è affidabile, cioè rinvenibile a comando sempre con la stessa identità, perché niente è fermo, niente è stabile, niente è duraturo. Per quale ragione? Perché – ritenne subito di poter spiegare – ogni rappresentazione del mondo è integralmente il prodotto di una attività, di un movimento, che non possono che essere una attività e un movimento continui, incessanti, come non può che essere tutto ciò che è proprio della vita, pena il suo negarsi come vita qualora il movimento si arrestasse. Qualora la parabola biologica concludesse la sua traiettoria...

Però – rifletté sulla scorta di ciò che riteneva avesse teorizzato a suo tempo proprio Schopenhauer – questo movimento, che è sempre contemporaneamente una manifestazione della vita in atto e un correre, un ‘agitarsi’, che inesorabilmente porterà al suo dissolvimento, al suo arresto definitivo... se si vuole che permetta al nostro/suo occhio di vedere *comunque* qualcosa, di dar vita a scenari identificabili perché in qualche modo definitivi, esperibili secondo le esigenze conoscitive dell’*io*... deve

in una certa misura essere bloccato, arrestato. Ucciso.

E questo – continuò – è proprio ciò che fa la speculazione, il pensiero. Il pensiero, la speculazione, intesi come il voler rendersi conto e il chiedersi il come e il perché di ciò che ci accade intorno e dentro... che pure fa parte, è un carattere specifico di quell'aggregato di materia in movimento che costituisce la peculiarità dell'organismo umano e di cui l'*occhio* (la coscienza, l'*io*, o comunque si voglia chiamare la facoltà di pensare) è una componente... per poter esercitare la loro funzione, devono, sia pure dall'interno della vita, sia pure come sua manifestazione, in qualche modo arrestarla, o meglio, rappresentarsene l'arresto. Quasi operare una falsificazione all'interno di ciò che per altro, in quanto rappresentazione, si presenta già di per sé come illusorio. Non si sfugge a questa che potrebbe anche essere vista – che da Schopenhauer, per quanto B. aveva di lui ritenuto, certamente era vista – come una condanna: per avere di fronte uno scenario sufficientemente identificabile e tale da rispondere a quella esigenza vitale che impone alla coscienza di attivarsi (un altro modo per dire “*permettere al pensiero di pensare*”), lo stesso impulso vitale deve concedersi (concederci) l'illusione che ogni cosa (e prima di tutto l'impulso vitale stesso) la si possa guardare dal di fuori. La si possa separare da noi stessi, proiettarla su uno *schermo*, concedendo nel contempo che tale schermo lo si possa illuminare o abbuaiare, allontanare o avvicinare, a piacimento.

Non un vero e proprio arresto quindi del flusso vitale e della sequela di immagini, della fantasmagoria, che ne deriva (il vero arresto sarebbe – sarà – la morte), ma una sorta di *concessione di sé* della vita che, per essere da noi, dalla nostra coscienza, accettata come conosciuta (vista e interpretata), rende possibile estrapolare un'immagine della realtà, costruirne una copia, in modo da poterla indagare e analizzare come fosse un oggetto esterno/estraneo alla vita stessa.

E a B., proprio in seguito a queste riflessioni, capitò di rifarsi ad un prodotto della tecnica che si prestava in modo sorprendentemente puntuale come metafora: la vita, o meglio, il risultato del suo svolgersi, si può offrire a noi, alla nostra vista, come riprodotto su uno schermo, appunto, che ha tutte le caratteristiche dello schermo cinematografico, quello sul quale assistiamo a immagini in movimento che, proprio perché ‘rubate’ alla cosiddetta realtà, danno l’illusione di averla di fronte senza filtri deformanti, senza proprio quello schermo che invece, per mezzo di un nostro artificio, ce la mostra solo *di riflesso*. Di riflesso, come è proprio di ogni riflessione, di ogni *speculazione*: etimologicamente, di ogni ‘vedere allo specchio’, in uno specchio. Su uno schermo.

O anche – recuperando l’allegoria forse più celebre (e che sicuramente era stato lo scenario sullo sfondo del quale anche lui, magari rendendosene conto solo ora, aveva rappresentato sé a se stesso) del pensiero antico – come sulla parete di fondo della *caverna* platonica.

Ma – volle insistere nella sua indagine B. – in che conto dobbiamo tenere queste immagini? Cosa cambia per noi se orientiamo la riflessione a prenderle come sono senza pretendere di conoscere, circa il loro formarsi, niente più che il funzionamento di meccanismi che si potranno solo descrivere, mai conoscere nella loro vera origine e natura... in sostanza se ci concentriamo solo su ciò che appare perché in definitiva è poi, comunque, *per noi*, ciò che è...

o se invece – proprio perché intuiamo che queste immagini sono quel che sono in quanto sono *per noi* – ci concentriamo su questo ‘per noi’ e cerchiamo di indagare, non tanto *come* si formano in noi, ma *cosa* un fatto del genere può, o deve, significare? E’, il primo atteggiamento – questo il dilemma nel dilemma che si presentò – una sorta di accettazione di una forza maggiore che ci obbligherà sempre ad essere in sua balia sof-

frendone l'imposizione, rassegnandoci ad un destino che pensiamo in questo modo, se non di assecondare, almeno di non contrastare vanamente, ma che in realtà finiamo per assecondare senza alcuna resistenza, abdicando ad ogni autonomia, ad ogni *libertà*...

o è invece il secondo atteggiamento che ci condanna ad una continua, inutile, dolorosa perché inutile, sicuramente vana, serie di contorcimenti su noi stessi dai quali può solo uscire, come risultato finale (e come più volte aveva avuto la sensazione di stare sperimentando) solo una nausea invincibile? A chi, o a cosa, ci dobbiamo rivolgere, se non per risolvere il dilemma, quanto meno per affrontarlo in modo plausibile?

Se ci rivolgiamo – provò a indagare – alla vita, o meglio, se ascoltiamo la risposta che ci viene dalla vita, dal momento che è sempre essa che fa da sfondo certo, da causa intrasferibile, a tutti questi scenari, compresa l'esigenza di indagarli, a cosa ci troviamo di fronte? La risposta più onesta gli sembrò questa: alla più profonda *indifferenza*! O meglio, ad un coinvolgimento talmente sollecito e sensibile a qualsiasi opzione da togliere ogni possibilità di poter stabilire una qualsiasi priorità, una qualsiasi gerarchia, tra le varie opzioni. In quanto ***tutte vitali***. In quanto ***tutte mortali***. Alla vita – dovette convenire – ogni scelta che venga fatta al suo interno (e 'fuori' non è possibile... o forse sì, ma a condizioni che non riusciva a intravedere) serve comunque, le diventa subito consustanziale, è metabolizzata senza residui. La rappresentano comunque. Quindi è inutile – proseguì – è senza esito, mettersi in ascolto, in attesa di una indicazione significativa da parte di una vita che, o c'è (e allora tutto macina, tutto ingloba, tutto informa e legittima), o non c'è (e allora tutto si azzerà, tutto si annulla), ma che, fin che c'è, risponde solo a se stessa, si risolve tutta nella sua fatale necessità. Quindi puntare ad usare la riflessione per cercare di conoscere ciò che comunque è e sarà sempre un riflesso, una

immagine che uscirà sempre da noi e tornerà sempre a noi per come noi l'abbiamo prodotta e proiettata... anche se non terremo conto di questo, questo ritroveremo. E così vedremo stroncata in partenza ogni velleità di conoscenza oggettiva, tale cioè da potercene servire al di là di un *utile* che per altro si dimostrerà tanto più relativo – quindi non si sa quanto veramente utile – quanto più si cercherà di renderlo 'più utile'.

D'altra parte – completò la riflessione B. – puntare a non darla vinta alla pretesa di questa fantasmagoria di rappresentare l'unica realtà che, piaccia o non piaccia, è a nostra disposizione, cosa produce? Cosa ha prodotto? Nella migliore (migliore più che altro come eco di certe letture) delle ipotesi, il meglio che ha prodotto è un *pensiero tragico*, cioè una sorta di resistenza epica, eroica, magari anche sublime, che certamente non è poco... anzi – si sforzò di riconoscere – può essere tutto... ma – non poté non aggiungere – un *tutto* che sarà tale solo se sarà ciò che è più prossimo al *nulla*. Sarà, cioè, il sublime della tragedia, che è l'esaltazione della vita attraverso la sua negazione. Attraverso la morte.

Quindi, per quanti sforzi si facciano per almeno identificare – tanto per utilizzare ancora la compiaciuta metafora – l'operatore che proietta le immagini dalla sua cabina di proiezione – accettando per altro il fatto che sarebbero comunque immagini messe a sua disposizione, ma non sue – questo operatore assumerà sempre le sembianze dell'*io*, si presenterà cioè sempre come il mandante di se stesso, rivendicando sempre a se stesso in ogni caso la conoscenza del segreto che avvolge il mandante, senza però mai rivelarlo. Se non autoingannandosi. Se non alienando sé in qualcosa di 'altro da sé'.

Ora – tirò le somme – la vita lascerà sempre indagare ciò che offre, ciò che comporta... anzi, imporrà che lo si faccia, e indicherà in aggiunta, subdolamente, presentandocela come *esigenza delle esigenze*, cioè come necessità più alta, più

nobile, una strada che quasi subito (B. pensava proprio di averne fatta l'esperienza) si rivelerà senza sbocco, ma con tutti i crismi della *strada maestra*, del percorso irrinunciabile se si vuole governare veramente il proprio viaggio... salvo poi esigere – sempre lei, la vita – che per poter anche solo stare in piedi e camminare si abbia bisogno di tutto meno che del seguire veramente questa presunta strada maestra. E questo come esperienza *originaria* (nel senso di prima esperienza di vita, e presumibilmente ultima, nel tempo) di tutti.

E questa 'esigenza delle esigenze' è l'esigenza di una *riflessione radicale*, quella che ha dato vita (come fu chiamata in seguito a certi suoi modi di manifestarsi e di esprimersi) anche alla *filosofia*, ma che, come riflessione radicale originaria, si presenta come ricerca per *dare un senso*, cioè un significato e nello stesso tempo una indicazione di rotta, al viaggio costituito dalla propria parabola esistenziale. Obbligata come parabola, ma che si può percorrere identificando e inseguendo scenari sempre diversi di ciò che *sta dietro* a tutti questi scenari, di ciò che potrebbe 'vedere' questo *io* al di là del vedere sempre e solo se stesso e le proprie emanazioni... la ricerca cioè di una *meta-conoscenza* tanto più ostinata quanto più si dimostrerà desolatamente velleitaria. E che – non poté che convergere sul solito punto B. – è stata l'esigenza che ha dato origine – una volta che si è ritenuto di doverla eliminare, non accettare come esigenza destinata a rimanere tale – alle varie religioni.

Ma B. non si fermò qui, e volle trarre da queste considerazioni il massimo di indicazioni possibili, le più concrete, cioè oggettive, cioè storiche, possibili. Perché questa ricerca della 'strada maestra', comunque impostata e condotta, ha avuto, e continua ad avere, appunto, una sua *storia*. E non una storia qualsiasi – si disse – ma una storia che potrebbe configurarsi

come, né più né meno, *la storia dell'umanità*, quanto meno della cosiddetta *civiltà*, perché è stato proprio da qui, ad opera di chi comunque ha provato a seguire il miraggio della strada maestra (quale sia stata, e quale sia, il modo di identificarla e percorrerla) che, *contemporaneamente e contraddittoriamente*, sono venuti sia la maggior parte degli sforzi per promuovere la vita, sia gli attacchi più violenti, più autolesionisti, portati sempre alla vita. Disegnandone e segnandone inesorabilmente lo svolgersi.

Perché è stato da qui – riformulò e riarticolò la sua convinzione di fondo – che si è ritenuto di poter *superare la vita*, di poter ipotizzare una sua permanenza *oltre* se stessa la cui conoscenza avrebbe permesso di squarciare tutti i veli, tutti gli schermi, che ci occultano il vero *Operatore*. Denotato in vari modi, ma tutti riassumibili e aggregabili intorno a due poli: *Dio e Natura* (con *teologia* e *scienza* come strumenti relativi di conoscenza), considerati apparentemente in contrapposizione l'uno con l'altra, ma entrambi con la funzione di *Causa Prima* da cui, in modi anche qui solo apparentemente diversi, è possibile ricavare quella Conoscenza (meta-conoscenza) il cui *possesso* avrebbe permesso di *possedere la vita*. Ma così facendo si è decretato la trasformazione di quella che sta sotto gli occhi di tutti come fine della vita, in suo *superamento*, comunque inteso... superamento che ha reso legittimo considerare ciò che stava sotto gli occhi di tutti come morte, un epilogo solo apparente... ma così rendendo legittimo procurare la morte qualora si ritenesse ciò necessario per agevolare l'accesso al suo superamento, da cui la morte, la fine della vita, come *sacrificio*, come *morte per la vita*. Dimensione, questa della morte biologica come condizione vera per il superamento della morte biologica, cioè come accesso alla *Vera Vita*, che fa da sfondo, in senso letterale, ad ogni religione sorta nel disperato tentativo di giungere alla *Vera Conoscenza*.

Ecco allora, proseguì B., che – in questa nuova prospettiva (nata in realtà con la capacità stessa dell'uomo di 'riflettere riflettendosi', quindi vecchia quanto la comparsa nell'uomo di una coscienza) – la insuperabile aleatorietà di tutte le raffigurazioni che si susseguono davanti agli occhi della nostra mente, la inarrestabile caducità, il continuo franare su se stessi di tutto gli scenari allestiti per rappresentarci il mondo, furono – in quel tempo in cui ebbe inizio *il tempo dell'uomo* – tolti (si credette di toglierli) dalla loro precarietà.

Ci si rifiutò di vedere svanire ogni per altro necessaria *visione del mondo* (quale che fosse quella deputata a contrassegnare il susseguirsi delle varie civiltà), e si provò a fissarla su uno sfondo considerato tanto più stabile e solido quanto più di natura diametralmente opposta a quella materia di cui è impastata la vita... dalla quale pertanto la vita – la Vita, quella Vera – andava separata, liberata, e riplasmata con tutt'altra materia: la *sostanza spirituale*, cioè il pensiero come realtà autonoma (*res cogitans*). Che non conosce decadenza, che non è soggetta al divenire, che resta eternamente se stessa, e che quindi, se la si considera la vera 'sostanza' (ciò che gli antichi filosofi facevano derivare significativamente da *sub-stantia*, cioè ciò che 'sta sotto' e sorregge ogni cosa), neutralizza in sé ogni divenire, ogni decadenza, ogni apparenza, riscatta e ridà consistenza a tutte le rappresentazioni in quanto, per sfuggenti che siano, possono sempre essere ricondotte alla Causa Vera del loro incessante mutare.

E così – completò la sua ricognizione B. – si arrivò anche a credere di poter conoscere l'Operatore (Dio e/o Natura), cioè a credere di poter – o comunque di dover – conoscere veramente da dove provengono le scene, chi allestisce e smonta i scenari in continuazione perché è così che si manifesta il suo *potere*, un potere sottoponendosi al quale è dato parteciparne. E' dato dividerlo, anche se solo come strumenti, potendolo così

esercitare su tutto e su tutti come operatori al comando dell'Operatore. Legittimati da questa presunta conoscenza. Da questa *meta-conoscenza*.

Ma – provò a proiettarsi più a fondo nella vicende storiche B. – se questo fu lo sfondo su cui poté realizzarsi la gran parte della promozione umana, come andarono poi veramente le cose proprio dal punto di vista della conoscenza? E soprattutto, con quali conseguenze?

Per quanto questa *meta-conoscenza* funzionasse da appagamento e nello stesso tempo da stimolo, la precarietà delle immagini, per l'uso comunque che se ne doveva fare, restava inalterata. Il ricondurre le immagini ad una Causa considerata certa proprio perché dimorante in una dimensione occultata dalle immagini, di per sé non rendeva le immagini – quanto meno in relazione alla loro funzione di rappresentazione insostituibile di ogni tipo di realtà – più padroneggiabili, più in grado di restituirci una realtà liberata dalla tirannia dell'*io*, più affidabile. 'Leggere' un mondo considerato Vero ma occultato tra le righe di ciò che appare, diventava impossibile se intanto non ci si ingegnava a decifrare *ciò che appare*, a partire da lì. Per andare oltre, certamente, ma il primo punto fermo per costruire un sistema di conoscenze affidabili, era, non poteva che essere, un confronto/scontro con le immagini. Con *i fantasmi*. Che si possono, anzi si debbono, esorcizzare, ma che, fin che siamo costretti a guardare con questo 'occhio' che incessantemente ce li fa volteggiare davanti, cioè – inserì il suo inciso, ora più che mai obbligato – fin che viviamo, ritorneranno imperterriti e inarrestabili ad uscire dalla nostra mente come larve evanescenti.

E' ben vero che quei Viaggiatori Per Strade Maestre i quali non si sono accontentati di viaggiare per conto proprio, ma (qui B. non nascose il suo sarcasmo) si sono sentiti in dovere di

prenderci per mano e guidarci, si sono impegnati soprattutto a insegnarci come, per restare nella retta via, sia necessario proprio riuscire a vivere non tenendo conto, o tenendo sempre meno conto, di questo mondo della rappresentazione, di una realtà fatta solo di apparenze, di fantasmi appunto... ma pure essi hanno dovuto ammettere che l'esistenza (secondo alcuni di loro per una *colpa originaria* dovuta ad una ribellione nei confronti dell'Operatore, secondo altri per colpa di una *natura matrigna*), o si svolge puntando ad usare al meglio queste apparenze, o, se ci si volesse liberare di esse veramente, ci dovremmo liberare anche della vita. Cosa per la verità contemplata in certe espressioni estreme di tali insegnamenti (come prospettiva ultima – era per altro convinto B. – da tutti), ma la maggior parte di essi, se non voleva incoraggiare alla autoeliminazione *qui e subito*, rendendo ai più di conseguenza poco accettabili questi insegnamenti, si sono dovuti ingegnare per provare a delineare un mondo che *intanto*, per apparente che fosse, andava pur sempre descritto, indagato, interpretato per se stesso... e – espresse il suo duro giudizio B. – con la più spericolata delle operazioni, quasi sempre nascondendosene l'ipocrisia di fondo, adeguato a servire contemporaneamente *questa* vita e l'*Altra*.

Così che tutto, o gran parte, del *darsi da fare* in questa prospettiva ha comportato un esercizio immensamente arduo – in realtà destinato al fallimento – di conciliazione dell'*apparente* col *reale* (di ciò che si coglie in superficie con ciò che 'sta sotto') puntando a sciogliere/conciliare analoghe, del tutto arbitrarie, contrapposizioni), che innegabilmente – non ebbe difficoltà a riconoscere – ha dato un impulso straordinario, ha enormemente affinato questo 'darsi da fare', ma al prezzo di vedersi sempre più allontanare – e tanto più quanto più si progrediva negli sforzi raggiungendo risultati insperati – una possibilità reale di conciliazione.

Quanto più si sono andati approfondendo gli sforzi per analizzare, al fine di conoscere, al fine, a sua volta, di cambiare, modificare, un *mondo della rappresentazione* che, proprio in quanto considerato puramente fittizio, era per definizione perfezionabile all'infinito, tanto più le esigenze di questa operazione hanno acuito la necessità di *sospendere*, di mettere tra parentesi, proprio ciò che doveva essere il *fine ultimo* di tanta operosità: costruire un sistema di conoscenze veramente affidabili cui affidarsi per ogni cosa. Si dovette constatare che, o si concedeva sempre più affidabilità, valore quindi sempre meno relativo, alle conoscenze che l'indagare il *mondo fenomenico* (come fu anche chiamato il mondo della rappresentazione) rendeva possibili, e cioè si riconoscevano queste conoscenze come sempre più vincolanti, oppure passi avanti nell'indagine non si sarebbero potuti fare... e d'altra parte i 'passi avanti' per conoscere sempre più un mondo considerato dell'apparenza non potevano che essere *ininterrotti e infiniti*.

E sorse il dilemma la cui risoluzione diventava via via sempre più indilazionabile (e secondo B. di drammatica, distruttiva, attualità): o si dava un primato anche operativo, tale cioè da incidere strutturalmente sul modo di rapportarsi al mondo dell'apparenza improntando il rapporto *integralmente* alle esigenze di quell'*altro* mondo, quello ritenuto reale, e quindi si vanificavano tutti gli sforzi per conoscere intanto *questo* mondo... oppure, se si voleva proseguire per questa via, bisognava in qualche misura non prestare attenzione più di tanto alle esigenze di 'conoscenza vera'.

In realtà – ritenne di constatare B, – non vennero affatto abbandonati gli sforzi per tentare una conciliazione. Da cercare, per così dire, ad un livello più elevato, per un equilibrio più avanzato, e facendo di necessità virtù... e non c'è dubbio – convenne – che ciò abbia a sua volta comportato ulteriori, anche straordinarie, elaborazioni che hanno illuso circa la possi-

bilità di progredire contemporaneamente sulla strada della *ricerca scientifica* (era stata soprattutto una *scienza* – un sistema di elaborazione e sfruttamento di conoscenze – rivoluzionata in funzione di una maggiore efficienza investigativa e operativa ad accelerare potentemente il processo) e su quella della ‘vera conoscenza’... ma il risultato, sempre più difficile da nascondere, fu una *deriva schizofrenica*, ad ogni passo avanti che si andava facendo, sempre meno arginabile.

E giunta, questa deriva – fu la poco rassicurante conclusione cui approdò la sua rassegna storica – secondo molti segnali ricavabili proprio in seguito agli straordinari risultati ottenuti dalla scienza, ad un punto molto prossimo al punto di non ritorno, che intanto però aveva prodotto, in perfetta simmetria con tali successi, una irrefrenabile ansia di recuperare l'*altro mondo*. E non soltanto in senso figurato, ma proprio (ecco il segnale inquietante di un possibile punto di non ritorno) con un ritrovato disprezzo per *questa* vita che intere popolazioni – tanto le più progredite quanto le più arretrate... in modo diverso, anzi, per molti aspetti diametralmente opposto, ma accomunate da un impulso autodistruttivo traducibile in una possibile Apocalisse dalla possibilità di poter accedere entrambe ad armi ‘finali’ – manifestano in funzione di una *vita autentica* sempre meno conciliabile con questa. Vita autentica – chiosò infine B. – che può essere promessa paradossalmente tanto dai tradizionali Funzionari dello Spirito, quanto dai Profeti delle “magnifiche sorti e progressive”, in contrapposizione solo apparente, in quanto, di fatto, si alimentano delle stesse *meta-conoscenze*, gli uni e gli altri disponibili, per approdare ai rispettivi Eden, o comunque per imboccare finalmente la Strada Maestra che ne permetterà l’accesso, ad abbandonare, tutti insieme appassionatamente, questa valle di lacrime.

L’esigenza, insopprimibile, di una *meta-conoscenza*, posta dalla vita come esigenza che deve trovare soddisfazione pena la

impossibilità della vita stessa di affermarsi, a questo sembra avere condotto.

Settimo movimento

Il possibile frutto migliore della ribellione

Ma – fu ora la domanda che salì direttamente dal cuore di B. – deve per forza essere questo l’approdo cui pare sia giunta una storia della civiltà scandita dalla esigenza vitale di riflettere sulla vita stessa, di andare alla ricerca di una conoscenza in grado di dare un senso all’esistenza? Conoscenza che, in quanto conoscenza, impone in qualche modo un arresto del flusso vitale in funzione del rendere possibile un qualche discernimento all’interno di un susseguirsi caotico di immagini che noi stessi (la vita) produciamo, ma che, quando si risolve in *meta-conoscenza* rischia, sta rischiando, di anticipare e rendere definitivo per tutti tale arresto. Si può scongiurare tale esito – si chiese B. trascinato dall’enfasi – per ora soltanto minacciosamente stagliato all’orizzonte, tenuto ancora a fatica lontano dall’umanità come tale perché ancora in grado, questa umanità, in talune sue componenti più che in altre, di convivere con un sano dubbio, mentre però nello stesso tempo sempre molti, troppi, anzi decisamente i più, sono quanti continuano a soggiacere ai profeti del *sacrificio della vita per la vita* probabilmente senza nemmeno rendersi conto del perché del loro sacrificio, del loro ‘essere nati per morire’, come tutti, ma al solo paradossale, beffardo scopo di esaltare proprio così, con i loro stenti, la vita?

A cosa sarebbe potuto servire – se questo scenario aveva (come sicuramente per B. aveva) una sua credibilità – l’ateismo? L’ateismo come lui lo sentiva-pensava e che gli aveva permesso di prospettare questo scenario? In risposta prospettò un’ipotesi che considerò una delle facce di detto ateismo forse più utile per tutti. Ci si può rivolgere alla vita essendo la vita ciò di cui solo veramente si dispone, ritenendo di poter avere indicazioni, quali che siano, solo da essa in quanto vita, anche

nella consapevolezza – quando c'è ed è posta in primo piano – della sua insuperabile precarietà...

ma, se l'esistenza, quella di ognuno, è totalmente tributaria della vita, cioè di una parabola biologica che porta inevitabilmente alla morte, quali mai indicazioni potranno venire da un ente, cui tutto si deve, da cui tutto dipende, senza il quale c'è per noi solo il nulla, ma che, per imporre se stesso, deve (questo il messaggio più significativo che B. ritenne giuntogli da Schopenhauer) *nascondere* il proprio epilogo, la propria fine, senza per altro potercene negare la consapevolezza... e mentre per altro è proprio qui che le varie religioni giocano – barando – quella che ritengono la loro carta migliore, la carta decisiva, certamente la più suggestiva, cioè dichiarando la vita *sacra*? Tentando in altre parole di rendere non precario, non caduco, ciò in definitiva di cui solo si dispone e di cui per altro la coscienza ci obbliga a conoscere l'inesorabile deterioramento e annullamento sacrificandola proprio come vita, rispondendo in realtà solo al suo richiamo di morte, per cui ogni 'aldilà', reale o simbolico che lo si intenda, diventa così solo *fuga dall'aldiqua* nella speranza di una qualche salvezza mentre in realtà è *solo l'espedito della vita stessa per farsi accettare anche come morte*? Questo dovrebbero, se non credere, sforzarsi almeno di prendere in considerazione invece di rimuoverlo, gli uomini di fede. Di qualsiasi fede, da quella religiosa in senso proprio, a quella che si manifesta nel voler realizzare una qualche utopia invece di viverla come esigenza che resta viva solo se non la si soffoca 'realizzando' l'utopia, solo se resta quel 'luogo che non c'è' da cercare continuamente ben consapevoli però che, appunto, c'è, ma solo come esigenza.

Ma a questo punto ecco che si presentò per B. quella che lui definì la domanda delle domande, che altro non esprime se non un aspetto di quel *circolo vizioso* che costituisce la vita stessa

della coscienza: “*Come è possibile ribellarsi alla vita – al suo esito – rispettandola?*”

Ed ecco la risposta. Per l’uomo, costretto dalla vita a ‘servirla’ e nello stesso tempo dotato dalla vita della consapevolezza, della conoscenza di ciò, forse non c’è che una strada da seguire: quella della *conoscenza*.

Ma, *quale* conoscenza?

Una conoscenza – ecco il punto – di cui debbono essere fissati rigorosamente e assiduamente *i limiti*! Si devono fissare, nel senso di tenerli costantemente presenti, i suoi limiti perché la conoscenza non diventi quell’espedito autolesionista messo in atto dalla vita stessa per perpetuarsi come specie al di là, e a spese, della vita degli individui, l’unica per altro che gli individui hanno veramente a disposizione. Invece di negare – o porre tra parentesi pensando così di neutralizzarla – la vita individuale sapendola recante con sé il proprio annullamento, forse è il caso di avere come punto di riferimento per l’esistenza di ognuno, per la vita di ognuno, proprio il suo limite, i suoi bordi, i suoi confini, il nulla che circonda proprio, e soltanto, la vita di ognuno.

Cosa hanno prodotto infatti tutti i tentativi di andare oltre questi limiti? A parte i contenuti espliciti o impliciti delle varie dottrine religiose, si prenda il tentativo che per tanti aspetti era sempre sembrato, ogni volta assumendo però connotati diversi, il più lungimirante, il tentativo cioè operato dai vari *umanesimi* di ‘recuperare’ la vita individuale inserendola in un contesto più ampio: ebbene, con cosa è finito sempre di fatto per identificarsi questo ‘contesto più ampio’? Di fatto con *la vita della specie*, sia pure ricondotta, riproposta, a livelli differenziati (da quello minimo, la famiglia, a quelli via via più ampi e rappresentativi, come il clan, la tribù, la nazione, l’etnia, la razza ecc.), certamente necessari perché voluti dalla vita, ma pur sempre ‘derivati’ di una Umanità puramente astratta, collocata

in una dimensione nella quale l'individuo reale, l'individuo storico, ha sempre finito per perdere la propria identità (paradossalmente ricalcando quell'anonimato individuale che ogni umanista ha sempre riservato con più o meno disprezzo agli animali) nel tentativo di conquistarne una che andasse oltre i limiti che stava soffrendo. Che la coscienza costringeva a prendere atto soffrendone.

Ogni Umanesimo, comunque identificato o teorizzato, cosa è stato se non l'espressione di una proiezione di sé di ognuno al di là del proprio tempo reale per rintanarsi nell'alveo materno di una *Umanità* senza volto perché senza tempo reale? Che è invece, il *tempo reale*, il tempo in cui si snoda la parabola biologica propria dell'esistenza di ogni uomo. Cioè dell'esistenza dell'uomo come uomo, come essere animato dotato di coscienza.

E forse allora – rilanciò B. – per non periodicamente imbattersi nel fallimento (per altro nel tempo sempre meno circoscritto a singoli settori della società umana e sempre più esteso all'umanità intera) di un Umanesimo sempre prospettato come ancora di salvezza e mai in grado di esserlo veramente perché non ha mai potuto, come mai potrà, essere in grado di superare lo scoglio che si è sforzato e si sforza inconsciamente di superare, cioè lo scoglio della morte... forse allora conviene provare a costruire un sistema di conoscenze, imposto sì dalla vita, ma basato su ciò su cui la vita di ognuno in realtà galleggia, su ciò che realmente la delimita, la circonda, la de-finisce: **il nulla!**

Costruire sul nulla, quindi? Sì, **ma per non farsene schiacciare!**

E a che condizioni la proposta di puntare sul nulla può non essere – come invece è sempre stata, e con ottime ragioni, considerata – una proposta nichilista, cioè la proposta della fuga più rovinosa da sé dell'uomo? Perché – argomentò – al di là di tut-

te le considerazioni che si sono fatte, e si possono sempre fare, sulla conoscenza, resta il fatto che essa è, e sarà sempre possibile ad una condizione che *viene prima* di ogni altra possibile, le informa tutte, in quanto fa tutt'uno con ciò che le rende possibili, con ciò mancando il quale niente è possibile: la vita, appunto. Ma una vita – non bisogna mai stancarsi di ribadirlo, di averlo presente – che è solo e sempre la vita di ognuno, la vita del singolo, e non sarà mai la Vita intesa come 'la vita in sé', e che come vita solo di ognuno è tutta rinchiusa entro limiti insuperabili il cui 'aldilà' non è esperibile da nessuno... anche se – ecco per B. il possibile equivoco che è sempre stato alla base dei tanti equivoci che possono, o forse stanno, per portare l'umanità a negarsi come tale – questo è ciò che la vita impone per imporsi. Per venire sacralizzata. Per essere assolutizzata in quanto senza alternative.

In effetti 'è' senza alternative come esistenza, ma è l'esistenza che rappresenta di per sé, come tale, una alternativa: ***un'alternativa al nulla!*** Il quale nulla pertanto non è, non potrà mai essere una alternativa alla vita inteso come *altra vita*, ma la sua totale, radicale, negazione. *Aut-aut*. Un nulla pertanto – ecco la 'positività' che B. ritenne di intravedere nel nulla – che non si potrà mai 'vivere', e/ma che, proprio per questo, è ***l'orizzonte vero*** della vita. E' l'ambito insuperabile entro il quale soltanto la vita 'è', e che mai potrà negare, pur dovendolo negare per se stessa, per essere ciò che è.

Ecco allora – concluse riassumendo – che solo la consapevolezza dei limiti... quella consapevolezza dei limiti che la vita stessa ha reso, sì possibile, ma come espediente per nasconderli esaltando, spingendo ad esaltare, la consapevolezza come modo per poter così affermare se stessa oltre se stessa, per ubriacare l'uomo inebriandolo con il vino della consapevolezza (ecco l'archetipo del *peccato originale* del racconto biblico!)... può essere usata per definire veramente l'ambito della cono-

scenza, lo spazio in cui è veramente possibile, le condizioni in cui può esercitarsi finalmente non a danno dell'uomo, di ogni uomo reale, cioè di ogni singolo uomo, ma per la sua promozione. Quel famoso *senso* (significato, indicazione di rotta) che la vita ci impone – avendoci dotato di una coscienza – di perseguire, può non portare necessariamente allo smarrimento di qualsiasi senso ogni volta che ci sembra di averne afferrato uno che poi, subito dopo, ci sfuggirà da tutte le parti, soltanto se guarderemo la vita sapendo mantenerla ferma nei suoi limiti, 'usando' il nulla che la circonda per sapere di ciò che *vi sta dentro*, non per pretendere di sapere del nulla.

Per tenere ferme le immagini rispettandone il moto incessante, o – riprendendo uno dei temi sempre ricorrente nella storia del pensiero con lo scopo di fare del pensiero lo strumento più di ogni altro fruibile per rendere sempre meglio vivibile la vita – per raggiungere *l'unità nella diversità* non si deve lasciare che le immagini si disperdano nel nulla.

Ma per non lasciarle affogare nel nulla bisogna essere sempre coscienti del nulla, non rendersene schiavi proiettando se stessi in un qualche *aldilà* considerato 'altro' dal nulla.

Cioè, in realtà, nel nulla.

L'ateo – si sentì infine libero di sentenziare B. – è colui che ci salverà dal nulla, dallo sprofondare nel nulla mentre ancora viviamo, se diverrà colui che si sforzerà di non esorcizzarlo.

Conclusione

B. condusse quindi questo viaggio intorno, e soprattutto dentro, se stesso, in un momento della sua esistenza in cui ritenne di avere accumulato sufficienti esperienze per esigere che fossero... non tanto rievocate, rivisitate... quanto messe a frutto, cioè quando vide se stesso come una sorta di terminale ancora tutto da scoprire. Meglio, da costruire. Meglio ancora, da far finalmente emergere, come per forza di inerzia, da queste esperienze. Condusse perciò questo viaggio guardando a se stesso come a una sorta di terminale inteso come esito ('exitus') obbligato, che si impone da sé, costruito, appunto, per forza di inerzia, a sua volta riflesso evidente di una esistenza che stava necessariamente concludendo la sua parabola, che si stava avvicinando alla sua fine.

Impossibile da evitare questa fine – e 'innaturale' è illudersi del contrario – ma affrontabile 'positivamente', per non farsene inghiottire anzitempo, in un solo modo: guardandola in faccia. Cioè, guardando se stesso come conclusione di un viaggio, di un percorso, forse obbligato nel suo svolgersi, certamente obbligato nel suo concludersi, ma che si mette a disposizione di chi lo ha compiuto per farsene interprete. Non descrivere, rievocare, come detto, ma proprio interpretare, cioè vivendone la fine come il solo vero inizio. Il solo vero senso, il solo vero significato finalmente intravisto e da lasciare in eredità nel momento stesso in cui doveva servire se stesso.

*Significato che B. ritenne di identificare, meglio, di costruire, con una **professione di ateismo**. Ateismo che pertanto fu per lui, certamente una scelta personale, soggettiva, ma nello stesso tempo fu quanto di più oggettivo riuscì a rintracciare nel mondo e nel tempo nel quale si era trovato a dover condurre la propria esistenza una volta che si era deciso a spendere questa esistenza soprattutto per ricercarne il senso. Ateismo, in altre*

parole, che fu sì per lui, come usa dire, una scelta di campo, una opzione da privilegiare rispetto ad altre (ad una sola altra, per la verità: quella teista, nella sua più ampia accezione possibile), ma che andò ben al di là di un pur necessario “doversi schierare” per diventare tutto quanto si può ricavare da una condizione umana vissuta e pensata. Pensata e vissuta. Per cui trovare il senso della propria esistenza nella sua conclusione, nella sua fine, non significò per lui abbandonarsi alla fine, perdersi nel nulla... e non solo per resistere alla tentazione di un esistenzialismo vissuto, o come moda, o come copertura più angosciosa dell’angoscia che si vorrebbe affrontare e vincere (in entrambi i casi secondo B. solo esistenzialismo di maniera, anche quando sinceramente sofferto), ma come modo più completo, più pieno possibile, per appropriarsi di un’esistenza tanto casuale quanto non sostituibile con alcunché.

*E fu così, dall’interno di questa ‘sistemazione’ tanto più definitiva quanto più provvisoria e viceversa, che si liberò da tutta una catena di timori reverenziali che gli avevano sempre impedito, non solo di dare a se stesso una qualche credibilità ad una qualsiasi interpretazione delle proprie esperienze, ma di procedere ad una lettura della vicenda umana con a disposizione una falsariga da seguire finalmente affidabile. Adesso, con la **professione di ateismo**, questa falsariga... questa traccia da privilegiare come unica veramente reale e concreta perché veramente umana tra tante illusorie in quanto tendenti a proiettare l’uomo oltre se stesso, a fuggire da se stesso... si stagliava netta nel suo orizzonte dandogli la possibilità di percorrerlo senza il timore di aver imboccato una strada priva di uscita, un vicolo cieco. Senza più il timore di essersi inoltrato per un sentiero destinato a interrompersi, perché ora era in grado di vedere nella sua inevitabile, inesorabile, interruzione non una fine, ma un inizio. Ora si sentì in grado di procedere – sforzandosi di evitare le secche della megalomania da un lato,*

*e della pura gratuità dall'altro – a interpretare se stesso e il mondo dall'interno di una legittimità a farlo che non doveva rendere conto a niente e a nessuno che fosse altro dalla pura e semplice **dignità umana**. Tutta identificabile, questa umana dignità, nell'esercizio mai dismesso, mai barattato, della ragione anche, e soprattutto, quando questo esercizio metteva a rischio e faceva vacillare tutti gli espedienti messi in atto dalla vita per affermare se stessa.*

E l'espediente più deleterio messo in atto dalla vita per affermare ciecamente se stessa, B. credette... puntando sull'esercizio della ragione come unico modo per testimoniare della dignità dell'uomo, e quindi denunciando l'espediente che la dignità umana gli imponeva di denunciare più di ogni altro per conservarsi tale... di averlo individuato senza ombra di dubbio nell'illusione di poter trasformare l'esigenza prima di ogni esistenza biologicamente intesa (quella del proprio mantenimento illimitato) in possibilità effettiva. Cioè nell'illusione, in altre parole, di trasformare il desiderio in desiderio comunque appagato, ciò che non può che spingere l'uomo oltre la propria condizione, vale a dire gettarlo nelle braccia di quel nulla d'esperienza al quale vuole sfuggire, nel quale invece tutte le sue opere stavano rischiando ogni giorno di più di farlo precipitare... soprattutto l'opera ritenuta la più sicura per porsi al riparo da ogni rischio di cadere nel nulla e che aveva impresso il suo marchio mortifero su tutte le altre opere, anche quelle più vitali: la costruzione dell'edificio religioso inteso nella sua più ampia accezione. Di fronte al gigantismo che ormai palesemente rischiava di far franare questo edificio su se stesso, di farlo implodere, di fronte a tanta umanità ancora, anzi sempre più, convinta, rifugiandosi in questo edificio, di esorcizzare il nulla, e magari convinta di poterlo fare proprio sostituendo i vecchi edifici delle religioni tradizionali con nuove cattedrali presunte laiche ma in realtà costruite con le stes-

*se funzioni esorcizzanti... di fronte a questo, professare l'ateismo non fu più per B. solo la rivendicazione di un diritto inalienabile, ma il modo per dichiarare tutta la sua **fede nell'uomo** nel momento storico in cui l'alienazione di sé di questo stesso uomo lo stava spingendo lungo una strada che non lasciava intravedere ritorno. Che lo stava gettando nelle braccia del nulla alla stessa velocità con cui si illudeva di sfuggirgli.*

*E di fronte a questa visione, magari ossessiva, sicuramente apocalittica, ma non gratuita come non è gratuita ogni ossessione quando è il distillato di un'esperienza pensata (di una passione non solo 'patita' perché il più possibile pensata), B. ritenne di avere il diritto/dovere di 'costruire' una visione in grado di sostituirsi a questa Apocalisse annunciata. Costruirla per sé... ma come la si potrebbe costruire per ognuno. Come ognuno la potrebbe costruire. Ognuno considerato simile a sé in quanto animale senziente e pensante come è ogni uomo, considerato simile a sé perché condivide con ogni altro un'esistenza di animale senziente e pensante. Che sente pensando e pensa sentendo. Costruire insomma una visione conaturata a quell'**animale razionale** nell'accezione che B. aveva fatta propria della definizione aristotelica di uomo, e che sola accomuna alla fine (alla fine delle contrapposizioni cui lo vorrebbe costringere la vita) ogni essere umano.*

Forse – si era convinto mentre andava elaborando la sua 'professione di ateismo' – era giunto il momento per l'umanità di far fronte ad una condizione umana contrassegnata dal bisogno in un modo più 'economico', cioè più razionale relativamente a tale condizione, di quanto si fosse fatto fino ad ora, vale a dire considerando questa condizione ineliminabile e sforzandosi pertanto di non creare altri bisogni con cui appesantirla in modo sempre più insopportabile. Perché lo sforzo, a suo modo eroico, comunque certamente umano, umanissimo,

anzi ‘ troppo umano ’, di liberarsi dal bisogno puntando a costruirsi un mondo in cui poter abitare liberi dal bisogno, forse aveva già dato tutto quanto poteva dare. E forse – nella visione di B. – stava togliendo ogni giorno sempre più proprio in proporzione di ciò che stava dando, e dal momento che ciò che da sempre l’uomo si era proposto, con le religioni, era liberarsi in assoluto dal bisogno, e dal momento che per raggiungere questo **assoluto** aveva ormai elaborato quanto bastante per liberarlo in realtà da se stesso (per eliminare per sempre il bisogno eliminare inconsciamente se stesso), o si toglieva l’assoluto, comunque identificato, dall’orizzonte dell’umanità, o questo assoluto si sarebbe rivoltato, come si stava rivoltando, contro di lei portandola all’autoannientamento.

Se l’assoluto era servito a qualcosa, il prezzo che per ottenere questo qualcosa era sempre stato pagato in termini di conflittualità tra i vari modi escogitati per raggiungerlo, ora non era più sostenibile, e l’unico vero servizio che l’assoluto ancora poteva rendere all’umanità era quello di togliersi di mezzo nel solo modo possibile: lasciarsi analizzare nel suo lato oscuro in modo da poterlo identificare e impedirgli così di soverchiare quanto di luminoso aveva pur saputo costruire.

E questo (metterne in evidenza il lato oscuro per salvare quello in luce) era per B. l’unico modo possibile per neutralizzarne la carica distruttiva, in quanto pensare di eliminarlo completamente, cioè eliminarlo anche come esigenza, era invece il solo modo per lasciargli mano libera, per lasciarlo agire indisturbato. Come aveva finito per fare – contro se stesso, vanificando, anzi rendendo spesso controproducente, la sua pur generosa battaglia – un certo ateismo. Forse tutto.

Fu così che B. recuperò e raggruppò tutta una serie di riflessioni, elaborate in varie circostanze – prima o dopo quanto so-

pra, ma non ha importanza – e in vari contesti, sotto il titolo:
“L’ombra di Buddha”

Seconda parte

L'ombra di Buddha

Raccolta di alcune riflessioni-considerazioni di varia natura, redatte in diverse circostanze e contesti, e pretesti, scelte perchè ispirate tutte a temi, e soprattutto problemi – di attualità e non – concernenti l'ateismo come B. lo intendeva. Avrebbero potuto, e dovuto, costituire un 'materiale' da utilizzare per una trattazione organica adeguatamente documentata e argomentata... ma – ammesso e non concesso che ne fosse capace – il tempo, presumibilmente non molto, che aveva davanti fu da lui giudicato un alibi tutto sommato dignitoso per giustificare la rinuncia, puntando solo, quando possibile, a porre in sequenza temi affini. Ritenne che costituissero in ogni caso un corredo sufficiente per rivestire e rendere visibile un'idea.

L'uomo ha creato dio a sua immagine e somiglianza

1 - Una possibile verità con ancora troppo poca storia.

Ecco una possibile verità la cui legittimità come tale (come verità possibile) sarebbe riconosciuta da chiunque provasse semplicemente a mettere a confronto con un minimo di disponibilità critica, di autonomia di giudizio, le varie mitologie che hanno corredato, e continuano a corredare, le varie religioni storiche. Vi dovrebbe constatare però come ciò sia già stato fatto, e anche con lucidità e passione, ma evidentemente in modo ancora poco incisivo se confrontato con la invece *infinita* passione con cui ogni gruppo umano comunque organizzato ha proiettato (e continua a proiettare) nella trascendenza l'immagine che desidera avere di sé e che non riesce a trovare nel momento storico che sta vivendo. Che desidera e che non riesce a trovare, o che comunque sente il bisogno impellente di immaginare, di figurarsi.

E che continua a rappresentarsi anche quando deve ricorrere ai più sofisticati espedienti dialettici per tenere comunque in piedi quell'edificio in cui si è rifugiato (e continua a rifugiarsi) da tempo immemorabile per ripararsi dalla fatica – diventata, inconsapevolmente e quindi pericolosamente, paura – di vivere.

2 - Una verità difficile da metabolizzare

Per rovesciare il nesso causale tra umano e divino che tutta una tradizione ha costruito alle nostre spalle e di cui si è eredi, senza la sensazione di operare su di sé una violenza quasi insostenibile, una vera e propria lacerazione di quel cordone ombelicale che ci lega simbolicamente alla storia, occorrerebbe la concomitanza di due condizioni, l'una escludente l'altra: una totale innocenza, intesa come totale distacco da ogni condizionamento dovuto al nostro essere ognuno erede di una qualche

tradizione, o una consapevolezza talmente radicata di questo condizionamento da usarla proprio per liberarsene. Per la verità, la prima condizione è puramente virtuale, mentre la seconda sarebbe il punto d'arrivo di un percorso che dovrebbe portare proprio alla prima.

Ci sarebbe sempre la possibilità di essere eredi di una qualche tradizione atea, ma anche questa sembra solo virtuale... sia perché scavando, e nemmeno tanto a fondo, in questa presunta tradizione atea la si scoprirebbe – nel momento in cui sembra diventare senso comune, scelta generalizzata e condivisa – per quella fragile copertura di un pensiero pur sempre *magico/religioso* che quasi sempre è... sia perché, se tale invece veramente fosse, cioè compenetrazione nel significato pieno di un pensiero ateo, non ci sarebbe niente da rovesciare.

Quindi, quasi sempre c'è una situazione fortemente critica... ma per liberarsi dalla più compatta e, una volta che se ne diventi consapevoli, insostenibile per la nostra coscienza, delle alienazioni.

3 - Una 'rivoluzione copernicana' tanto facile in apparenza quanto difficile in realtà.

Se si usasse come punto archimedeo di una rivoluzione copernicana – tanto facile da sostenere concettualmente quanto difficile da accettare e far diventare senso comune... e per ciò stesso difficile poi da accettare anche concettualmente – il fatto che è stato l'uomo a creare dio e non viceversa, cosa resterebbe in piedi di tanta speculazione teologica? L'analogia con quella che a suo tempo fu la rivoluzione copernicana vera e propria è per altro lampante: ne deriverebbe una semplificazione che – allo stesso modo delle incredibili complicazioni messe in atto per 'legittimare' il sistema tolemaico rivelatesi poi per quello che erano, cioè sofisticate costruzioni elaborate per orientarsi all'interno di una ipotesi accettata ma tutta da verificare – vor-

rebbe dire fare piazza pulita in un solo colpo di tutta una serie di sforzi tendenti a far quadrare il cerchio di un dio il quale, più lo si evoca per renderlo accessibile e fruibile, per poterlo affermare, e più sfugge. Più si nasconde nelle pieghe di questi stessi sforzi, che paradossalmente tendono a renderlo tanto più prezioso, tanto più desiderato, quanto più inaccessibile... fino all'inverosimile, all'autoescludente come esseri pensanti e senzienti, '*credo quia absurdum*'.

Ma forse proprio qui sta la vera difficoltà: sarebbe tutto troppo semplice, o meglio, tutto suonerebbe come troppo semplicistico! E occorrerà sempre tenerne conto. Dopo tante appassionate e nello stesso tempo complesse speculazioni, che indubbiamente hanno potenziato e affinato la mente e il cuore umani, pensare che tutto possa dileguarsi e svanire come un lungo e fervido sogno al momento del risveglio, da un lato è sentito come il dover dilapidare un enorme patrimonio che, proprio per sopportare la pena di vivere, è stato costruito con tanta fatica, e dall'altro si vorrebbe che almeno questo sperpero comportasse altrettanta fatica: per offrire le stesse garanzie di conquista faticosa nei confronti del male di vivere. E invece la strada che ci viene spianata davanti con questa rivoluzione si presenta concettualmente così dritta e libera che può sembrare proprio per questo un miraggio perfino più ingannevole dopo l'abitudine a tante curve, giravolte, biforcazioni, sentieri interrotti.

Si prenda – come esempio che, in quanto esempio limite, rappresenta più di ogni altro questa sconcertante evoluzione-involuzione – il dio cristiano. Il dio cristiano è un dio che si fa uomo per amore dell'uomo! Mettendo a soqquadro e rivoluzionando tante nozioni di divinità fino ad allora ricorrenti, e impegnando le menti più acute e i cuori più appassionati del tempo (e del tempo a venire) a definire la natura di un *figlio di dio* che, anche nella terminologia cui più volte si è ricorso – sia pu-

re in senso figurato, ma rivelando un'emozione autentica – era chiamato allo stesso titolo *figlio dell'uomo*.

Figlio dell'uomo: ecco la prospettiva nuova (per la verità più rinnovata che integralmente nuova) che tenta di aprirsi la strada, ma che deve farsi largo tra le infinite difficoltà emergenti da questa esigenza di avvicinare un dio pur sempre ancora troppo lontano dovendo rappresentare il desiderio inappagato, e umanamente inappagabile, di sconfiggere la fatica, il dolore, la morte. E si è tentato, e si tenta, di tutto pur di salvare nello stesso tempo l'uomo e la sua proiezione al di là di sé, riscrivendo tra l'altro lo straordinario mito platonico di Eros (il dio incompiuto, il dio dimezzato, cioè l'uomo alle prese con i suoi desideri più insopprimibili perché i più inappagabili), ma con l'intento di emanciparlo proprio da ciò che lo rendeva così straordinariamente evocativo, cioè dal mito: per farlo diventare reale, verificabile storicamente, svuotandolo così della sua reale essenza. E si è anche più volte tentato, soprattutto in seguito, soprattutto dopo quel primo esperimento di rivoluzione copernicana abortito però sul nascere che fu il *cogito* cartesiano, di dare ascolto, di mettersi in sintonia con questa voce che chiedeva sempre più insistentemente di partire dall'uomo per tornare all'uomo, ma più si provava a riappropriarsi di dio in questo modo, più ci si sentiva in colpa per doverlo in realtà mettere da parte: e il suo fantasma – sotto nuove spoglie (i nuovi miti della cosiddetta secolarizzazione) – finì per terrorizzare più di prima. E si lasciò subito la strada maestra appena imboccata per rituffarsi di nuovo nei percorsi tormentosi dei sentieri senza sbocco che attraversano le 'selve oscure', timorosi di sostituire un mistero ormai consolidato col quale si conviveva da secoli avendo imparato di volta in volta ad esorcizzarlo, con un mistero troppo inquietante se ricondotto alle sue origini vere: il *mistero uomo*.

Ora, il mistero sarebbe restato comunque (anzi, si sarebbe ul-

teriormente consolidato e precisato proprio in quanto mistero), allo stesso modo in cui il sistema copernicano non offrì certamente quel supporto conoscitivo che si sarebbe voluto in grado di diradare una volta per tutte le nebbie che si frappongono fra noi e l'universo... ma chi vorrebbe tornare al sistema tolemaico? ... mentre qui si rinunciò ad alleggerire il cammino, come sarebbe stato possibile liberandosi da tanti ormai sempre più inutili fardelli perché da tempo immemorabile si vivevano quei fardelli come una seconda pelle: togliersela di dosso, più che alleggeriti, lasciò la sensazione di rimanere scoperti, senza difese.

Due metafore controproducenti per il pensiero ateo

1 - 'Dio è morto'

Niente più della sua presunta morte ha concorso a mantenere in vita dio. E' stata la sua presunzione di morte che ha operato di fatto come il più efficace espediente per prolungarne l'esistenza, per dar voce ai suoi orfani inconsolabili ai quali non è parso vero di gridare intanto ai quattro venti quanto povera fosse diventata l'umanità dopo la perdita di questo valore supremo, approfittando della sua proclamata eclissi per dimostrare come i mali del mondo rifulgessero ora senza alcuna speranza di riscatto... tenendo ben celata la circostanza che gran parte di questi mali era stata provocata proprio dall'alienazione dell'umanità come conseguenza della sua proiezione al di là di sé operata dalle varie religioni.

In realtà il riflusso reazionario, consapevole o meno che ne fosse (ma sarebbe accreditarlo di un disegno veramente 'diabolico' se l'avesse perpetrato in consapevolezza), ha potuto giocare su un paradosso/assurdità coglibile come assurdità, solo da una mente non obnubilata dalla paura di se stessa, cioè questo: la 'morte' di dio, la sua uccisione, non ha fatto che confermare la sua esistenza! Non si uccide chi non è mai esistito, e se lo si è ucciso, se si chiamano le folle a raccolta per constatarne la morte, significa che esisteva. E non importa nulla che si sia usata l'espressione 'dio è morto' come metafora: chi l'ha usata non ha tenuto nel dovuto conto di come essa venisse a cadere su un terreno dove tutto di fatto era sempre stato solo metafora presa alla lettera, mito ontologizzato, e alla lettera è stata presa anche la morte di dio, la quale pertanto non veniva che a confermare due cose: che dio, appunto, era sempre esistito, e che ora era stato ucciso.

Ma la morte di un dio – si argomentò subito – non può che essere apparente, in realtà lo si è ucciso solo nei propri cuori,

quegli stessi cuori che ora debbono prepararsi alla sua rinascita, che non può che avvenire dentro di noi... non prima però di aver scontato una pena proporzionata ad un così enorme misfatto! E così, dopo il peccato originale, contemplato in forme diverse da varie religioni, ora c'è da scontare anche il deicidio.

E non tutti gli dei sono comprensivi e caritatevoli, e disposti a lasciarsi uccidere, anche se per poi risorgere, come il dio cristiano!

2 – *‘La religione è l’oppio dei popoli’*

Anche qui si è avuto gioco facile nel ‘dimostrare’ che, fra i tanti oppiacei, quello rappresentato dalla religione dopo tutto era il meno ottundente le coscienze, se solo lo si fosse paragonato all’ottundimento dovuto a tante ideologie, come, ad esempio, il cosiddetto materialismo storico. Oppio per oppio, quello rappresentato dalla religione conservava pur sempre una proiezione in una dimensione di speranza che nessuna proposta di liberazione materiale poteva vantare, o meglio ancora, surrogare: non certo a tempi lunghi. Ma quando si prescinde dalla trascendenza, i cui tempi sono eterni, cioè al di là di ogni possibile esperienza, i tempi storici, quelli dell’esperienza effettiva, sono sempre insopportabilmente lunghi perché si abbia la pazienza di aspettare più di tanto, e giustamente, una qualsiasi verifica: in età moderna basta il succedersi di un paio di generazioni e nessun progetto alternativo al paradiso prospettato dalle religioni è in grado di reggere come progetto alternativo, e di fronte al fallimento rappresentato dalla mancata realizzazione del ‘paradiso in terra’, l’esigenza di un oppiaceo ancora più allucinogeno si farà impellente, e se ne reclamerà una razione doppia proprio per far fronte, per sopportare, la nuova delusione che si è aggiunta alle altre.

E anche qui non importa se in realtà, da parte delle menti più avvertite perché più libere, non si è mai esplicitamente promes-

so alcun 'paradiso in terra' (tutt'al più meno 'inferno'): l'assuefazione all'oppio non tollera brusche astinenze, e se poi addirittura l'ateismo è fatto diventare – formalmente o meno – 'di stato', imposto dall'alto, da un potere con tutti i crismi della ineluttabilità metafisica... senza nemmeno che possa contare dietro di sé – essendo senza storia – quella lunga tradizione di umanizzazione che ha portato alcune religioni, se non alla disalienazione (che significherebbe la loro totale estinzione), almeno a continui correttivi che hanno tentato di contrapporsi alla strutturale alienazione... se alla crisi di astinenza si aggiunge questa ulteriore dipendenza, il bisogno di dosi massicce di oppio non poteva che prendere un po' tutti alla gola.

Ciò che è puntualmente avvenuto per le enormi masse che, consenzienti o meno che fossero, hanno fatto l'esperienza di questa traumatica sostituzione. La disintossicazione può avvenire solo per progressive prese di coscienza, la più necessaria delle quali è forse quella caratterizzata dalla consapevolezza che un qualche ricorso a qualcosa che rappresenti un filtro tra noi e certi aspetti dell'esistenza, tra noi e tutto ciò – che è sempre troppo – che va messo in conto alla fatica di vivere, è comunque indispensabile: pensare di poterne fare a meno è un'illusione altrettanto pericolosa dell'illusione, figlia prediletta proprio di questa fatica (per molti vero e proprio male) di vivere, che per l'uomo si risolverà tutto dando corpo al mito della trascendenza.

Il 'teologismo' (lo scolasticismo) è ancora dominante nella cultura dominante...

...intendendo per cultura dominante non tanto i contenuti privilegiati del sapere che, in quanto privilegiati, sono i più condivisi (e viceversa), ma il *modo* con cui generalmente si ritiene che si debba elaborare sapere, organizzare la ricerca e la definizione di questi contenuti, legittimarli in modo da farli poi considerare legittimi. E' ovvio che il modo dominante con cui vengono elaborati i contenuti a sua volta non può prescindere dai contenuti dominanti (si tratta di un circolo vizioso), ma si vorrebbe qui porre in primo piano le modalità di elaborazione del sapere, o comunque privilegiare questo punto di vista, gratificandolo non tanto di una sua autonomia che sicuramente non ha, ma di una qualche possibilità di resistenza, se non al circolo vizioso come carattere strutturale, ad alcuni suoi aspetti.

In una cultura fondamentalmente religiosa... non necessariamente integralista ma in cui i valori dominanti sono quelli ricavati esplicitamente da principi-valori religiosi... il 'fare cultura', elaborare sapere, può sì consistere anche (e per molti aspetti necessariamente) nel continuo sforzo di ridefinizione di tali principi, ma il criterio dominante, quello che poi permette di dare vita ad un sapere considerato veramente fruibile, resta in ogni caso ricondotto alla necessità di doverlo dedurre da tali principi, di confrontarlo sempre in ultima analisi con tali principi. Che sono verità da considerare assolute, dogmi, quanto meno nel senso che il non viverle come tali significherebbe non appartenere ad una data religione. I quali dogmi, però, proprio per questo loro carattere di assolutezza, sarebbero del tutto inservibili se non ci si riconoscesse il diritto-dovere di scavare al loro interno, di 'aprirli', di sviscerarli, di dispiegarli.

Di *spiegarli* per renderli in qualche modo fruibili; in fondo,

l'attività culturale, il 'fare cultura', in simile contesto, altro non è.

Ora, questa *spiegazione* ...secondo una costante presente in tutte le religioni che si basano su un 'libro' considerato di origine, diretta o indiretta, divina, ma anche in tutte le altre che per *re-ligare* i propri fedeli non possono che presentarsi imparando insegnamenti che, od operano come dogmi, o perdono qualsiasi efficacia...ha sempre comportato una qualche forma di 'liberazione' dal dogma stesso: non poteva cioè non portare all'esercizio di una pratica speculativa, in parte improntata ad una insuperabile discrezionalità del soggetto, della soggettività, in parte vincolata ad esigenze oggettive, pratiche, che finivano – e finiscono – per rendere necessario ridisegnare in continuazione l'orizzonte unico all'interno del quale ci si muove.

E così si assiste ad un gioco culturale, ad un'altalena, consistente nell'alternarsi di 'audacie' interpretative sconfinanti a volte nella vera e propria eresia, cui ci si ingegna di rispondere con appelli ad una purezza originaria, ad un recupero dei principi nella loro integrità, che può a sua volta costituire sia una sterzata reazionaria, integralista, sia una rilettura aggiornata, e a sua modo 'rivoluzionaria', dei principi stessi. E in genere si deve più a questo tentativo di rispolverare i principi per togliere loro di dosso le incrostazioni prodotte dalle varie 'scolastiche' e per recuperarne tutta la carica originaria, che non agli intenti dichiaratamente innovatori, il realizzarsi delle più significative 'audacie': ovviamente quando a ispirare questo ritorno alle origini non è il puro e semplice riflesso reazionario.

In realtà però, immettendo il tutto in una prospettiva storica il meno possibile (per quanto possibile) condizionata dal mito storicistico 'progressista', si può vedere come il determinarsi di questa altalena sia caratterizzato da tante spinte, di varia natura, che possono imprimere al moto altalenante una maggiore o minore ampiezza, uno spingersi della corsa più o meno in alto, ma

che alla fine sempre un moto altalenante determinano. Non sono cioè in grado di alterare nella sostanza un movimento che è sempre un percorrere, ora in un senso, ora nel senso contrario, una stessa strada, sempre un ritornare continuamente su se stessi, non venendo mai superato veramente – pur con tutte le spinte che a volte sembrano avere proprio questo intento non confessato – il punto morto, il momento di esaurimento di ogni impulso (il confronto non più rimandabile col dogma) che in realtà è poi l’inizio dell’impulso uguale e contrario.

In altre parole, l’orizzonte culturale può ampliarsi o restringersi, ma i modi e i tempi della elaborazione culturale sono sempre scanditi dal confronto, in certi casi limite magari anche per negarli, per superarli, con principi che costituiscono però sempre i pilastri portanti di questo orizzonte: che sono *soffocanti e rassicuranti* allo stesso tempo, come lo sono le cure parentali, le tutele che i genitori esercitano nei confronti dei figli... e che durano fino a che non interviene una vera e propria emancipazione da parte dei figli. Per cui il *fare cultura*, in questo contesto, è comunque sempre una *scolastica*, essendo i soggetti culturali pur sempre degli *scolari*. Disciplinati o riotosi, ricettivi o refrattari, pedissequi o ‘creativi’, come da sempre sono le caratteristiche di una scolaresca vista dal punto di vista del docente, ma – fin che resta dominante il punto di vista del docente – destinati a cercare, e trovare, la propria identità solo e sempre nel giudizio del docente, soprattutto a muoversi, cioè a fare esperienze culturali secondo i modi e i tempi, usando i linguaggi, scanditi dal docente, portatore comunque, solo in quanto docente, solo in funzione del suo ruolo, indipendentemente dalla sua capacità di elaborare e trasmettere sapere, dei criteri di giudizio attinti dai dogmi cui ci si deve uniformare.

Ecco allora che il ‘bravo scolaro’ sarà tanto più bravo quanto più saprà utilizzare questi criteri sfruttandone tutte le potenzialità, soprattutto quando riuscirà a dimostrare che, per quanto si

sia spinto in là nella sua elaborazione, in realtà non è mai andato *oltre*, ma è solo andato più *in profondità* nel sondare un campo di ricerca che è pur sempre l'unico terreno di indagine riconosciuto. Se invece fosse andato davvero oltre, più che eretico (in fondo l'eretico, se riconosciuto ufficialmente tale, diventa il necessario termine di confronto per rinsaldare il dogma, o per elaborarne un altro uguale e contrario qualora l'eretico riuscisse a convincere di essere lui il solo vero ortodosso) sarebbe un puro e semplice emarginato, un non riconosciuto. Inesistente come soggetto culturale.

A questo punto, per il pensiero ateo, due questioni:

a - quando, e soprattutto *come*, è accaduto che si sia potuto (in ogni caso ritenuto) rompere questa tutela, contestare e contrastare vittoriosamente questi criteri, eroderne pian piano la natura dogmatica, puntare, non tanto a sostituirli con altri criteri, quanto a superare la logica stessa del criterio dominante perché criterio soffocante?;

b - quali effetti ha prodotto, quali orizzonti davvero nuovi sono stati aperti nel modo di elaborare e fruire sapere, una volta addentratisi in questa nuova (o ritenuta tale) dimensione?

Per la prima questione, generalmente il pensiero ateo tradizionale, quello che punta tutto su una avvenuta, ritenuta ormai irreversibile, secolarizzazione, così risponde: ad un dato momento proprio la necessità comunque di 'spiegare' i dogmi... e considerando il fatto che, pur ritenuti manifestazione di una volontà trascendente, essi sono pur sempre il prodotto, quanto meno linguistico, di una operazione *umana*... ha fatto acquistare coscienza a molti di come sempre più la interpretazione comportasse una vera e propria *ri-creazione*, di fatto, con strumenti e prospettive *immanenti*, di questi dogmi, fino a rendere legittimo ritenerli integralmente frutto di elaborazioni, appunto, umane, e pertanto che trovano la loro unica e vera spie-

gazione riferendosi ad una matrice esclusivamente, integralmente, umana.

In realtà questa è una tesi piuttosto avventata, e comunque che potrebbe valere non per definire un fenomeno storico nella sua vera natura e portata (ammesso e non concesso che sia possibile), ma solo, o per rilevarne dei possibili risvolti più marginali che sostanziali, o per soddisfare (ma poi è la stessa cosa) un desiderio. In altre parole, è quando si cerca a tutti i costi un precedente in una situazione che si considera in continua evoluzione, in continuo anche se sommerso miglioramento, che si finisce per intravederne i segni premonitori un po' ovunque e con la funzione di legittimare a loro volta l'effettivo 'cambiamento in meglio' che *si desidera* sia avvenuto molto più di quanto in realtà sia avvenuto; non, per lo meno, con i connotati che ci si sarebbe aspettato, ma che ci si obbliga ugualmente (tanto ne era il desiderio) a considerare verificabili.

E allora, come è avvenuto il cambiamento? O, addirittura, c'è stato davvero un cambiamento? Là dove il pensiero ateo tradizionale è portato a collocarlo storicamente, quasi sicuramente no, ma certamente c'è stato *col* senno di poi *nel* senno di poi: cioè quando si è reinterpretato tutto alla luce di nuove esigenze, magari da sempre esistenti, ma nuove in quanto emerse con forza del tutto nuova. Ora, da un certo punto di vista questo potrebbe significare ben poco, tutt'al più qualche spostamento di date – oggetto di disputa anche legittimamente accademica – per un fenomeno che comunque si dà per accaduto, e accaduto in un certo modo; oppure rientrare nella ovvia considerazione che lo sguardo che si getta sul passato è pur sempre uno sguardo effettuato nel presente, per cui l'importante è che *attualmente* tale cambiamento è da ritenere nell'ordine delle cose, se non fosse che ciò quasi sempre significa... scambiando queste esigenze per una realtà di cui è giunto il momento di prendere atto perché si impone oggettivamente e non, appunto,

per legittimo e sacrosanto che sia, come desiderio dovuto ad una esigenza... una sorta di rimozione della natura vera (delle esigenze e dei desideri che a sua volta esprimeva) di ciò che si considera superato dal cambiamento, e quindi dei danni che aveva prodotto e che si ritiene non produca più in quanto c'è stato il cambiamento.

Nel caso specifico del 'fare cultura', dell'elaborare sapere, il desiderio (per tanti aspetti del tutto fisiologico, naturale) della emancipazione da una dimensione scolastica, sofferta ma mai veramente analizzata anche sotto l'aspetto della sua necessità, appunto, fisiologica, ha finito per operare, sì un cambiamento, una 'rivoluzione', la quale però spesso è stata solo un **rovesciamento delle parti, dei ruoli**, per cui il semplice ricambio generazionale – cioè lo *scolaro* di oggi che diventa il *maestro*, con nuovi scolari, di domani – è fatto assurgere a rovesciamento epocale, strutturale, ad acquisizione di un modo radicalmente e definitivamente, irreversibilmente, nuovo di fare cultura che in realtà è solo una dilatazione nel tempo (non più il ricambio generazionale, ma un ricambio ritenuto, appunto, epocale) di un meccanismo che continua però, come meccanismo, ad operare nello stesso modo e con le stesse conseguenze.

Dilatato nel tempo, tolto dalle dimensioni abituali in cui operava, il meccanismo finisce per far perdere di vista i suoi veri connotati, e questo è scambiato per l'affermarsi di un nuovo orizzonte, di una nuova prospettiva. Si avranno nuovi maestri e nuovi allievi, certamente, e quindi certamente ci sarà trasmissione di nuovi saperi e di nuovi metodi (nuovi linguaggi), sia di elaborazione che di acquisizione e legittimazione, di tali saperi, ma tutto avverrà pur sempre all'interno di un orizzonte, per tanti aspetti innegabilmente più ampio e più articolato, ma portato ancora e sempre a rinchiudersi più che ad aprirsi, ad agire come dimensione soffocante più che liberante. Insomma, sem-

pre di un rapporto alienato e alienante maestro-discepoli si tratta. Dopo come prima, oggi come ieri. Perché, dando corpo alle ombre emanate dal proprio legittimo, vitale desiderio, cioè alle esigenze che tale desiderio esprimeva, si è creduto nelle ombre senza vedere ciò che le produceva, soffocando così la esigenza: si è creduto fosse avvenuta una emancipazione quando in realtà si è solo soddisfatto il desiderio che si aveva della stessa nel momento in cui si è passati dal ruolo di *tutelati* al ruolo di *tutori* di soggetti costretti a loro volta a desiderare la emancipazione. Non si è eliminata una tutela: se ne sono solo rinnovati i protagonisti, scambiando questo per il suo superamento.

Si dirà: ma può esistere elaborazione e comunicazione di sapere che non avvenga all'interno comunque di una scuola, cioè di quel luogo deputato, comunque strutturato, in cui soltanto si può apprendere, e soltanto se c'è chi si impegna ad insegnare? Insomma, il rapporto pedagogico potrà sì essere anche radicalmente modificato, ma sarà mai eliminabile? Naturalmente no, ma il rapporto pedagogico assume una funzione radicalmente diversa, con connotati diametralmente opposti, a seconda che sia o non sia una reale *e-ducazione*, cioè una educazione alla emancipazione, vale a dire a seconda che sia o non sia una pratica del sapere orientata a permettere nel modo più autonomo possibile di elaborare sapere e non solo semplicemente di trasmetterlo, o di elaborarlo come 'compito assegnato', come impegno da espletare la cui necessità e funzione sono sempre *date*, mai cercate e definite di volta in volta dagli operatori culturali.

In questo modo il dogma, magari superato come riferimento obbligato cui tutto rapportare, esce dalla porta spalancata da una qualche secolarizzazione per rientrare dalla finestra del ruolo dogmatico che vi gioca pur sempre il pedagogo: cosa per altro... se ci si richiama a quella necessità di *spiegare* il dogma che non poteva che avvenire ad opera di un *maestro* (si pensi,

per esempio, al magistero della Chiesa) deputato a questo compito... sempre avvenuta anche nella più fondamentalista, integralista, delle culture, e per un fondamentalismo non meno radicale se fondato, invece che su una rivelazione divina, su una pratica tutta risolta nell'insegnamento di un 'maestro'. Anzi, spesso il dogma, inteso come verità rivelata, è meno cogente... nel senso che può anche permettere di alzare lo sguardo al di sopra del maestro richiamando lui per primo al suo rispetto... di una pratica dell'insegnamento integralmente scaturita dalla volontà del maestro.

Si potranno contestare (ci si è provati a contestare) tutti i maestri, ma sempre perché considerati 'cattivi maestri', non in quanto maestri; o forse sì, anche questo, ma in modo puramente strumentale, e alla fine solo e sempre per sostituirsi a loro, per occupare il loro ruolo: magari in ossequio alla necessità di una dimensione pedagogica – come si accennava – non eliminabile, ma ancora una volta trasformando questa necessità in un vincolo soffocante, e tanto più soffocante quanto più si è creduto di averlo eliminato per il solo fatto di averlo individuato e analizzato, mentre in realtà lo si è solo *razionalizzato*, si è cioè operato quella propedeutica alla rimozione che è sempre la funzione vera di ogni razionalizzazione. La figura del maestro che davvero intende il proprio magistero, sì come una necessità, ma una necessità che consiste prima di tutto (come scopo vero di tutta la sua indispensabile funzione pedagogico-didattica) nell'insegnare ad emanciparsi da ogni maestro per 'educare' veri soggetti culturali, veri elaboratori, non solo trasmettitori, di sapere, non ha mai preso piede, se non in casi eccezionali e mal sopportati dalla cultura dominante.

Certo, non si può negare che lo si sia a più riprese teorizzato, auspicato, anche perseguito, avendo tra l'altro come modello storico continuamente riesumato un personaggio come Socrate, (esiste tutta una letteratura pedagogica ispirata a quella figura

di maestro/non maestro), ma quando è stato cercato davvero da parte di qualcuno di staccare questa icona da sopra l'altare su cui era stata posta e venerata per averla come reale compagna di strada e non solo come mito, il riflesso 'teologico' è puntualmente scattato per vedere di recuperare subito un terreno più solido, più rassicurante, in grado di lasciarsi coltivare con la certezza di poterne conoscere in anticipo i frutti, di non avere troppe sorprese: la scuola, appena messa in discussione, appena contestata, si è presa subito la sua rivincita 'scolarizzando' la stessa contestazione, creando subito una nuova scolastica.

Con i suoi funzionari, i suoi addetti ai lavori, i suoi guardiani: tutti dotati di nuovi nomi, di nuovi ambiti di riconoscimento, di nuovi linguaggi, di nuove procedure legittimanti, ma legittimate e riconosciute solo e sempre se organiche ad obiettivi stabiliti sulle loro teste... ma – ecco i connotati emergenti della nuova scolastica – stabiliti secondo criteri improntati, a dispetto di un quadro di proclamata e conclamata scientificità, alla più trionfante casualità: in ossequio – in spregio ai dogmi, ai principi... e alla coerenza – alla avvenuta liberazione! Il tutto dovuto a cosa, reso necessario da cosa? Dalla frantumazione dei vecchi dogmi non accompagnata da una vera emancipazione dagli stessi. Da una anarchia vissuta solo come ribellione. Perché infatti, in modo solo apparentemente contraddittorio, in realtà secondo una logica tipica di ogni situazione 'schizofrenica', falsamente anarchica, è successo che dei dogmi e della loro funzione rassicurante si è provata una struggente nostalgia, e si è operato a tentoni sperando di trovare nel buio un qualche squarcio di luce, disposti a questo punto a restare abbagliati anche dalla più flebile fiammella rimasta accesa qua e là, spesso niente altro che residui delle vecchie dottrine, cui ci si è aggrappati nel marasma attribuendogli subito l'etichetta di scoperta epocale. Il bisogno, mai venuto meno, di una qualche illuminazione proveniente da un qualche 'luogo lontano', orien-

ta, disposti pur di usufruire di una qualche tutela, a dare la patente di ‘maestro’ a chiunque (a Chiunque) – in buona fede, o approfittando della situazione, adesso non importa qui stabilirlo – si sente e si propone come tale. E si propone puntando oltre tutto, per legittimare il suo ruolo, sulla denuncia, facile da allestire, del fallimento dei vecchi maestri, senza minimamente avvedersi che tale fallimento era ed è del tutto implicito non tanto nei contenuti, o nei modi, del loro insegnamento (sempre necessariamente transeunti, soggetti al divenire, ma anche sempre attuali in quanto sempre da ridefinire), quanto nel loro essere considerati maestri: esattamente come si considera, o comunque viene considerato, lui ora. Ed esattamente come nel passato, con diverso ora soltanto una accelerazione nevrotica di tutti i tempi di tale distruzione-costruzione-distruzione.

Tradotto, tutto questo, può diventare, spesso diventa, una frenetica rincorsa revisionista a rifare le bucce a questo e a quello, in una polemica infinita di tutti contro tutti, rinfacciando gli uni agli altri di non capire il ‘nuovo che avanza’, di essere dei sopravvissuti, di essere ancora attardati a ‘parlare di’, anche se solo ci si provasse a riprendere e analizzare una ‘scoperta epocale’ dell’altro ieri; parallelamente – in realtà conseguentemente – si tentano sempre e incessantemente nuove prospettive, si propongono sempre nuovi scenari, nuove letture di questo e quello, nuovi linguaggi, con un impegno nella ricerca che sarebbe anche (e, sia pure raramente, talvolta è) altamente meritorio se non fosse dominato – e quindi soffocato sul nascere – da una frenesia fabbricataria che non lascia alcuno spazio ad una riflessione che non sia, lo si voglia o no, dettata da questa ansia, da questo terrore di vedersi sorpassare nella rincorsa alla novità. E puntando di fatto a costruirsi pur sempre un qualche nume tutelare un qualche maestro: o scelto di volta in volta, o, per i più audaci, magari identificandolo proprio nel caos. Assurto a *Caos*, a divinità. E anche il proclamarsi inattuale è po-

co più di un espediente per farsi riconoscere se inattuali non lo si è veramente, senza bisogno di autoproclamarsi tali: nel qual caso, se si fosse veramente inattuali, ancora e sempre ci si condannerebbe alla più totale invisibilità. Ennesimo ricatto, ennesimo circolo vizioso.

E infinite sono le analisi e le denunce anche di questa situazione, con una ostentazione di consapevolezze senza alcun dubbio necessarie e potenzialmente illuminanti, ma che non servono a niente, destinate come sono ad elidersi l'una con l'altra, ad annullarsi reciprocamente, se maturate in questo clima di conflittualità permanente per sopravanzarsi in consapevolezza. (*Come inesorabilmente sta avvenendo anche con queste note, le quali per altro cercano disperatamente di evitare il loro destino di ennesima nuova inutile consapevolezza, (v. Pietro M. Toesca, Il falso scopo, ed. Nuovi Quaderni, 2002) solo per la convinzione di costituire un'alternativa ad una inutilità ancora maggiore, e, più ancora che inutile, dannosa: l'afasia).*

Insomma, sembra... e indubbiamente ne mostra tutti i caratteri... il rinnovarsi della condanna biblica che colpì gli empi costruttori della Torre di Babele, che gettò nella confusione chi allora aveva osato non seguire più gli insegnamenti divini e 'mettersi in proprio', erigendo il monumento a se stessi invece che al loro Signore, e fissando da allora, per il popolo che si identificherà nel Libro, l'inesorabile legge per cui, quando ci si ribella alla tutela, si perde ogni punto di riferimento, e non ci si può che ritrovare soli e smarriti senza sapere che farne della libertà appena conquistata una volta sbollita l'euforia del momento. La quale porta a tentare tutte le strade, a inoltrarsi dove prima non si riteneva nemmeno potessero esserci tratti percorribili, ma sempre trascinando con sé un senso di colpa per *l'uccisione del Padre* che colora ogni volta di straordinarietà ogni nuova scoperta, cioè la sacralizza costringendo i suoi stessi scopritori a diventarne oggetti anziché soggetti. *Agiti* invece

che *autori*. Più grande, più dirompente, è il sacrilegio, più pre-dispone – essendo vissuto quasi sempre, sì come sacrilegio, ma rifiutandosi di riconoscerlo (rimuovendolo) perché non se ne riconosce l'origine in se stessi – a scontarne le conseguenze. A volerle inconsciamente.

Da cui la sempre rinnovata ambivalenza di ogni acquisizione dovuta alla elaborazione culturale, la sua doppia valenza di strumento di liberazione e, in modo perfettamente speculare, di autocostrizione; di *progresso-ma-non-si-sa-verso-che-cosa*, che diventa subito per ciò stesso pauroso vicolo cieco, salto nel buio; di 'sviluppo delle arti e delle scienze' che fa sorgere già in alcuni tra i suoi primi ma più sensibili fautori un dubbio corrosivo circa l'effettivo beneficio che ne trarrà l'umanità. Che infatti ne ha tratto ben pochi benefici; o anche molti, ma sempre accompagnati da un rovescio della medaglia che mai ci si è potuto scrollare di dosso, che ha eliminato da subito dal loro orizzonte la maggior parte dei possibili beneficiari a vantaggio di pochi, per altro più frastornati che in grado veramente di godere, alimentando, e legittimando, ogni visione apocalittica. Ogni rigurgito oscurantista. Ogni rivendicazione guidata dai 're-ligatori' degli esclusi.

Perché l'emancipazione, là dove si crede ci sia stata, è stata quasi sempre solo un atto di ribellione, una manifestazione di insofferenza, indubbiamente per tanti aspetti necessaria, inevitabile in quanto fisiologica, ma, non rendendosi conto di quanto fosse fisiologica, si è risolta quasi sempre in se stessa, paga di se stessa, offrendo il fianco indifesa a tutti i ritorni – a volte espliciti, a volte, i più subdoli, sotterranei – di autoritarismi, comunque travestiti: che per un verso hanno continuato ad alimentare la rassicurante leggenda, la subdola favola, del 'figlioli prodigo', e per altro verso hanno aumentato a dismisura il senso di frustrazione, di impotenza. Prodromi sicuri di spinte autodistruttive.

La Torre di Babele è diventata tale perché ci si è ribellati alla tutela divina nel timore della ritorsione divina... poi puntualmente avvenuta in quanto provocata da questo timore; la confusione delle lingue, dei linguaggi, non è altro che la conseguenza del terrore di trovarsi soli ad ascoltare se stessi una volta che si è provato a considerare che le 'voci' provenienti da fuori in realtà provenivano da dentro. Una volta scoperto che il sapere, la conoscenza, non esistono in alcun luogo al quale si può sperare di accedere trovandovi ad attenderci un munifico dispensatore, e scoperto che munifico non è, ma, anzi, terribilmente micagnoso, invece di togliergli la delega e di abbandonarlo al suo destino, ci si è arrabbiati con lui.

Preparandosi a subirne le ritorsioni, andando nel frattempo alla disperata ricerca di un nuovo linguaggio, di una nuova grammatica con nuove regole, con nuove procedure, a cui si chiede in realtà di operare come dogmi, come nuovi principi assoluti in sostituzione di quelli vecchi, sbriciolati dalla deriva babelica, da cui trarre le coordinate illudendosi di elaborare nuovo sapere.

Della trascendenza e della falsa immanenza

La maggior parte delle religioni contempla una dimensione ‘altra’ rispetto all’attivarsi dell’esperienza di una realtà intesa come dato, perché ritiene che proprio questo dato, in quanto *dato*, non può che rimandare a un *datore* ‘altro’ da noi. Ogni esperienza vissuta in preda alla paura metafisica rimossa (la paura determinata da un male di vivere che suona come assurdo), invece di valere per se stessa, è vissuta come condizionata da qualcosa o da qualcuno che esercita su di noi un dominio reso possibile dal suo trovarsi in una dimensione che non può essere la stessa nostra, perché altrimenti interagiremmo con questo qualcosa o qualcuno condizionandolo a nostra volta.

A questa dimensione ‘altra’, in realtà a questo circolo vizioso, viene dato il nome di *trascendenza*, mentre negarne l’esistenza significa ritenere che invece tutto si giochi su un unico piano di realtà, di cui noi come tutto il resto del mondo facciamo parte, e che in genere viene considerato il piano dell’*immanenza*.

Ora, alcune religioni, nella forma, che si vuole primitiva, dell’*animismo*, o in quella, che magari intende essere fondata anche filosoficamente, del *panteismo*, sembrano rigettare ogni trascendenza. Ma è proprio così?

Forse nella forma, non certo nella sostanza. Nel momento stesso in cui queste religioni impegnano i loro adepti, tramite rituali appropriati, nella ricerca di un’*esperienza alternativa* a quella che altrimenti si sarebbe costretti a vivere se non si intraprendesse tale ricerca, cosa fanno di diverso da chi punta a ricondurre tutto alla trascendenza? In altre parole, rispetto a che cosa viene considerata alternativa un’esperienza che si dà solo andando *al di là* di ciò che essa sarebbe per sua natura se non trascendendo questa natura stessa? E se – come si afferma da parte dei sostenitori dell’immanenza di tale posizione – non si trascende nulla perché si tratterebbe solo di far emergere ciò

che c'è in tutto quanto è oggetto d'esperienza, anzi, di 'far venire alla luce' una *sostanza* che si cela sotto una *apparenza*, quale sarebbe la causa di questo *nascondimento*? Il quale oltre tutto, per essere vanificato (in realtà esorcizzato) come tale, richiede rituali così innaturali, così artificiosi, che se non fossero legittimati da qualcuno, anzi da Qualcuno, che li imponesse, o che comunque li consigliasse come condizione necessaria per la nostra salvezza, sarebbero senz'altro rigettati come assurdi. Chi, o che cosa, ha imbrogliato così maldestramente le carte in modo da rendere necessarie queste pratiche? E perché lo avrebbe fatto? Se non è dato sapere tutto questo, la causa di tutto questo, in che cosa potremmo veramente condizionare la realtà in cui viviamo e non esserne invece completamente condizionati?

In definitiva, se si finisce pur sempre per parlare di *salvezza* e di *dannazione*, e di pratiche per ottenere l'una e per scongiurare l'altra proposte da Qualcuno, che questo Qualcuno sia o non sia tecnicamente una divinità, un essere trascendente, che differenza fa? A lui, anzi, a Lui, si riterrà di dovere la nostra salvezza... in realtà la possibilità di esorcizzare il male di vivere che genera la paura di vivere.

Forse per lui, in lui, questa esperienza può anche essere vissuta come non rimandante ad altro che a se stessa, e può anche impegnarsi ad insegnarla, a trasmetterla, come tale, ma è proprio in questo atto dell'insegnare, del trasmettere, che scatta il meccanismo della *transitività*, cioè del passare da un piano di realtà ad un altro, proprio della trascendenza come momento dinamico: per cui ai discepoli, il Maestro, l'Illuminato, il Guru, lo Sciamano, o comunque lo si chiami, si presenterà sempre con i caratteri della divinità, come dotato di conoscenze e di poteri che, come tali, i discepoli, lasciati a se stessi, non acquisirebbero mai. E che se davvero arrivassero ad acquisire con le pratiche rituali – anche nella piena libertà di scelta di tali prati-

che come prevista, ad esempio, in talune varianti del buddismo – si libererebbero da una dipendenza che però, come dipendenza si tramanderebbe e si perpetuerebbe ineluttabilmente, essendo considerata connaturata alla condizione umana... per cui occorreranno sempre *maestri* e *discepoli*, e non certo per trasmettere saperi di natura tecnica, ma per insegnare – o anche solo per testimoniare, ma per rendere così più efficace, con la testimonianza, l’insegnamento – *come si deve vivere*, cioè per svolgere quel ruolo che è elemento strutturale di tutte le religioni, che contemplino o no la trascendenza: mantenere da parte di alcuni (in buona o mala fede a questo punto poco importa) una posizione di dominio su altri presentandosi come detentori, diretti o con delega, del segreto della salvezza.

Questa presunta immanenza investe poi, subdolamente, in modo strisciante, quella società che si presume laica, e consiste in realtà nell’escogitare in continuazione surrogati della trascendenza, dotandosi – consapevole o meno che ne sia – di rituali e di sacerdoti sempre nuovi nel tempo storico, che a volte possono essere innegabilmente suggestivi e originali, ma con pur sempre le stesse funzioni, lo stesso ruolo.

E così possono essere eletti a nuova casta sacerdotale – a volte a loro insaputa (i casi migliori), più spesso con compiaciuta partecipazione – tutti quanti, dotati (e spesso solo ritenuti dotati, perché è questo che in fondo conta) di capacità creativa, di inventiva, sono in grado di dare corpo, di produrre con la loro attività, ciò che viene identificato come la realizzazione dei sogni e delle speranze di ognuno, ciò che rappresenta il mito oggettivato, reificato, il racconto che si fa cosa, il mitizzato passaggio dalle parole ai fatti. E ci sarà sempre chi, pilotandone il mercato, li piazzerà come modelli di vita, esempi da imitare, in definitiva – pur con tutti i distinguo indispensabili sciorinati per non urtare troppo gli dei ufficiali, tradizionali, e

il loro popolo – come divinità da adorare (e anche qui, l’uso che si vorrebbe solo metaforico di espressioni abitualmente usate quando ci si riferisce alla divinità – “*sei un dio!*”, “*facci sognare, fatti trascendere!*”, “*mandaci in paradiso!*” e simili – funzionano in realtà nella psiche di chi le pronuncia esattamente allo stesso modo che se fossero riferite davvero ad una divinità).

E i nuovi oggetti di culto (artisti, scienziati, politici, anche filosofi, ma poi via via, in età moderna e contemporanea ma in analogia con ogni altra epoca, imprenditori, gente di spettacolo, assi dello sport, compresi gli stessi rappresentanti ufficiali della divinità a loro volta, nel mondo attuale, omologati soprattutto come uomini di spettacolo) troveranno sempre chi organizzerà per loro folle adoranti. Quelle stesse folle che, in questo modo, saranno anche sempre disponibili, non essendo che passive fruitrici, dipendenti per natura, ad osannare il primo imbonitore che si presenti sulla scena a riempire quel vuoto che inevitabilmente la loro sete di trascendenza rimasta insaziata (caso clamoroso in questo senso il rigetto che si va sempre più difendendo, dopo l’esaltazione inconsulta, di una scienza e di una tecnologia nelle quali si erano indebitamente, ma non certo per colpa di scienza e tecnologia, investite – visti tanti esiti straordinari – tutte le speranze di salvezza) finisce puntualmente per lasciare.

Vanificando così, anzi, ritorcendole contro se stessi, tante conquiste preziose – soprattutto della scienza – proprio per ovviare ai deleteri circoli viziosi non identificati come tali quando ci si rimette alla trascendenza. Comunque camuffata.

Uomo carismatico, o surrogato di dio?

(tratto da 'Pensieri Circolari')

Esistono persone, cosiddette *carismatiche*, che avrebbero il potere di rendere efficace tutto ciò che dicono o fanno perché, detto o fatto da loro, assume un significato che nessun altro come loro è in grado di rendere significativa in modo altrettanto efficace... pur dicendo o facendo le stesse cose! E questo è un dato, si afferma, sempre verificabile nel passato come nel presente. Ma che *dato* è? O meglio, da *chi* è dato e *cosa* è veramente dato?

Intanto, una prima considerazione, e un primo sospetto.

L'uomo carismatico è tale perché c'è evidentemente chi ne avverte il bisogno, ne sente l'esigenza, e quindi lo cerca, lo *attende*, e – si dice – l'uomo dotato di carisma è tale proprio perché è colui che risponde a questa attesa, che soddisfa questa esigenza... ma – ecco il primo sospetto, che è un sospetto di circolo vizioso – è l'uomo carismatico che incarna le attese, o è l'attesa che 'produce' l'uomo carismatico?

Ma questo non avrebbe importanza, perché ciò che conta sarebbe, è, l'incontro tra l'attesa e la risposta all'attesa, cosa possibile in ogni caso perché compare l'uomo dotato di carisma, di contro a tanti altri uomini che invece, non avendo carisma, non possono rendere possibile questo incontro...

Ma non potrebbe essere che l'uomo che si rivela dotato di carisma sia proprio colui che, non attendendo niente se non se stesso, si rende disponibile ad essere l'atteso, mentre tutti gli altri che sono in attesa si autoeliminano come il possibile atteso? Già – si risponderebbe alla nuova obiezione – ma proprio questa 'disponibilità' lo rende in qualche modo unico, carismatico. Solo lui è in grado di esprimere con le sue parole, con i suoi atti, quella forza, quella determinazione, che gli altri, i molti altri, i più, hanno esaurito – nel senso di averle tutte ripro-

ste – nell’attesa. Chi ‘attende’ sospende in un certo senso tutte le sue facoltà, si proietta totalmente al di fuori di sé, non ascolta più se stesso, aspetta solo indicazioni, aiuti, rinforzi, dall’esterno; chi ‘non attende’ lo fa perché sta ascoltando solo se stesso e trova in se stesso la risposta, e una risposta che evidentemente lo convince e lo soddisfa. Da qui la sua forza, il suo carisma ...

E a questo punto il sospetto di circolo vizioso, proprio in seguito a questi sforzi per aggirarlo, invece di attenuarsi, si rafforza: basta spostare l’attenzione su *che cosa* è oggetto di attesa, di ricerca, di esigenza, e che si ritiene di trovare nell’uomo carismatico. Cos’è infatti veramente ciò che si attende? In realtà non si sa: l’attesa, la vera attesa, consiste soprattutto nell’attendere di sapere che cosa veramente si sta attendendo; se così non fosse, se lo si sapesse, non lo si aspetterebbe in questa sorta di sospensione delle proprie facoltà, ci si metterebbe alla ricerca ‘in proprio’, con le proprie risorse, con la determinazione comunque legata al ‘sapere ciò che si vuole’; e sarebbe solo una questione di maggiore o minore disponibilità di mezzi da adeguare ai fini, da prendere dove sono, in noi o in altri, ma senza deleghe, senza attese. Se così non è, è perché in realtà si sta ...poi, alla propria esistenza...

E qui il circolo vizioso, da sospetto sempre più fondato si fa certezza: c’è l’esigenza di qualcosa che si va cercando, ma lo si ricerca proprio perché non si sa di cosa si tratti, per cui non si potrà mai sapere quando lo si trova, quando lo si incontra... o almeno, non si potrebbe, perché si è, ci si trova, nella condizione di non saperlo mai. E invece ecco che l’incontro si ritiene avvenga, sotto forma di ‘illuminazione’: che consiste nel sentirsi dire, o nel veder compiere... che cosa? Ciò che dentro di noi si annidava da sempre, ma che nessuno ci aveva aiutato a riconoscere, a identificare. Per cui l’uomo carismatico viene ad essere colui – anzi occorrerà cominciare a considerarlo e chia-

marlo *Colui* – che finalmente ci permette di afferrare ciò che andavamo cercando senza sapere cosa, è quell'essere straordinario che opera la cosa più straordinaria: ci fa ritrovare, o trovare per la prima volta, noi stessi!

Ma allora viene da riprendere la domanda iniziale, anche se un po' modificata, e decisamente, ormai, domanda retorica: l'uomo carismatico, esiste per se stesso, o siamo noi che lo facciamo esistere? L'atteso, il *messia*, chi è, cos'è, se non la nostra esigenza di sapere chi siamo e perché? E se qualcuno – per una qualche ragione del tutto imponderabile, ma comunque non certo perché ha ciò che noi non abbiamo e che andiamo cercando, dal momento che era già dentro di noi – ci si para di fronte come uno specchio, e quindi ci permette di vedere noi stessi, non è che in realtà sia solo *una proiezione di noi stessi, un nostro riflesso?* ...

Ma la partita è tutt'altro che chiusa (e l'uomo carismatico tutt'altro che liquidato) perché – si potrà sempre obiettare – riconosciamo pure che l'altro siamo solo noi stessi riflessi, ma perché questo autoriconoscimento avvenga, occorre lo 'specchio', occorre cioè qualcosa o qualcuno che abbia questo potere riflettente, dono divino o di natura che sia, cui si dà, appunto, il nome di *carisma*.

E qui sta l'abbaglio maggiore, il circolo vizioso nel momento di maggiore contorcimento, che poi è il momento di maggiore alienazione: proiettiamo noi stessi al di fuori di noi e poi ci mettiamo in ascolto e adorazione di questo noi stessi come se fosse un altro, perché in effetti è un altro, cui deleghiamo forza e potere, perché lui ha prestigio, ascendente, fascino, insomma, carisma. Ma questo non è altro che il meccanismo psicologico che – come il pensiero 'materialista' ha sempre denunciato, per abbandonare però la denuncia appena si esce dall'orizzonte propriamente teologico – sta alla base di ogni ricorso alla trascendenza: quando il carisma di un nostro simile si rivela trop-

po al di sotto delle nostre esigenze, di fatto senza limiti, proiettiamo noi stessi al di là di questa dimensione che sta così stretta al nostro desiderio e così contrassegnata invece dalle nostre paure, cioè proiettiamo noi stessi, appunto, nella trascendenza, un posto al riparo da troppo facili smascheramenti, e dove collocare noi stessi può attenuare gran parte delle nostre angosce esistenziali... ma il meccanismo che rende possibile questo approdo consiste nel credito che diamo all'altro da sé'.

Un'ultima questione, per niente marginale: ma lui, l'uomo carismatico, sia pure per evocazione, esiste? O meglio, sa di esistere (in realtà di essere fatto esistere) come tale? Paradossalmente (come sosteneva Hegel, sia pure in tutt'altro contesto, dicendo che i cosiddetti individui cosmico-storici, quelli 'che fanno la storia', sono solo strumenti inconsapevoli dell'Astuzia della Ragione) se lo sapesse, e quindi si studiasse di calarsi nel ruolo, non lo sarebbe più, perderebbe il carisma. Perché il carismatico deve solo 'essere per altri' (uno specchio, appunto), non per se stesso, e qualora riflettesse su se stesso non sarebbe più 'utilizzabile' dagli altri, passerebbe pure lui dalla parte di chi aspetta di sapere cosa veramente deve fare. Quindi, colui che riceve da noi la delega per risolvere parte, o anche tutti, i nostri problemi perché gli riconosciamo i poteri (il carisma) per farlo, se davvero lo volesse fare svaporerebbe da quel fantasma evocato che è, e resterebbe solo la possibilità, tutt'altro che teorica (chi ha fatto più danni nella storia dell'umanità degli 'uomini della provvidenza?'), che invece il fantasma si materializzi come puro uomo di potere.

Che gli avremmo dato noi, e che è della stessa natura che si ritiene sia il potere di cui dispone la divinità ma che in realtà consegniamo senza contropartita nelle mani dei suoi cosiddetti rappresentanti in terra.

**Della cosiddetta creatività come possibile imitazione-
surrogato dell'operare divino**

Il mondo contemporaneo (almeno quello baciato in fronte dalla fortuna di essere il 'primo' mondo) non saziato da un benessere che anzi non ha fatto che aumentargli la sete, dovendo in realtà pagare un prezzo per questo benessere che ha cercato in ogni modo di rimuovere, ha creduto (e crede) ancora una volta di dissetarsi abbeverandosi, sia pure in una sua edizione riveduta e corretta, alla solita fonte del *sacro*: quella che da sempre non ha fatto altro che ristorare nell'immediato un uomo nei momenti in cui si trovava particolarmente trafelato e stanco, vincolandogli però in questo modo il futuro. Un futuro che vedrà un uomo sempre più trafelato e stanco quanto più avrà perseguito e creato – concretamente ma inutilmente, in tale contesto – oggettive condizioni di benessere. E allora, non sapendo a chi addebitare la sua insoddisfazione e il suo malessere, tanto più forti quanto più palesemente inspiegabili se collegati a tanti straordinari risultati conseguiti, ha fatto quasi sempre, e ancora una volta, appello ad una qualche tradizionale rappresentazione della trascendenza esplicita o implicita nelle varie religioni storiche, spesso tentando un sincretismo, a volte suggestivo a volte grottesco, ma sempre contraddittorio, sia sul piano teorico che su quello – l'unico poi che alla fine interessava – pragmatico.

Per la verità, c'era anche la possibilità di seguire un'altra strada, quella che aveva a suo tempo provato a cercare non fuori, ma dentro di sé, un universo cui attingere ciò che nella trascendenza più o meno tradizionalmente intesa non si trovava, e che aveva portato alla formulazione della *psicologia del profondo*. In quella circostanza si era preso a scrutare, con intenti dichiaratamente scientifici, al proprio interno per vedere se... riprendendo il cammino per altro che aveva portato alla nascita delle

varie religioni, oltre che alla filosofia, armandosi però adesso di spirito scientifico... si potessero trovare lì le cause, quanto meno quelle immediate, di un malessere dal volto nuovo che già affiorava, e che portava a parlare di *disagio della civiltà*.

E in effetti molto di ciò che si cercava si trovò, ma naturalmente non tutto, soprattutto non quanto sarebbe dovuto servire per eliminare davvero il disagio, e così si cominciò a sfruttare questi risultati comunque eccezionali per ovviare alle carenze che pure restavano (e che anzi sembravano accrescersi tanto più quanto più si scavava nel profondo) caricando questo profondo, chiamato *inconscio*, di virtù e poteri, di valenze positive e negative... erigendolo in sostanza a 'causa prima' del *bene* e del *male* che accompagnano l'esistenza di ognuno... cui ricorrere come alla fonte dalla quale ricavare tante possibili verità sul comportamento umano.

Ed ecco allora la **nuova fonte**, quella – subito tendenzialmente, e molto poco scientificamente, assolutizzata – attingendo dalla quale, pescando nella quale, si poteva far emergere il potenziale nascosto di ogni energia fabbricataria, si poteva attingere dalla vera matrice della facoltà umana sia di autodeterminarsi che di autodistruggersi, in ogni caso di 'creare', nel bene e nel male, la propria esistenza. Ogni invenzione di significato, ogni acquisizione di conoscenza, ogni movente dell'azione, sembrò avere le sue radici vere, originarie, in questo luogo nascosto alla coscienza ma determinante per il suo formarsi, e tutto ciò che esigeva comunque un significato poteva essere trovato aspettando, meglio, aspettandosi che emergesse, che sgorgasse, da questa sorgiva. Spesso inquinata, sicuramente (e per la verità questo luogo nascosto era stato esplorato proprio andando alla ricerca delle cause del male di vivere quando si manifestava nei suoi momenti più paradossali, quando cioè minacciava di stravolgere le esistenze senza che nessuna delle cause tradizionali risultasse plausibile), ma altrettanto sicura-

mente anche deposito di tutte le forze, di tutte le energie, che assicurano all'uomo una gamma infinita di possibilità di intervento su un *sé* che, pur nascosto, era stato comunque individuato come collocazione: era collocato nell'*io*, nel soggetto.

Sembrò così davvero che questo viaggio al proprio interno, invece di concludersi, tradizionalmente, secondo la tradizionale introspezione (e secondo gli insegnamenti di tutte le religioni) in un proiettare *sé* oltre se stessi, e tanto più lontano da *sé* quanto più si voleva controllare e dominare questo *sé*, fosse finalmente approdato in un luogo che, per oscuro, per magmatico che fosse, non pretendeva di recuperare una qualche luminosità rimandando ad altro da *sé*, spingendo a fuggire inorriditi da *sé*, ma proponendosi come l'unico vero terreno di ricerca, disposti ad accettare con obiettività scientifica qualunque rinvenimento, per sconcertante che fosse. Insomma, sembrò una vittoria dell'immanenza sulla trascendenza, almeno quando la questione si presentava come inscindibile dalla esigenza – che ha dato origine alla psicologia – di ricercare i moventi dell'agire umano.

E così davvero poteva, e potrebbe, essere. Ma così non fu, e non è. O lo fu, e lo è, in modo equivoco, non riuscendo ad evitare la 'sacralizzazione' anche di questo luogo.

In che modo e in che senso? Essendo l'inconscio, per definizione, ciò che è *al di là* della coscienza, o che comunque sfugge alla coscienza, e però nello stesso tempo essendo riconosciuto come ciò che guida, orienta, in realtà *domina* la coscienza, ha finito per assumere tutti i caratteri di una *forza nascosta* che si rivela solo per sintomi indiretti, e tanto più indiretti quanto più si presume di stabilire un rapporto visibile di causalità; che agisce comunque sempre su di noi senza che se ne possa controllare e condizionare l'impulso originario... la cui analogia con i caratteri del sacro era troppo evidenti perché non finissero per suggestionare tutti quanti, pur incamminatisi lun-

go la strada della ricerca di un sé liberato, più che *dal* mito, *nel* mito, al mito, alla mitopoiesi, non potevano certo rinunciare. Cioè tutti quanti, impegnati in *attività creative*, comunque formalizzate e finalizzate, vivevano l'esperienza, esaltante e sconcertante nello stesso tempo, della *gratuità* – intesa come assoluta imprevedibilità – del momento propriamente creativo, che 'compariva' del tutto casualmente, quindi non condizionato da alcun atto di volontà, se non quello – contraddittorio come atto di volontà – di imporsi una cosa sola: porsi *in attesa, in ascolto, con-fidando* in un *evento* (la cosiddetta *ispirazione*), che si poteva desiderare con tutte le forze, ma che si poteva, proprio per questo, solo sperare, 'provocare', solo fidando con tutto se stessi in un vero e proprio *atto di fede*.

Insomma, l'atteggiamento classico del credente che, nel caso in questione, individua un oggetto di fede del tutto nuovo rispetto alla tradizione fideistica, ma con le stesse funzioni, caricato degli stessi poteri, del sacro tradizionale. E' pur vero infatti che si può essere consapevoli della matrice immanente di ogni atto creativo, che si può avere una ragionevole fiducia in una scienza psicologica* che ha intrapreso un percorso di analisi finalizzato proprio a far emergere questa dimensione occultata alla e dalla coscienza per capirne, non solo le conseguenze sulla coscienza stessa, ma proprio le cause, o comunque le circostanze, del suo formarsi, tutte ritenute, quali che possano essere, legate all'esperienza...

ed è vero infine che, per imprevedibile e casuale che risulti l'accadimento creativo, se ne ricavano pur sempre 'oggetti' di cui si può ritenere di conoscere il luogo di provenienza, anche se non se ne conoscono con verificabilità scientifica le dinamiche che l'hanno prodotto...

ma basta molto poco per lasciarsi suggestionare da una esperienza che in definitiva è pur sempre vissuta come condotta sotto il dominio, o comunque il condizionamento decisivo,

di *qualcosa* che si può solo sapere esistente, ma la cui natura vera, la cui essenza, resterà sempre nel mistero.

Di più, che si manifesta a noi solo se lo si evoca con un atteggiamento che esige una sua *ritualità* caratterizzata da una sorta di *straniamento* il quale, anche se non più romanticamente idealizzato, proietta pur sempre in un *altrove* in cui tutto sembra accadere come in una sorta di sogno cosciente...

e però a tutto questo si continua a dare il nome, a questo punto totalmente ambiguo, di *creatività*. Solo per analogia?

E' difficile crederlo. 'Creare' significa da sempre, anche quando se ne parla in senso figurato, metaforico, dare esistenza a qualcosa che, non solo prima non c'era, ma che sgorga da una volontà completamente autonoma, non condizionata da altro che da se stessa, assolutamente originale perché originaria; ora, propriamente tale potere viene riconosciuto ovviamente solo ad un ente trascendente i limiti umani (di un uomo cui compete da sempre, al contrario e appunto, il titolo di 'creatura'), ma quando si crede fermamente che tutto ciò che ha esistenza è dovuto ad una entità ben definita chiamata dio, anzi Dio, occorre poco per applicare quella proprietà transitiva secondo la quale, chi è trasceso, proprio per questo partecipa *direttamente* di quella volontà di cui è sì 'oggetto', ma nello stesso tempo manifestazione integrale. L'essere trascesi, da un lato toglie ogni autonomia, ma proprio questa mancanza totale di autonomia, libera il trasceso da ogni responsabilità, lo porta a considerarsi tutt'uno con la causa prima della propria esistenza e del suo snodarsi.

In questa prospettiva anche il cosiddetto *libero arbitrio* – uno dei più contorti concetti elaborati dai teologi nel disperato tentativo di conciliare libertà e necessità – viene tolto di mezzo per lasciare il posto ad una totale identità di libertà e necessità, per cui non occorre nessuna conciliazione, nessuna mediazione, mentre ogni attività esercitata sotto questa luce brilla dello

stesso splendore che compete alla divinità. Il grande artista (ma anche il grande scienziato, il grande pensatore, il grande statista ecc., insomma tutti quanti si possono fregiare del titolo di 'grande', anzi, molto spesso, non a caso, di 'divino') e il grande mistico in realtà sono tutt'uno, per cui non è certo ritenuto un abuso parlare per il loro operare di creatività. Che non è naturalmente la creatività del Creatore, ma ne ha tutti i crismi *per partecipazione!* E altrettanto naturalmente tale creatività solo nel momento in cui viene esercitata veramente solleva l'uomo alla stessa altezza del Creatore, mentre al di fuori di questi momenti anche il 'grande' artista torna ad essere il comune mortale esistente solo per il tempo che gli è concesso per espri-
 re la sua colpa di esistere: da qui il suo tormento, tanto più grande quanto più alto e potente è stato l'impulso creativo. Da qui quella fenomenologia del *genio* che mai, per dritto o per traverso, è stata in grado di rinunciare ad una sacra meraviglia, o ad una meraviglia del sacro, che finisce pur sempre per evocare piani di esistenza umana che non possono che trascendere l'umana esistenza.

Ora, quale prova migliore, anche semplicemente riferendosi all'ambiguità semantica del termine 'creare', della proiezione dell'insopprimibile esigenza dell'uomo di esorcizzare il male, o la fatica, di vivere (di uscire dai limiti di un divenire che prima o poi, ma inesorabilmente, si arresterà con l'arresto della sua coscienza assieme al disfarsi del suo corpo) in una dimensione in cui questa esigenza venga finalmente soddisfatta? Cioè *oltre* il puro piano dell'esperienza ma pur sempre attraverso un'esperienza, vale a dire andando al di là di se stessi ma restando pur sempre se stessi, considerando oltre tutto l'inevitabile incongruenza come la 'prova' che si sta veramente *aldilà*, altrimenti che *aldilà* sarebbe se fosse come l'*aldiqua*? Insomma, come non vedere in tutto questo il circolo vizioso che contrassegna ogni tentativo di fondare una qualche tra-

scendenza, e ad alimentare il quale concorre in modo determinante l' 'interpretazione' della facoltà creativa?

Circolo vizioso che nemmeno l' inversione di rotta tentata dalla 'psicologia del profondo', o comunque resa possibile da questo delimitare l' indagine su un disagio esistenziale continuamente riemergente ad una interiorità considerata tutta costituita dall' esperienza, ha saputo evitare. L' *inconscio* non ce l' ha fatta a restare semplicemente tale, cioè il limite mobile che caratterizza ogni esperienza: la sua natura magmatica, il suo essere una specie di pozzo senza fondo, ha finito per togliere il respiro a quanti vi si erano avventurati puntando a trovare un fondamento, una base, e che si sono trovati invece sull' orlo di un baratro. Guardando dentro con l' intento di restare ancorati all' esperienza (da cui l' impostazione scientifica), si è trovato, invece del suo limite, l' abisso senza fine che sempre si trova quando si è mossi da un' esigenza esistenziale presumendo di poterla soddisfare come tale in una esperienza. E guardando *nel profondo* si può sprofondare allo stesso modo con cui, guardando *in alto*, si può trascendere, ed è così che si fa l' esperienza di un *mistero* che... invece di essere vissuto per quello che è, vale a dire l' orizzonte invalicabile che ogni orizzonte, per mobile che sia, deve rappresentare pena il proiettarsi, il perdersi, nel nulla... si ritiene di poter 'abitare' sia pure al prezzo di 'uscire da sé'.

Ecco allora che l' attività creativa (intesa nella sua gamma più ampia, coincidente come tale nell' esercizio dell' immaginazione, quale che sia l' oggetto che con essa si intende plasmare) viene rigettata in questa aura misticheggiante, viene innalzata al di sopra di ogni riferimento all' esperienza solo perché l' indagine scientifica non è stata in grado di giungere ad una conoscenza, che si esigeva oggettiva, cioè da accettarsi comunque, ma che in realtà si perseguiva per alleviare una pena, per uscire da quei limiti che invece costituiscono la pos-

sibilità vera del darsi di ogni scienza correttamente praticata... e che pertanto la scienza non deve, perché non può se intende restare tale, superare.

E invece ancora una volta viene strumentalizzata, rischiando tra l'altro di veder messo in dubbio il suo stesso fondamento, per tentare 'con più concretezza' di varcare la soglia dell'esperienza, per disporre di un mezzo di trasporto più affidabile rispetto alle sempre più logore, alle sempre più asfittiche, carrozze apprestate dalle religioni tradizionali quando dovrebbero servire per adeguarsi alla 'velocità dei tempi moderni': cioè a un processo di secolarizzazione che si impone nel momento stesso in cui impone, in quanto mai davvero accettato, una resistenza allo stesso.

E così si esalta la creatività, anzi, incuranti del grottesco di una tale incongruenza, la si pianifica e la si impone (esistono proprio le scuole dove si insegna ad essere 'creativi', con tanto di programmi, corsi, verifiche, voti e attestati finali), nel momento stesso in cui si ritiene di riscontrarla veramente, di riconoscerla come tale, solo se consente di rimandare ad una matrice tanto misteriosa quanto certa, intendendo però con questo di essere approdati in una dimensione trascendente, di starsi abbeverando ad una qualche *fonte sacra*. Chiamata inconscio, ma intendendo con questo termine alludere ad una dimensione che con la coscienza in realtà non ha niente a che fare, nel senso che, essendone ritenuta, correttamente, la causa vera, diretta, ma né veramente identificabile – se non in qualche suo utilissimo, ma inevitabilmente parziale, momento – né veramente condizionabile, non resterebbe altro che rivolgersi ad essa inventando qualche nuovo rituale adeguato alla novità, ma pur sempre con la funzione di *propiziarsela*, di *perorare la grazia* per una 'partecipazione' che ci proietti nel suo empirico *sacrificando* se stessi, cioè la propria povera identità così malamente riposta in una coscienza tanto inadeguata per le sue

stesse aspirazioni.

E così, ancora una volta, per esorcizzare il nulla che circonda le nostre esistenze, si popola questo nulla di fantasmi la cui necessità esistenziale è scambiata per necessità di una trascendenza: col solito risultato di dare corpo alla propria ombra senza rendersene conto, e vanificando così la funzione che potrebbe essere veramente terapeutica della fatica, o del male, di vivere insita nell'attività cosiddetta creativa.

Accostandosi infatti ad ogni frutto della cosiddetta creatività come ad un oggetto sacro, e reso sacro da un operare che si ritiene abbia *trasfigurato* l'artefice, il quale pertanto va venerato a sua volta, comporta uno sforzo per separare l'*umanità* dell'artefice... anche qualora la si ritenga l'*humus* che ha tenuto in incubazione il germe della sua opera... dalla sua 'divinità', che invece di permettere di godere veramente, di fruire pienamente, il frutto della cosiddetta creatività, lo fa diventare, assieme al suo autore, fonte di alienazione. L'esaltazione che ne può derivare – merito innegabile dell'opera – invece di trasformarsi (come per fortuna, nonostante tutto, anche avviene) in una spinta altrettanto creativa 'pescando' nella *propria* umanità così felicemente sollecitata, cioè nella storia della propria esistenza arricchita di uno specchio che ce la rende più visibile, spesso non fa altro che annichilire, che dare adito a folle di adoratori tanto più passivi, e manipolabili, quanto più adoratori. Veri e propri feticisti.

Il cui *feticismo* si può manifestare in svariati modi, tutti comunque ravvisabili in qualche culto, anche se il culto dei culti, quello che più di ogni altro ha continuato a contrassegnare... senza scalfirla più di tanto nonostante i reiterati tentativi (evidentemente mal condotti) operati dalla modernità... la sudditanza fideistica nei confronti della creatività, è la difesa ad oltranza, il culto sempre invariabilmente rinnovato e frequentato, dell'*originale*, cioè dell'opera d'arte sacralizzata come unicità

non profanabile, non riproducibile, a dispetto di una domanda di consumo della stessa enormemente accresciutasi con l'accrescersi sia del benessere che dell'istruzione (là dove sono avvenuti), e a dispetto della disponibilità di mezzi tecnici ormai del tutto in grado di rendere quasi perfetta una sua riproduzione. Cosa è accaduto in realtà? Per un certo aspetto la riproduzione, proprio in quanto spesso copia incredibilmente fedele dell'originale, è diventata essa stessa oggetto di culto *come se* fosse l'originale, non contribuendo cioè in alcun modo a sminuirne la sacralità, ma solo a renderla più agevole da venerare; per altro, vedendo la stessa cosa da un altro angolo visuale, proprio questa disponibilità non in grado come tale di operare una salutare smitizzazione, ha di fatto solo aumentato quantitativamente il numero dei celebranti, dando vita ad un vero e proprio culto di massa, alla massificazione di una *non fruizione* di cui si incolpa la cultura di massa in quanto 'di massa', tendente cioè a soffocare le esperienze privilegiate, elitarie, ad appiattire tutto... senza invece tener conto che si tratta solo di una non fruizione da sempre predominante diventata come tale modello da imitare da parte dei nuovi arrivati. La massificazione, se mai, potrà esercitare un condizionamento negativo per quanti potenzialmente sarebbero orientati a fruire senza feticismi l'opera d'arte, ma questo non è tanto da imputare alla massificazione come tale quanto al carattere che ha assunto, al modello cui ha ritenuto di doversi uniformare.

In sostanza ancora un'occasione sprecata per la modernità: sempre condannata come tale, per ciò che si afferma non poteva che essere, e mai per ciò che avrebbe dovuto e potuto essere e invece non è stata.

**'Scienza psicologica' che – data la sua dubbia scientificità – sotto tanti aspetti ha dovuto lasciare il posto ad una scienza sperimentale in senso proprio, cioè alle cosiddette neuroscien-*

ze, intese a risalire alla fonte biologica di ogni nostro comportamento, con lo studio del cervello umano, della sua anatomia e fisiologia, e dei meccanismi biochimici che ne determinano l'attività... permettendo di acquisire conoscenze di grandissimo rilievo sul piano soprattutto terapeutico, inquietanti sul piano etico (il possibile intervento fuori controllo della provenienza di queste conoscenze), ma non tali da scalfire quella dimensione 'creativa' esistente al di là di ogni rimando ad un determinismo 'dissacrante'. Almeno per quanto riguarda i potenziali fruitori.

Riappropriazione del corpo o sua ri-sacralizzazione?

Il rapporto delle religioni con la corporeità intesa come fisicità vissuta attraverso l'esperienza del proprio corpo, è sempre stato conflittuale, anche nelle forme tendenti più di altre a valorizzarla. E per una ragione ovvia: rifiutando di considerare la fine dell'esistenza biologica come anche la fine per l'uomo di ogni esperienza, l'inesorabile parabola del corpo dalla nascita alla morte è vista come il limite proprio della vita biologicamente intesa, e quindi del corpo come sua manifestazione, il che porta, in modo solo apparentemente contrastante, o al suo disprezzo o alla sua esaltazione come 'tempio' di una dimensione dell'esistenza che comunque lo trascende.

Disprezzo o esaltazione, comprese tutte le gradazioni intermedie, sono accomunati infatti dall'intenzione di mettere in ogni caso in primo piano la separatezza, la diversità, tra due dimensioni dell'esistenza umana, o inconciliabili, o conciliabili solo a condizione che l'una (la dimensione fisica) si ponga al servizio dell'altra (la dimensione spirituale), che ne costituisca la custodia, lo scrigno, più o meno prezioso. E anche quando, rispondendo al desiderio inconscio di sperimentare una emancipazione dal divino, dal trascendente, si è assistito ad un corrispondente desiderio di valorizzazione del corpo, della sua dignità e autonomia, si è voluto più che altro significare 'ufficialmente' (e di fatto in genere si è significato) una presenza più marcata, più visibile, più esperibile sensibilmente, del divino nell'umano: da cui l'esaltazione della perfezione, e quindi della bellezza, del corpo umano.

Il quale per altro non poteva che essere comunque idealizzato, sul modello della statua greca, perché l'occhio umano non poteva non vedere quanto in realtà potesse anche essere imperfetta, disarmonica, goffa, sbilenca, volendo pure ridicola, questa macchina anche là dove si presentava priva di tutte quelle de-

formazioni che poi erano ben visibili nella stragrande maggioranza delle persone. Deformazioni, imperfezioni, che, attenendo alla sfera estetica, variano nel modo di essere percepite, alcune addirittura trasformate da difetti – che tali appaiono in determinate culture in certi periodi – in pregi considerati tali da altre culture in altri periodi, ma accade ovviamente anche il contrario (pregi per alcuni che diventano difetti per altri), per cui il riscontro di una imperfezione, di una deformazione, è comunque sempre stato inevitabile: ciò, con l'accentuarsi della valorizzazione del corpo sulla base della presenza visibile in esso della traccia divina, finisce così per confermare una sorta di elezione per alcuni pochi, e per altri, se non dannazione, certamente conseguenza personale visibile della caduta dell'uomo dovuta alla colpa. Alla fine, la vera composizione, e quindi perfezione e bellezza come armonia del corpo umano, può verificarsi solo nell'immaginario, per diventare poi *immagine* solo nell'opera dell'artista, e solo qui, nell'opera dell'artista guidato da questo desiderio di rendere percepibile la perfezione, il divino si può risolvere senza residui nell'umano, realizzarsi completamente nell'umano: per cui si strappa il velo che separa l'uomo da dio, ma ciò è possibile solo per la mediazione, attraverso il filtro, della 'creazione' artistica, con tutta l'ambiguità che tale operazione trascina sempre con sé.

In ogni caso, per quanto riguarda la cristianità, con l'umanesimo e il rinascimento – non per niente orientati a recuperare, attraverso una maggiormente disincantata attenzione alle testimonianze di cui si disponeva, il mondo greco – la perseguita centralità dell'uomo si traduce anche in una valorizzazione del corpo umano che intende contrapporsi ad una sua sistematica penalizzazione perseguita dalla cristianità medievale, almeno per come quella cultura veniva percepita dagli umanisti. E se anche (o proprio) avendo come punto di riferimento la produzione artistica, la dissoluzione del divino nell'umano era

– e dichiaratamente da chi viveva e intendeva interpretare questa temperie culturale – una dissoluzione, meglio, un innalzamento, dell’umano al divino. Avendo tra l’altro a disposizione quel modello ideale straordinario, che poi sta più o meno sempre alla base di tutta questa produzione, e che era l’iconografia del Cristo, cioè del dio che si fa uomo, questa divinizzazione dell’uomo non poteva non diventare di fatto una umanizzazione del divino, per cui il corpo umano andava ridisegnato nella sua percepibilità umana, lontano dalle deformazioni gotiche o dai simbolismi posti in primo piano a celare una corporeità sempre da condannare e tipici delle raffigurazioni medievali; e anche quando si doveva comunque raffigurare la decadenza della carne, la bruttezza di tanti rappresentanti dell’umanità, era pur sempre una deformazione visibile – e vista – da occhio umano, ricavata da una esperienza umana.

L’umanizzazione del divino inoltre, avente come modello la figura del Cristo, e anche proprio del Cristo in croce, trascinava con sé, cercando di rappresentarne visivamente tutta l’umanità concentrata nella straordinaria scena della crocifissione, il recupero della donna, anche se il corpo della donna doveva restare ben celato nella sua nudità: tutt’al più poteva trasparire una sorta di sensualità femminile da un volto che stava pur sempre assistendo all’esposizione di una nudità maschile, ma è difficile pensare che in questo ci fosse intenzionalità.

Ma tutto ciò, come si anticipava, lo si può riscontrare con quel *senno di poi* che trova proprio soprattutto nella produzione artistica (o comunque nella mitopoiesi) quella testimonianza sufficientemente ambigua da rendere plausibile l’applicazione, appunto, del *senno di poi*, cioè, detto altrimenti, che legittima, che rende significativa, non tanto ogni e qualsiasi interpretazione, quanto l’*interpretabilità*... mentre resta indiscutibile il fatto che anche nella visione cristiana (o di altre religioni attraversate da analoghe scadenze), e anche quando ne emerge con

forza l'esigenza di comporre l'umano e il divino, sempre di una composizione di elementi eterogenei si tratta. Si tratta cioè di una sorta di convivenza più desiderata che considerata veramente possibile, per cui, al di là della sublimazione artistica, il corpo umano resta pur sempre la manifestazione di una dimensione biologica dell'esistenza la cui inesorabile decadenza e decomposizione, con relativa sofferenza, non può che rimandare, da un lato ad una 'colpa', dall'altro ad una dimensione nella quale soltanto è possibile spiare questa colpa, il che non può certo accadere all'interno di una storia puramente biologica.

Storia biologica che comporta tra l'altro, o soprattutto, quella scadenza cruciale costituita dalla vita sessuale, dall'atto sessuale, necessario per la continuazione della specie, che subisce la stessa sorte: da un lato condanne senza appello, alcune più radicali altre più tolleranti, ma pur sempre condanne... dall'altro tentativi di recupero, in considerazione della sua necessità, anche della dignità dell'atto sessuale, della sua bellezza come atto vitale, purché sia sempre ben chiaro che di un mezzo si tratta e non di un fine.

E siccome a fare le spese di questo tabù della sessualità era sempre stata soprattutto la donna – il cui corpo è il 'laboratorio' necessario di quella esistenza biologica che si doveva trascendere: da cui la sua emarginazione sociale – c'è conseguentemente anche il tentativo di un suo recupero, ma non si va mai al di là di una esaltazione del suo ruolo materno, e quindi del suo corpo come sede della vita intesa come dono divino, non certo come strumento di seduzione o di piacere. Piacere e seduzione che per altro non ci si negava sicuramente, ma scaricando il senso di colpa che potevano procurare, che comunque ufficialmente 'dovevano' procurare, sulla donna: alla quale spesso non restava altra difesa, per conquistare un ruolo sociale comunque riconosciuto, che l'identificarsi con l'immagine che di lei si voleva, per cui finiva per essere, per costringersi ad es-

sere, o madre o prostituta, confermando così, in un circolo vizioso continuamente riprodotto, chi tale la voleva.

Nell'immaginario cristiano, era o Madonna o Strega (diavolessa): nell'un caso o nell'altro portatrice di un corpo estraneo, quando non nemico, al suo essere persona.

Quindi, mortificazione o esaltazione, il corpo umano è sempre soggetto, da parte delle religioni, anche le più secolarizzate, ad una sorta di controllo, ad una sorta di censura sulle conseguenze della sua natura puramente biologica, del suo destino di 'vita breve' e di decadenza irreversibile.

Cosa ha comportato allora lo sforzo di emancipazione da questo controllo, da questa censura? Indubbiamente per tanti versi una **liberazione**, ma via via si è assistito ad una liberazione sempre più dichiarata, a volte perfino urlata, e però sempre meno veramente fruita, producendo spesso di fatto il passaggio senza soluzione di continuità da una schiavitù all'altra. E di fronte a questa nuova schiavitù (liberazione del corpo che può diventare ossessione del corpo; liberazione sessuale che può diventare ossessione del sesso: si tornerà su questo) anche qui si registra il solito rigurgito reazionario: *“Ecco cosa produce la perdita dei valori, il misconoscimento della trascendenza, cioè della vera dignità dell'uomo (e della donna) che non può che risiedere 'oltre' l'uomo, al di là della sua dimensione puramente biologica!”* Nascondendo disinvoltamente a se stessi il fatto che si tratterebbe in ogni caso, e con tutta evidenza, del passaggio da una ossessione ad un'altra, ma soprattutto che si tratta, alla radice, della stessa ossessione, e che se mai è proprio l'ossessione originaria che trova la sua più autentica realizzazione, il suo compimento senza residui, la sua esaltazione.

E che, se è vero che le religioni potevano costituire un freno a certi eccessi, è proprio al come venivano motivati e vissuti questi freni (pur sempre per 'spiare una colpa', e in genere diventando proprio essi il vero eccesso) che si deve – una volta

tolti i freni ma permanendo nel profondo il senso di colpa – il fatto che spesso la ‘liberazione’ sia potuta diventare, invece che liberazione *da* un’ossessione, liberazione *di* una ossessione. E regolarmente ci sarà chi finirà per rimpiangere, e quindi per voler recuperare in modo ancor più potenziato, complice la delusione, la condizione in cui operavano i freni, in cui erano vigenti i ‘valori’.

E regolarmente ritornano i guardiani deputati di tali valori, per un verso aggiornando il loro armamentario (apparentemente adeguandosi anch’essi alla modernizzazione, e magari, spesso, anche in buona fede)... ma proprio per questo rendendo più efficace la loro capacità di presa.

E tutto questo – paradosso dei paradossi, ma più propriamente esplosione di una schizofrenia di fondo, strutturale ad una cultura pur sempre teologica solo rimossa, e quindi operante senza controllo – avviene parallelamente alla ricerca, affannosa e disperata... e tanto più affannosa e disperata quanto più la si vorrebbe gioiosa e vitale... di una cura maniacale del corpo che, anche scartandone gli aspetti più grotteschi, cerca di finalizzare quasi interamente i vantaggi del benessere e della scienza, più che a migliorarne le condizioni materiali di esistenza, a potenziarne al massimo le ‘prestazioni’.

La riconquista dell’esteriorità avviene senza che si sia in grado di superare un senso di perdita dell’interiorità, un senso di vuoto, che allora si cerca di riempire rovesciando tutta quella che era la cura che richiedeva e imponeva l’interiorità, l’anima, su ciò che solo sembra restare dopo il suo rigetto: il corpo. Sul quale finiscono per convergere tutti i rituali che prima erano riservati al culto dello spirito: i concorsi di bellezza, ormai non più solo femminile, non sono altro che il rito celebrato in pompa magna, da ‘messa solenne’, dove un cerimoniale sempre più grottesco (tanto più grottesco quanto più spettacolare, come è proprio di ogni rituale religioso che cerca con la spettacolariz-

zazione di nascondere la propria fatuità) non è altro che l'enfatizzazione di un culto dell'aspetto fisico, che magari si finge di snobbare, di ridimensionare abbastanza ipocritamente (gioca sempre un suo ruolo nell'inconscio il tarlo del sacrilegio, della profanazione), ma che tutti considerano un 'valore aggiunto' sempre meno aggiunto e sempre più valore fondamentale (v. *la miss appena eletta, che, tra le lacrime di commozione per la straordinaria fortuna che l'ha appena baciata, si premura subito di dichiarare che 'la bellezza non è tutto', esattamente come si premura di dichiarare che 'il denaro non è tutto' chi in genere sa di poterne disporre a piacimento*).

Esaltazione del nulla, di un'ombra (l'anima contrapposta al corpo), prima; esaltazione del nulla (di una bellezza fatta assurgere a valore assoluto che non può che mortificare il corpo proprio nella sua fisicità appena recuperata), anche ora. Sacralizzazione del corpo (in negativo o in positivo) prima, risacralizzazione ora.

Allo stesso modo, per quanto riguarda la pratica sessuale, la sua 'liberazione'... come accade quando si dà la stura ad un bisogno represso, e quindi all'ansia di recuperare tanto tempo perduto senza curarsi troppo, anzi rimuovendole, sia delle ferite tutt'altro che rimarginate, ancora presenti e operanti, provocate dalla repressione, sia delle sue cause e motivazioni... ha finito sì per rovesciare un tabù, ma spesso solo per mostrarne l'altra faccia, il rovescio della medaglia, trasformando, quello che poteva essere un bene resosi finalmente disponibile proprio perché tolto dalla sua dimensione sacralizzata (essendo ogni demonizzazione una sacralizzazione per così dire 'in negativo'), in un nuovo oggetto di culto, caricandolo ora 'in positivo' del potere magico che accompagna sempre ogni rituale, ufficialmente sacro o meno che sia.

Che esige comunque un sacrificio: nel caso, l'obbligo della *prestazione*, mancando la quale, o risultando al di sotto delle

aspettative, produrrà lo stesso senso di colpa di quando l'espletare quella attività con eccessiva partecipazione era considerato peccaminoso. Con l'aggravante che prima della liberazione sessuale la trasgressione poteva conservare tutto il suo fascino (allo stesso modo in cui la libertà non è mai così vagheggiata, e poi goduta, come quando la si può ritagliare, conquistare, in un contesto di repressione), mentre dopo questa sua spesso mancata liberazione può scattare l'ossessione di non essere all'altezza di tanta disponibilità: da cui la gara – palese espressione di una paura che si vuole esorcizzare – a perseguire tutte le possibilità, a non tralasciarne alcuna, che si possono sempre scoprire potenziando al massimo l'attività sessuale. Col rischio, volendo esplorare a tutti i costi le sue profondità, di trovarsi di fronte ad un pozzo senza fondo, precipitando nel quale si precipita nella più totale alienazione.

La sindrome di Don Giovanni ('seduco quindi sono'), aggravata in età moderna dal progressivo prevalere della quantità sulla qualità (il 'catalogo' delle conquiste ne determina il vero valore), finisce per colpire indistintamente (usando male un'altra conquista: la parità, pur nella diversità, tra i sessi) uomini e donne, relegando nell'emarginazione, con relativo senso di colpa e con relative conseguenze, tutti quanti sono stati esclusi dal banchetto da Madre Natura... che anche qui si è premurata di spianare la strada solo ad alcuni gettando ai margini gli altri: la maggior parte di essi gratificati anche solo dal poter fare da ala plaudente al passaggio dei primi, mentre altri, più infelici, votati senza speranza alla frustrazione e al risentimento. O con la sola consolazione che può elargire – sempre disponibile a lenire le miserie umane, anche se, al di là della sincera dedizione di tanti religiosi, non proprio gratuitamente – Mamma Chiesa.

E anche quando si attinge il livello più alto di questa liberazione sessuale, cioè la liberazione di un *eros* non più sublimato,

cioè non più stemperato e soffocato nella gabbia dell'amore indebitamente chiamato 'platonico', ma riportato alla sua piena dignità di strumento insostituibile per ogni passione vissuta senza sconti o paralizzanti ripensamenti, tutto può ritorcersi contro i suoi 'liberatori' se nella loro memoria resta pur sempre operante la scissione tra mezzo e fine. Cioè tra *materia e spirito*, tra *corpo e anima*, per cui questa memoria può indurre ad una esaltazione indebita, sproporzionata, ritenuta capace di far attingere veri e propri stati di estasi, di un *eros* fatto assurgere a 'energia cosmica' che, per l'individuo, non può che tradursi in carica distruttiva, in potere alienante: la passione, e in particolare la passione amorosa, prototipo di tutte le passioni, tornerrebbe (tornerà) così a travolgere i suoi attori gettandoli lontano da se stessi allo stesso modo in cui la passione che travolse Paolo e Francesca li ha fatti sprofondare all'inferno, travolgendo anche la sincera pietà del loro commosso ma impotente cantore.

Il massimo di forza vitale che il corpo è ritenuto in grado di esprimere, trascende il corpo stesso e gli si rovescia contro con carica mortale nel momento in cui il corpo viene sacrificato ad un *eros* che torna ad essere Eros, un Dio. E' pur vero che quando la passione raggiunge questo livello, il 'perdersi' che comporta, il sacrificio che impone, sembra un prezzo che comunque merita di essere pagato, ma è proprio questo ritenere di dover sempre pagare un prezzo (e tanto più alto quanto più la vita sembra identificarsi con una sua pienezza in grado di assorbire tutte le ombre, tutti i vuoti) che rappresenta la spia di una dimensione biologica vissuta come colpa perché considerata pur sempre manifestazione, proprio in quanto esistenza biologica, di una colpa. Il dio ha operato talmente in profondità che, una volta 'spersonalizzato', una volta 'ucciso' come figura indebitamente antropomorfa, ritorna sotto le spoglie di una Natura Matrigna, tanto più perfida quanto più dispensatrice di

gioie che poi si diverte a strapparci dalle mani non appena assaporate... lasciando ancora una volta solo ai poeti, alla mitopoiesi, il compito – ambiguo – di contrastarne la carica distruttiva avviluppandola, invischiandola in una trama di parole, di segni.

L'unico rituale, questo del ricorso alla parola come schermo, come terapia, che in effetti... se inteso come rilancio puro e semplice, ma sempre rinnovato, della facoltà di pensare, di riflettere, e di rimettere a questa riflessione la costruzione del senso della propria esistenza come racconto, come rappresentazione, come mito nel suo significato più vero di esigenza insopprimibile... è in grado di riscattare, rendendola recuperabile in questo solo modo alla sua umanità, ogni perdita di sé, ogni abbandono di sé alla vita per poterla assaggiare fino in fondo senza venirne divorati, ma che finisce per ridiventare unicamente il solito rituale esorcizzante, cioè alienante, se si risolve o nella esaltazione di un'esperienza trascendentale, o nella lamentazione infinita per essere stati ancora una volta cacciati da un Eden appena riconquistato.

E' certo difficile separare la passione da questa sua forza che scaglia l'individuo oltre se stesso, sia come regressione estrema (il 'ritorno' nell'utero materno), sia come elevazione/fuga altrettanto estrema nell'Eden (la 'nostalgia' pur sempre dell'utero materno), perché rischia inevitabilmente di risolversi in una razionalizzazione tanto più alienante quanto più frustrante, soffocante, ma non è caricando la passione di valenze misticheggianti che se ne può evitare la carica distruttiva.

Che finirebbe (che finisce) per essere sublimata a sua volta: considerata cioè come il 'giusto prezzo' da pagare per una liberazione del corpo vissuta in realtà ancora e sempre come trasgressione, come colpa. Solo spiando la quale si può salvare l' 'anima', cioè la sua ombra

Del virtuale come mitizzazione del mito

Del mito, inteso come l'eterno racconto che l'uomo cerca di organizzare su di sé e sul mondo, per supportare e sopportare l'esistenza di sé e del mondo, si sono studiate tutte le componenti, tutte le possibili motivazioni, tutte le articolazioni. Sono stati svelati anche molti degli stratagemmi, spesso veri e propri sotterfugi, cui il mito ricorre per camuffarsi da 'altro da sé', per farsi accettare come 'altro da sé' (ultimo possibile camuffamento – eccezionalmente suggestivo proprio perché tendente a presentarsi come la negazione definitiva di ogni mitologia – il pensiero scientifico), ma non essendo stato dato il giusto peso, la priorità che gli spetta, all'essere la mitopoiesi un'esigenza insopprimibile, strutturale alla condizione umana, il mito, tanto più riaffiora incontrastato nella sua funzione alienante, quanto più si crede di saperlo tenere sotto controllo.

Attualmente si propone... mentre continua, non contrastato, anzi potenziato, a offrire i suoi racconti, sia pure, come sempre, 'contestualizzati storicamente', alle mitologie con cui continuano a prosperare le varie religioni... con un camuffamento straordinariamente intrigante, tipico di questo nostro tempo orientato ad affrontare tutto quanto, dei mali che lo affliggono, non è stato in grado di superare, *adottandolo*. Con quale intento? Sperando in questo modo di neutralizzare definitivamente quanto non è stato in grado di eliminare, in realtà rimuovendolo nel momento stesso in cui ritiene di averlo assimilato.

Così il mito, dopo essersi impossessato di tutti gli strumenti che gli può offrire la scienza-tecnica, con un funambolico testacoda, in un circolo vizioso tra i più stupefacenti, è riuscito a *costruire il mito di se stesso*. Non riuscendo a dare altra spiegazione a questo bisogno della natura umana di inventare storie che non fosse, tautologicamente, il bisogno di inventare storie, la cultura attualmente egemone... dopo aver sondato, e conti-

nuando a sondare, il sondabile su tutti i moventi possibili, soprattutto dopo aver provato a interpretare, e continuando a provare a interpretare, l'interpretabile per capire cosa andassero celando queste narrazioni, cosa intendessero davvero al di là di una 'lettera' assolutamente improponibile come tale... paradossalmente ha permesso, e continua a permettere, al mito di riconquistare una sostanziale autonomia.

E lo ha fatto, e continua a farlo, facendo rivivere come colante sociale quella mitizzazione del mito che una nostalgia invincibile di una – per altro mai sperimentata se non come desiderio – età dell'oro, aveva spinto molti ad inscenare quando si erano provati a definire i caratteri che esso avrebbe avuto all'alba del suo apparire tra gli uomini.

E così, forte della sua inaccessibilità, il mito ha ripreso a condizionare negativamente ancor più che in passato le vicende umane, fino a costruirsi una sua nicchia perfettamente protetta e inattaccabile. Dotatosi di uno *scudo* ancor più mitico di quello splendido concentrato di favole che Omero aveva immaginato di offrire ad Achille per controbilanciarne l'ira distruttiva, vi ha apposto un'insegna in grado di scoraggiare ogni critica perché in grado di prevenirla, di spiazzarla, sbandierando quanto fosse consapevole – avendola già messa nel conto – di ogni possibile critica, e ha chiamato questo suo capolavoro con il nome più appropriato, ma proprio per questo più ambiguo: *realtà virtuale. Il virtuale*. Intendendo con virtuale... non tanto, come si era inteso in un recente passato, un mondo del *dover essere*, in senso kantiano, oppure del *voler essere*, in senso nicciano, o infine del *desiderare che sia*, in senso freudiano... ma proprio, come sintesi e superamento degli altri tre, un *mondo virtuale dell'essere*, cioè reale in quanto virtuale, vero in quanto finto.

Straordinaria conquista se ciò significasse – come, per gli sforzi di alcuni prova pur sempre a significare – la consapevo-

lezza della necessaria autoreferenzialità di ogni rappresentazione del mondo... straordinario autoinganno se invece finisce per significare – sia pure a vari livelli di adesione – il vero mondo reale perché virtuale: quindi da vivere senza residui o ripensamenti in conformità con questa virtualità. Autoinganno perpetrato sfruttando ciò che da sempre ha consentito all'uomo di costruire significati inventandoli, cioè la mitopoiesi, potenziata però ora oltre ogni immaginazione da una tecnologia in grado di riprodurre, e quindi manipolare a piacimento, fin nei minimi particolari, la cosiddetta realtà al punto da oggettivare, da rendere verificabile da chiunque e senza alcuno sforzo, ciò che poeti, filosofi, scienziati, infine religiosi, si erano sempre sforzati di comunicare, cioè l'esperienza dell'esistenza, al di là dell'apparenza, di un *altro mondo*: un mondo che poteva soltanto essere costruito con l'immaginazione, pertanto difficile, se non impossibile, da vivere come esperienza normale, quotidiana, da vivere, insomma, davvero, sul serio, come esperienza reale. Se non, appunto, alienandosi.

Ora invece, mezzi estremamente sofisticati (risultato di straordinari sforzi speculativi, dell'uso strumentale del pensiero assunto a concreta realizzazione di *strumenti*) sono diventati docili strumenti in grado di rappresentare a comando – con perfetta verosimiglianza perché in grado di riprodurre alla perfezione ogni possibile scenario – ogni realtà immaginata. Per immaginare il mondo non c'è più bisogno di immaginazione: o meglio, posso immaginarlo e posso oggettivarlo esattamente come lo immagino, nessuno scarto tra immaginazione ed esperienza. Insomma, una specie di reificazione, di traduzione 'dalle parole (dalle idee) ai fatti', dell'assunto idealistico "non esiste altra realtà se non in quanto pensata".

Si può dire allora, come tanti *profeti del passato* denunciano stracciandosi le vesti, che la tecnica ha ucciso

l'immaginazione? Sì, ma quasi mai col significato che a tale affermazione intendono dare questi profeti. Da molti punti di vista e a ben vedere, infatti, al contrario, l'immaginazione è stata potenziata al massimo dalla tecnica ben oltre quelli che erano i suoi riconosciuti poteri. E' proprio l'immaginazione che ha vinto la sua battaglia con la cosiddetta realtà, proponendosi come in grado, non solo di surrogarla nei suoi aspetti più deficitari se rapportati alle nostre esigenze (da cui la insopprimibilità del mito), non solo di condizionarla interpretandola, forzandola e plasmandola sul modello delle nostre idee (ideologie) sulla stessa, ma proprio di rimpiazzarla in tutto e per tutto. E' il sogno faustiano realizzato senza bisogno di vendere l'anima a nessun Mefistofele.

L'immaginazione, quindi, non è affatto morta: ha solo mutato radicalmente la sua funzione, ha potuto operare quel passaggio 'dalle parole ai fatti' che le è sempre stato imputato di impedire, di ostacolare, così che ora può regnare sovrana e non essere più chiamata in causa solo per sopperire ai deficit della cosiddetta realtà. E proprio come immaginazione, ostentando la propria 'virtualità', il suo essere pura finzione. E' l'autoreferenzialità che sembra essersi definitivamente liberata di ogni complesso di colpa, e procede spedita senza bisogno di giustificarsi di fronte ad una realtà effettuale riplasmata integralmente come realtà virtuale.

E conosciamo tutti gli straordinari strumenti che hanno potuto operare questa straordinaria inversione di rotta: sono quelli che si sarebbe desiderato usare da sempre per 'inverare' i miti, ora finalmente oggettivati – e oggettivanti – come non mai, in grado di operare una riproduzione della realtà fenomenica che via via, assecondando quel desiderio, si è trasformata in *produzione* vera e propria, anzi, in sua *creazione*.

Quel mondo virtuale che doveva tutto e solo alla parola, alla narrazione orale (supportata tutt'al più da un'arte figurativa che, per quanto realistica, era pur sempre simbolica), che già con la scrittura aveva raggiunto una 'disponibilità' che aveva sconcertato ad esempio Platone nel momento stesso però in cui, lui per primo e in modo magistrale, non aveva potuto fare a meno di approfittarne...

che con l'invenzione della stampa a caratteri mobili aveva moltiplicato enormemente questa disponibilità, restando però pur sempre in una dimensione di virtualità che aveva bisogno, se mai, dell'ideologia per condizionare altro che non fosse, in ogni caso, una interpretazione della realtà...

quel mondo virtuale – avendo ora a disposizione strumenti per produrre immagini, e situazioni con immagini, di un realismo più reale, come percepibilità della realtà fenomenica, di ogni percezione sensibile, vale a dire con l'uso sempre più perfezionato di, via via, fotografia, cinema, televisione, e la possibilità, di una loro diffusione e fruizione 'privata' praticamente senza limiti...

ha fatto sì che ogni scarto tra immaginazione e realtà venisse eliminato.

E non vale più nemmeno l'usuale paradosso "a volte la realtà supera l'immaginazione", perché l'immaginazione...

anche quando i sempre più perfezionati, e infine rivoluzionati (la rivoluzione informatica) sistemi e mezzi di comunicazione permettono di assistere, e quindi testimoniare quasi in tempo reale, di avvenimenti che in precedenza erano noti ai più necessariamente attraverso il filtro di alcuni casuali testimoni, con prevedibili inevitabili deformazioni...

diventa l'unico filtro tra noi e ciò che succede intorno a noi perché (come è stato detto già da tempo ma forse senza prevedere una così irresistibile radicalizzazione del fenomeno) "il mezzo è il messaggio", il che potrebbe essere ora sostituito con

“mezzo e messaggio esauriscono tutta la realtà”. Secondo quale meccanismo e processo?

Ognuno sa, tutti sappiamo, che una storia proposta ad esempio in una pellicola cinematografica, è una invenzione, una finzione, una mimesi, una vicenda che, come ogni rappresentazione teatrale, richiede un coinvolgimento – catartico o meno che sia – che in ogni caso siamo disposti ad accettare senza troppe resistenze proprio per la sua irrealtà, cioè perché non ‘pericoloso’ come lo potrebbe essere, appunto, nella realtà. Un coinvolgimento, una emozione, che, senza essere un sogno, può avere la stessa intensità che le emozioni hanno nei sogni, ma – come talvolta sembra avvenire anche nei sogni, ma pur sempre come loro momento interno – nella perfetta consapevolezza che di un sogno si tratta: per cui ci si può abbandonare all’emozione senza particolari resistenze, senza particolari autocensure, fino a spingere al massimo ogni emozione, magari vergognandosene un po’, ma senza troppi sensi di colpa, prevalendo invece quasi sempre il senso di liberazione (la catarsi, appunto).

Ecco, fin qui però si tratta di un fenomeno conosciuto da tempo, classico addirittura, e proprio in quanto già noto e analizzato, e utilizzato, sia pure partendo da premesse e tirandone conclusioni diverse, da due colonne del pensiero occidentale come Platone e Aristotele, consapevoli entrambi, sia pure sempre ricavandone indicazioni diverse, della straordinaria forza del mito, e tanto più straordinaria quanto più in grado di utilizzare al meglio la mimesi. Cos’è allora che ha forzato oltre ogni limite questo *coinvolgimento consapevole* fino a rompere quanto gli serviva per mantenere il necessario distacco dalle emozioni anche nel momento in cui si permetteva loro di dispiegarsi completamente perché si era convenuto che ‘la realtà vera’ era pur sempre altra cosa dalla finzione, e ha invece ‘lasciato perdere’

la realtà identificandola senza residui con la finzione ben sapendo che di finzione si tratta?

Due ordini di motivi:

a - la già ricordata quasi raggiunta perfezione, raccontando una storia, nel riprodurre gli scenari della realtà fenomenica, sia nei dettagli che nell'insieme, fino a far ritenere più attendibile la percezione che della stessa se ne poteva avere attraverso la sua rappresentazione che non nel contatto diretto, e proprio per la facoltà del mezzo tecnico – nella sua imperturbabile oggettività – di eliminare ogni possibilità di deformazione soggettiva; e ciò, come pure si è sostenuto, e prima ricordato, non ha avuto necessariamente come conseguenza la morte dell'immaginazione, ma, al contrario, in questo modo l'immaginazione poteva essere liberata da tutti gli impacci che il senso di colpa per 'aver tradito la realtà' trascinava da sempre con sé opprimendola... b - ma tutto questo (ruolo del mezzo tecnico) probabilmente non sarebbe stato sufficiente a operare un tale potenziamento-ribaltamento, se all'aspetto qualitativo non si fosse accompagnato, con effetto determinante, l'aspetto quantitativo: è stata proprio la disponibilità e fruibilità sempre crescente di questa 'realtà rappresentata'... che nella diffusione di massa della televisione e col potenziamento della rete telematica si è poi generalizzata si può dire a livello planetario (il mezzo televisivo, così come il personal computer, per stridente che ciò possa apparire, compaiono ormai come oggetti fruiti quotidianamente anche in comunità che vivono alle soglie dell'indigenza)...

ad abbattere, facendole apparire, oltre che anacronistiche, insopportabilmente snobistiche, tutte le diffidenze e tutte le resistenze che, a partire dai timori platonici, avevano sempre accompagnato l'introduzione e l'uso generalizzato di mezzi artificiali di comunicazione, e quindi di rappresentazione, del

mondo.

Ecco, ma chi finora ha ugualmente parlato – giustamente, ma restando alla superficie della questione – di alienazione, non ha tenuto conto, rendendo inefficace la sua denuncia, che se di alienazione si tratta (e di questo si tratta), si è di fronte, sì ad uno stravolgimento dell’uso dell’immaginazione, ma non tanto da vedere in contrapposizione ad un presunto uso corretto della stessa vigente in precedenza, quanto, al contrario, come momento più avanzato, o, se si preferisce, come compimento storico di questo uso alienante. Il mito, assediato da tutte le parti e dato per sconfitto definitivamente illudendo sulla ingannevolezza della sua necessità, si è preso una rivincita clamorosa: ma l’ha fatto sostituendo ogni sua potenzialità liberatoria col massimo di potere alienante, andando pertanto oltre, perché in tal modo eliminata, quella che era la sua ambiguità strutturale.

In altre parole, la realtà cosiddetta virtuale ha coperto per intero tutto lo spazio da sempre necessario per alimentare una alternativa alla cosiddetta realtà effettuale che la realtà effettuale stessa richiedeva per essere vissuta non passivamente, per non essere solo subita, aprendosi in tal modo al rischio, come è sempre accaduto, di tutte le alienazioni... ma con questa totalizzazione ha trasformato quello che era un rischio – quindi pur sempre con margini di evitabilità – in un dato certo e ineliminabile, eliminando integralmente dal suo orizzonte la stessa ipotesi del rischio. E quella ‘immaginazione al potere’, adottata come slogan libertario da quanti si ribellavano giustamente alla alienazione, implicita ma non più sopportabile, di gran parte delle istituzioni, è stata realizzata – a dispetto dei suoi propugnatori, anche se del tutto involontariamente – dal potere stesso nel momento in cui è stato invaso e completamente occupato proprio dall’immaginazione sotto forma di realtà virtuale: dimostrando così come ‘il potere dell’immaginazione’ sia,

prima che immaginazione, *potere*. E potere alienante al massimo grado, perché ha innalzato al massimo livello la potenzialità alienante del mito, o meglio, ha tradotto senza residui la potenzialità in realtà concedendo il primato alla virtualità.

Ecco allora come si potrebbe spiegare, ad esempio (ma più che di un esempio, si tratta forse della conseguenza più incontrollabile), il fatto che intere popolazioni, abituate da sempre a rispecchiarsi nei miti di una tradizione secolare, quindi abituate a 'vivere' quei miti come essenziali per dare un senso alle loro esistenze, abbiano da un giorno all'altro buttato alle ortiche questa tradizione per precipitarsi senza troppi pentimenti nella realtà virtuale proposta da questa fabbrica dei sogni, riconoscendosi in un mondo dell'immagine che per loro più reale non poteva essere: il mito, che si è riproposto camuffato perfettamente da realtà, è riuscito a proporsi come l'unica realtà che merita di essere considerata tale, e come tale vissuta. All'oppio, reale o figurato, costituito da quella tradizione religiosa in cui avevano sempre riconosciuto la loro sola speranza vera di poter sopportare, e poi di rovesciare nel suo contrario, un'esistenza piena solo di tribolazioni, moltitudini di 'dannati della terra' (cioè ogni categoria di indigenti, 'materiali e spirituali') hanno sostituito (o comunque accostato a quelli tradizionali, ma vissuto come allucinogeno ben più di loro potente) un mondo dell'immagine tutt'altro che immaginario e solo da immaginare, ma visibile e concreto, fatto di cose, persone e situazioni alle quali non è parso vero di potersi rapportare vivendone insieme, e in pieno, le vicende. Come rinunciare alla possibilità di interagire direttamente, vivendone storie ed emozioni, e al modico prezzo del biglietto d'ingresso in una sala cinematografica, o, ancor più, della semplice pressione su un tasto, con personaggi creati apposta, e con assoluta verosimiglianza, per rappresentare una gamma infinita di possibilità di esistenza altrimenti nemmeno immaginabili (*per cui – caso limite – il di-*

vo dello schermo che rappresenta un qualche personaggio mitico, diventa lui, anche fuori dalla finzione, come personaggio secolare, l'eroe che rappresenta. E' l'attore John Wayne, che probabilmente non è mai stato in guerra, il vero eroe delle truppe d'assalto americane, non l'eventuale protagonista storico delle gesta che lui rievoca)? Quale scenario prospettato dalle religioni può offrirsi con altrettanta dovizia? E non è che così, come da più parti si sostiene, si sia ucciso il mito impoverendo il mondo con questa uccisione: si è davvero impoverito il mondo, ma perché si è potenziato il mito nella sua sola componente alienante, facendo diventare il virtuale strumento insostituibile di una superstizione che in qualche modo il mito tradizionale, per la sua natura necessariamente imperfetta, era costretto a frenare.

Mito quindi che, incarnatosi nella realtà virtuale è riuscito, come si diceva, a mitizzare se stesso, al punto da scardinare:
 - non solo il ruolo di secolari mitologie con le quali si erano alienate intere masse alienandole in modo affatto nuovo, magari solo 'accostando' la nuova alla vecchia mitologia, ma in un sincretismo in realtà solo apparente, in quanto la nuova mitologia rimodella interamente su di sé la vecchia, sia pure con le conseguenze di sempre; e, per la verità, senza troppa fatica visto su quale terreno il virtuale si è insediato...

- ma anche le più agguerrite difese messe in opera da quanti hanno sempre colto e denunciato il lato oscuro del mito. E sacrificando proprio, in ossequio ad un realismo che più irrealistico non potrebbe essere, una autonomia di giudizio mai come in questo frangente invece necessaria, puntando magari a scagliarsi contro un presunto impoverimento delle facoltà veramente creative dell'uomo (quelle che permettono di vivere il mito come liberazione) come se in passato queste facoltà avessero veramente prevalso. Ed è oltre tutto in questo modo che

ancora una volta, di fronte alla esigenza insopprimibile, ma mai rispettata come tale, cioè come pura esigenza, della mitopoiesi, si è andati alla riscoperta, e alla riproposta, di narrazioni mitologiche del passato più remoto considerate – sull’onda della nostalgia provocata paradossalmente proprio dall’assuefazione alla virtualità – non tanto immuni da derive alienanti, quanto causa di alienazioni che si ritiene gratificante accettare. Come? Ri-mitizzando, appunto, il mito esattamente come il virtuale ha mostrato di saper fare, rendendo così legittima, ‘realistica’, tale operazione.

**Il ‘mito della caverna’ platonico: metafora somma,
somma ambiguità**

Che Platone lo ritenesse tale o meno (la sua straordinaria ambiguità, cioè le sua illimitata provocante ricchezza, rende legittimo ogni saccheggio anche delle più ipotetiche intenzioni del suo autore), il *mito della caverna* è forse il prototipo di tutte le metafore, cioè del nucleo originario di tutti i miti, almeno della mitologia ‘colta’ occidentale. Intanto, come in tutte le metafore, si tratta di una similitudine che ha la sua radice – come l’intero impianto narrativo platonico consapevolmente illustra – nel mito: cioè nel racconto, cioè nella parola. Ma il *mito della caverna* è anche, anzi, vuole essere esplicitamente, una *allegoria*, cioè una metafora ‘spiegata’, tradotta.

Ed è qui che cominciano i guai, o comunque le conseguenze più controverse, perché il passaggio ulteriore dalla allegoria alla *parabola*... cioè ad un racconto dove l’analogia per tanti versi lascia il posto alla vera e propria affinità, intende identificarsi senz’altro con la cosiddetta realtà, e comunque l’invenzione vi è considerata una minima concessione alla immaginazione per contrabbandare una *moralità*, un modello di vita da seguire... è il rischio presente in ogni spiegazione, in ogni traduzione.

Si potrebbe dire in ogni *insegnamento*, a cui per altro proprio Platone per primo non si sottrae certo, anzi, lui per primo identifica nell’insegnamento – e quindi vi dispiega tutta la sua grande passione – la vera missione del filosofo. Che deve essere, prima di tutto, Maestro, cominciando così a erodere dalle fondamenta, lui per primo, lo straordinario edificio che era andato costruendo.

Ora, forse lui, Platone, non poteva fare diversamente, questo era il prezzo che doveva pagare, la passione cui doveva sottostare, per trarne la forza necessaria a reggere una così poten-

te visione... e in ogni caso lasciando sempre la possibilità di ricavarne – del tutto indirettamente, anzi proprio *e contrario* – l’insegnamento complementare, quello più utile, e cioè che niente è più pericoloso per l’uomo dell’ontologizzare, del dare esistenza non solo virtuale, alle visioni provocate dalle proprie esigenze. Reali come esigenze, ma che l’uomo può soddisfare solo rendendole identificabili a se stesso come tali, come esigenze, e cioè descrivendole, parlandone, raccontandole, mitizzandole consapevolmente. Ciò che ha salvato – fino ad ora – l’umanità da una autodistruzione procurata dai reiterati tentativi di dar corpo alle ombre costituite dalle sue esigenze, è solo la riserva di dubbio... scaturito dal provare a descrivere parlandone, cioè dal raccontare a se stessi cosa in realtà si è veramente prodotto confrontando in tal modo il dato oggettivo con l’esigenza, l’oggettività che precede il dato stesso... che alcuni uomini più di altri (ma in una certa misura tutti gli uomini, nella misura in cui sono stati capaci di *ri-pensamento*) sono riusciti a non esaurire spendendo tutto in *opere*, in *fatti*, in utopie *realizzate*. Ci ha salvati quel tanto di mito che, più o meno consapevolmente, si è riusciti a conservare come tale, per quello che è e che non può che essere.

Ma che mito è quello ‘della caverna’? Perché tra l’altro, e giustamente, è stato subito identificato, almeno nella cultura occidentale, e comunque dai filosofi, come il mito più intrigante? Perché – come a più riprese, e sia pure traendone le conseguenze più disparate, è stato riconosciuto – vi si illustra l’uomo alle prese col problema costituito dalle sue conoscenze e dal suo destino di essere dotato di coscienza: coscienza e conoscenze che per altro non può in nessun caso illudersi, o fingere, di non avere, mentre il desiderio inconscio di annullarle, di non tenerne alcun conto per quanto di doloroso sempre trascinano con sé, può portarlo ad utilizzarle – potenziandole ben oltre il

loro reale potere – contro se stesso. Proiettandolo al di là di se stesso.

Cos'è infatti un percorso di conoscenza come quello illustrato nel mito della caverna, se non un viaggio faticoso intrapreso seguendo il trapelare di una luce che, una volta venutisi a trovare veramente al suo cospetto, non fa altro che abbagliare e offuscare ogni conoscenza comunque conseguita? Da quella povera, sommamente ingannevole, dello schiavo incatenato al fondo della caverna, a quella via via sempre più apparentemente piena, definita, dovuta ad una progressiva liberazione, alle tappe di una faticosa risalita, e che poi invece una luce insostenibile, quella del Bene, della Verità, cioè del Desiderio allo stato puro, rigetta nella tenebra, nella confusione. E allora il filosofo che la attinge, che dovrebbe attingerla, in realtà non sa cosa fare, cosa farne, e se è onesto con se stesso non gli resta che riguadagnare – ancor più faticosamente perché adesso sarà accompagnato anche dal rimpianto e dalla delusione, là dove prima c'era ancora a sospingerlo la speranza – la possibilità di 'rivedere' le cose come le vedeva prima.

Certo, il filosofo, l'*amante del sapere comunque*, ha acquisito così la consapevolezza di quanto ingannevoli siano quelle conoscenze... ma è pur sempre con quegli inganni, con quei simulacri di verità, con quelle ombre di cui non conoscerà mai di che cosa sono ombre se non il fatto che a produrre ombre, come gli dice l'esperienza, non può essere che una luce (quella che lo ha sospinto nella ricerca), che avrà a che fare.

E qui, per rifarsi della delusione o per sfruttare comunque la carica di energia che il desiderio ha liberato, può anche inebriarsi di questa consapevolezza (travisando in parte quanto gli aveva trasmesso il maestro Socrate)... può immaginare di avere così strappato il velo che stava celando ciò che tutti stavano cercando di vedere... può immaginare in questo modo l'esistenza di un piano superiore di realtà, di una dimensione

trascendente in cui sono eliminati tutti i lacci che ci costringono al suolo, che ci obbligano a circoscrivere il nostro cammino più o meno sempre nei paraggi della caverna... ma – come hanno fatto tutti i viaggiatori che hanno inteso seguire fino in fondo la propria immaginazione, quale che fosse la piattaforma di partenza – può farlo sempre e solo *in negativo*, cioè ritagliandolo sul mondo dell'esperienza. Solo così ha potuto parlare e illustrare il mondo che ha incontrato cercando di trascendere l'esperienza: un mondo *meraviglioso*, ma volendo liberare il più possibile questa meraviglia da tutto ciò che in qualche modo avrebbe rischiato di far ricadere nel risaputo, nel 'non meraviglioso', si è trovato con niente in mano, solo con la metafora di ciò che aveva talmente sperato di vedere, che può portare a vedere solo ciò che si è sperato di vedere, cioè un mondo puramente virtuale, vero solo come potenzialità. Reale come sono reali i sogni, che sono reali solo perché reale è il sognatore con la sua facoltà, ed evidentemente bisogno, di sognare.

E tutto ciò che può veramente dire se non vuole ingannare se stesso e gli altri ai quali intende raccontare le vicende del suo viaggio, è dire che non ha trovato niente più che il suo desiderio di trovare, e che prima di tutto, come premessa di un racconto per altro indispensabile, assolutamente necessario, assolutamente vitale, e per non farlo invece diventare mortale canto di sirene, questo deve comunicare: che non può insegnare niente in merito a ciò che lui stesso e gli altri che lo stanno ascoltando avrebbero voluto conoscere, e che può solo testimoniare della sua avventura. E a ben vedere Platone, nella sua 'spiegazione' dell'allegoria... stabilisce sì dei gradi della conoscenza, dice certamente che esiste una gerarchia del conoscere, e che questa gerarchia trova il suo vertice, e quindi la causa della scala gerarchica stessa, in un mondo delle idee di cui il mondo dell'esperienza è solo una copia imperfetta... ma non necessariamente, e utilizzando proprio lo stesso suo impianto, se ne

deve ricavare la teoria di una duplicazione della realtà: basta intendere il tutto come metafora, come racconto, come mitopoiesi. Basta intendere *il mondo delle idee* come lo intenderebbe il più scontato senso comune, cioè come un mondo puramente pensato, fatto appunto di *idee*, evitando però nel contempo di cadere nell' ancor più scontato luogo comune (anzi, come tale sinonimo proprio di scontato) che a questo mondo *soltanto pensato* se ne possa e se ne debba contrapporre uno invece *reale*: che paradossalmente finisce poi per essere quasi sempre proprio quello della trascendenza! Comunque intesa e comunque camuffata.

Tirando le somme. E' indubbio che il discrimine tra *il raccontare* e *l'insegnare* è arduo da individuare, e tanto più quanto più il Maestro (come il più 'maestro' di tutti: Platone) si infervora nel suo racconto e crede sinceramente nel proprio insegnamento, ma almeno due cose non bisognerebbe mai fare nell'ascoltarlo: per un verso prendere alla lettera ciò che dice e trarne indicazioni categoriche su cui modellare più o meno meccanicamente, cioè ritualmente, la propria esistenza; oppure, per il verso opposto, bollarlo senz'altro – come è stato fatto – di 'poeta mentecatto' nella presunzione che possa esistere da qualche altra parte un racconto veritiero in quanto in grado di 'dire' ciò che 'quel' maestro non ha saputo dire. Come puntualmente è accaduto a Platone.

In questo secondo caso, ancor più che nel primo, si rischia di dare corpo a nuove ombre che ora non sarebbero nemmeno il risultato di una visione, vera quanto meno come visione. Come metafora di se stessa.

Chi ha paura della metafisica?

(contributo 'didascalico' comparso sulla rivista L'ATEO)

“Ti è dato di percepire i limiti, ma proprio per questo ti è negata la

possibilità di superarli... altrimenti che limiti sarebbero?

“Ti è dato di percepire i limiti, e quindi anche di renderti conto che esiste qualcosa al di là di essi, e che puoi superarli... altrimenti che limiti sarebbero?” (Aforisma)

Si è convenuto di far iniziare la storia della filosofia occidentale con l'emergere dell'esigenza, da parte dell'uomo che pensa, di 'usare' il pensiero per tentare di trovare una causa unificatrice per una realtà fisica che muta in continuazione, e ciò come espediente per non affogare in un mare di dati sensibili che si accavallano freneticamente. In altre parole, la filosofia, almeno in occidente, avrebbe inizio con l'uso della ragione per 'mettere ordine', cioè assoggettare in qualche modo al pensiero, ciò che i dati della esperienza sensibile presentavano come incomprensibile e ingovernabile – ingovernabile perché incomprensibile – se non si fosse identificata una sorta di **causa prima fisica** in grado di 'spiegare' il formarsi dei fenomeni e quindi la loro natura.

Senza entrare nel merito della attendibilità di questa collocazione storica, è sempre verificabile nei frammenti giunti fino a noi, leggere dello sforzo speculativo per cercare e poi trovare una causa fisica per i fenomeni fisici. La quale causa però, per il solo fatto di essere cercata e ricavata ('astratta') con pura operazione mentale da dati fisici può a buon diritto essere chiamata **meta-fisica!**

L'*acqua* di Talete – infatti, per esempio – è indubbiamente un elemento fisico, ma il farla assurgere ad *arché* di tutto il mondo fenomenico comporta almeno due cose: in primo luogo una

parziale rinuncia, per rapportarsi alla realtà fisica nella quale siamo immersi, ad un uso dei sensi come viene comunemente inteso, una rinuncia cioè al riscontro sensibile, o quanto meno il ricorso ad una sua ‘consapevole strumentalizzazione’; in secondo luogo ci si rese conto quasi subito di come questa *reductio ad unum*, escogitata per risolvere problemi connessi alla esperienza sensibile, in realtà finisse per riversarsi nella necessità di risolvere problemi puramente mentali, psicologici, i quali, a causa della loro natura, invece di avvicinare alla soluzione del problema originario, non facevano che complicarlo all’infinito, di fatto rendendo impossibile una qualsiasi esperienza intesa come riscontro diretto.

Gli stessi elementi più propriamente fisici (acqua, aria, fuoco, ecc.), o finivano per diventare simboli o metafore di altro che non fosse elemento fisico (il ‘fuoco’ eracliteo), o venivano supportati, quando non del tutto sostituiti, da ‘altre cose’ che, pur fatte agire come elementi fisici (dall’*Amore e Odio* di Empedocle, agli stessi *atomi* di Democrito), era quanto meno problematico considerarle veramente tali, almeno secondo il senso comune... e ancora una volta proiettavano in una dimensione di cui diventava difficile, quando non impossibile, fare l’esperienza. Sempre secondo il senso comune.

Tutto questo per dire come il termine *metafisica* possa anche essere sinonimo... e certamente è stato sinonimo... di *speculazione filosofica*, perché ogni riflessione sul mondo fenomenico ce lo renderà sempre de-formato, o ri-formato, ri-plasmato, a misura delle coordinate sulle quali si articola la vita della nostra coscienza, quindi in ogni caso sempre ‘altro’, sempre come risultato di un ‘porsi fuori’, ‘aldilà’, del suo riscontro sensibile (se per riscontro sensibile si intende un impatto dovuto a una ‘fisicità pura’, tutta, per altro, da identificare e definire). Del resto, come è noto, la comparsa del termine stesso – casuale o

meno che sia stata la circostanza della sua coniazione – sta ad indicare, in Aristotele, la Filosofia Prima. La Scienza Suprema.

Se così stanno le cose, perché allora una storia così controversa di questa nozione, per cui si passa dalla rivendicazione della necessità assoluta della metafisica al suo radicale rifiuto? Perché dalla affermazione della imprescindibilità della metafisica per tutto ciò che chiamiamo esperienza, proprio come percezione diretta, vera, anche se solo per noi, della realtà, si passa alla affermazione che tutto ciò che è ‘metafisico’ è l’ostacolo principale per una qualsiasi forma di conoscenza, possibile ancorché parziale, della realtà? Non c’è che una risposta: perché ‘così stanno le cose’! Si provi, comunque, ad entrare nel merito di questa, peraltro ineliminabile, tautologia.

E’ sufficiente – tanto per cominciare da qualche parte – fare riferimento alla ambiguità semantica del termine ‘metafisica’ (propria del resto, in quanto ambiguità, della stragrande maggioranza dei termini ‘storici’ del discorso filosofico) per spiegare questa storia controversa? Sarebbe ridurre la filosofia, i problemi da essa sollevati, ad una questione puramente linguistica... mentre basterebbe poco per vedere in questa ambiguità semantica l’ambiguità implicita in ogni nostra lettura della cosiddetta realtà: qualunque cosa se ne dica (se ne pensi), soffrirà sempre – per il solo fatto di tentarne una concettualizzazione (e non si vede come si possa evitarla quando ci si accinge ad una interpretazione) – di una illusorietà *ineliminabile*.

Ma illusorietà rispetto a che? E qui sta un primo punto, che poi altro non è che *il punto*: illusorietà rispetto alla nostra ***esigenza metafisica***! Che è lo stesso che dire rispetto alla nostra natura di *animali razionali*, cioè esseri viventi (nei modi e nei tempi della vita biologicamente intesa) dotati di coscienza, la quale dà la possibilità di guardare oltre *l’hic et nunc* (il ‘qui e ora’), al di là dei modi e dei tempi della vita biologicamente intesa. Si può allora intendere la filosofia come quella forma di

speculazione che si fa carico, non tanto delle contraddizioni che le altre forme di speculazione – come la scienza galileiana – incontrano e si studiano di superare dal proprio interno, ma della contraddizione come tale, dell'ambiguità cioè considerata sotto l'aspetto dell'esigenza insopprimibile (altrimenti non la vivremmo come contraddizione) di superarla.

In altre parole, la filosofia parte, dovrebbe partire, proprio dalla constatazione, dall'esperienza, di questa inadeguatezza, di questi limiti, della nostra conoscenza, e se ne chiede il perché, e nello stesso tempo prova a costruire scenari che si trovino sia *al di qua* che *al di là* di questi limiti. Di fatto dovendosi necessariamente muovere sul *limite* (poi si tornerà su questo), ma proiettando lo sguardo della mente, appunto, al di qua e al di là di detto limite. Ed è proprio in riferimento a ciò che la metafisica, la nozione di metafisica, è stata, ed è, di volta in volta chiamata in causa in relazione ad uno di questi opposti scenari filosofici e quindi con opposti significati, con opposte intenzioni. Così abbiamo:

a – per chi ritiene che lo sguardo gettato *al di là* del limite significhi staccarsi indebitamente dal limite stesso, col risultato di volteggiare nel vuoto 'incontrandovi' (in realtà inventandosi) mondi del tutto fittizi, illusori, ritenendoli però reali o comunque possibili... il termine *metafisica* sta a indicare un uso indebito della speculazione, un prendere il volo (in realtà precipitare) da un crinale sul quale invece occorre stare ben saldi perché non è altro che la fisicità ineliminabile dell'uomo;

b – chi invece ritiene che si siano costruiti scenari tutti e solo *al di qua*, cioè esclusivamente entro questi limiti conoscitivi, precludendosi così la possibilità di gettare lo sguardo oltre gli stessi. Ciò – sostengono – porta ad utilizzare solo parte delle potenzialità della nostra ragione, dando così vita a scenari a loro volta illusori in quanto considerati gli unici possibili... mentre questo non è affatto vero, e in realtà si è rinunciato in questo

modo a cercare oltre, impoverendo il nostro modo di essere nel mondo. Si è scelto per l'uomo un orizzonte chiuso nei limiti della sua fisicità, un destino fatto solo di scadenze biologiche, di conoscenze sempre compresse – per approfondite e ‘utili’ che siano (v. la scienza) – entro questi limiti... mentre si deve ritenere la metafisica, più che una esigenza, una possibilità reale, comunque la sola che si addice all'uomo.

A questo punto, domanda: chi 'sposa' l'una o l'altra di queste posizioni sostiene qualcosa di verosimile, cioè qualcosa che può accadere veramente? Risposta: no. Si prenda in esame il limite, il *crinale*, sul quale ci si muove, per adesso comunque lo si intenda: è possibile staccarsene veramente? Anche – caso estremo – attribuendo al pensiero una sua realtà sostanziale, una esistenza totalmente autonoma (storicamente, la *res cogitans* cartesiana), bisogna pure che esso ‘si incroci’ con qualcosa che ha a che fare con l'uomo che pensa il quale è pur sempre un animale in carne ed ossa – coè fisicità, corporeità – e rimanere condizionato. Ecco allora che, da questo punto di vista, una reale, autentica, meta-fisica non si darà mai in senso letterale, perché sempre, in ogni caso, una dimensione fisica, corporea, è ‘presente’ in ogni forma di pensiero... ma proprio questo aspetto – che il senso comune darebbe come ovvio, come ovvia sembra l'obiezione di Hobbes a Cartesio quando si chiede se si darà mai l'esperienza di un ‘pensiero non pensato da un uomo in carne ed ossa che pensa’ – si dimostra pieno di ambiguità. Per esempio l'ambiguità che implica l'interpretazione del ‘crinale’, del limite, della sua natura, per cui ritorna in discussione il modo di interpretare, di ‘leggere’, la materia come tale: che origine ha avuto, e continua ad avere? E, ancora più intrigante, che rapporto intercorre tra pensiero e materia? E' sufficiente, per rispondere a queste domande, la ricerca scientifica? E qui può ritornare in campo la metafisica, nel senso che, restando **al**

di qua del crinale non si potrà mai dare, o quanto meno tentare di dare, una risposta a questi quesiti.

Allora, la metafisica? Non può che essere ciò che si diceva: un' *esigenza*. E un' esigenza, più che ambigua, contraddittoria, strutturalmente contraddittoria (per cui l'ambiguità è destinata a restare sempre tale), essendo l'uomo collocato, per sua natura e storia, su un crinale dal quale, fin che esiste (almeno fin che esiste come corporeità... ma i pensieri dei puri spiriti chi li ha mai conosciuti al di fuori delle 'sedute spiritiche'?) non può staccarsi, ma dal quale vorrebbe, sente appunto l'esigenza, lo richiede la sua natura di essere razionale, di staccarsi. Ed è in questo '*vorrei ma non posso*' che risiede la vera natura della metafisica e insieme della sua storia da sempre controversa. E' l'interpretazione di questo '*vorrei ma non posso*' in chiave puramente psicologica – legittima, per certi aspetti anche doverosa, ma riduttiva – quella che scatena la guerra pro o contro la metafisica: per gli uni – gli antimetafisici – se 'non posso', continuare a 'volerlo' è infantile, oltre che ingannevole, pericolosamente alienante; per gli altri – i metafisici – il 'non posso' non deve essere assolutizzato, considerato come inscindibile dalla condizione umana, perché, anche se così fosse, la consistenza (il carattere specifico) di questi limiti va identificato e vissuto di volta in volta. Di volta in volta si deve tentare di superarli, lottando contro di essi, cercando continuamente di vedere cosa c'è, o ci potrebbe essere, al di là, perché questa è la vera essenza dell'uomo in quanto dimensione anche spirituale. Ora, sono, queste, posizioni contenenti elementi di verità... ma più che altro verità 'storica' cioè irrimediabilmente soggetta ad un divenire che in realtà è un riprodursi continuo di questa contraddittorietà, un continuo ritorcersi contro se stessi: le ragioni degli uni si basano quasi per intero sul fallimento storico – e sui contraccolpi psicologici – delle tesi degli altri, trovano cioè

alimento, oltre che identità e consistenza, solo dalla esistenza del proprio contrario, illudendosi magari in questo modo di progredire, di approssimarsi sempre più alla verità per cui gli eventuali meriti costituiti dalla denuncia delle pericolose illusioni fatta dagli uni vengono subito neutralizzati dal loro esporsi alla stessa critica da parte degli altri. Vicolo cieco. Circolo vizioso.

Quindi, andando oltre e tirando le somme. La metafisica è un'esigenza nel senso che, essendo l'uomo dotato di coscienza (facoltà di pensare), può accostarsi a tutto ciò che è oggetto della sua esperienza 'pensandolo', il che comporta inserirlo in un contesto che 'va oltre' (non può che andare oltre) l'impatto diretto che l'oggetto d'esperienza – interiore od esteriore – provoca. Di fatto, pensarlo per conoscerlo sempre meglio significa inserirlo in un rapporto di causa-effetto: per conoscere veramente l'oggetto è necessario ritenerlo causato da qualcosa di cui è l'effetto (esempio elementare: per conoscere il 'fenomeno pioggia' devo conoscere da cosa è provocata, causata). Inizia così un percorso che – volendolo percorrere fino in fondo (la pioggia è causata dalle nubi, le quali a loro volta sono causate dalle condizioni atmosferiche, le quali a loro volta sono causate... e così via) – può concludersi solo quando si giunge ad identificare una causa che non sia più effetto di un'altra causa: la famosa/famigerata *causa prima*, cioè poi 'la causa di tutto!' Cosa possibile? Per quanto detto prima, assolutamente no. Percorrendo con coerenza questa strada... o ci si imbarca in un viaggio che non può che riportare al punto di partenza se non si vuole procedere all'infinito (punto di partenza, o vera 'causa prima') che poi altro non è che l'uomo che pensa... oppure, per non procedere all'infinito, si identifica, appunto, una possibile 'causa prima'. Questo è ciò che fa ogni pretesa filosofica di cogliere la realtà nella sua totalità al di là di come ce la possiamo

rappresentare (la 'cosa in sé' kantiana, da Kant per altro ritenuta razionalmente inconoscibile)... questo soprattutto fanno le religioni che puntano sulla trascendenza (per la verità anche quelle immanenti, ma ciò andrebbe spiegato). Con le religioni si intende 'andare oltre' l'esperienza stessa nell'illusione di fare l'esperienza di una 'causa prima', comunque identificata.

Conclusione definitiva. La metafisica è un'esigenza inscindibile dalla facoltà di pensare... esigenza però destinata a rimanere tale. Diventa pertanto ovviamente fondamentale prendere atto di questo limite insuperabile e trarne le conseguenze sul piano della conoscenza (possibile nel modo migliore, nel senso di sempre verificabile e fruibile, con la scienza)... ma nello stesso tempo è necessario non negare l'esigenza di superare il limite. Significherebbe – in questo secondo caso – non cogliere la vera natura del fenomeno religioso, l'esigenza che lo muove e l'illusione di poterla soddisfare. Ciò che a volte sembra illudere la scienza stessa...

Religione e scienza come possibili avversari-alleati...

... come quei fratelli in continuo litigio tra di loro che però in realtà non possono fare a meno l'uno dell'altro, e che esprimono questa unione indissolubile proprio col loro rapporto quotidianamente conflittuale.

Possono anche giungere ad odiarsi a morte, perfino uccidersi come Caino e Abele, o Romolo e Remo, ma proprio in ossequio a quella unione indissolubile che ne accomuna i destini, derivata dalla comune origine, dal dovere la loro esistenza agli stessi genitori. Ciò li schiaccerà sempre l'uno sull'altro, non permetterà mai loro di muoversi lungo un'orbita autonoma, che li separerebbe irrimediabilmente. E l'odio che li accomuna è – sempre per servirsi ancora un po' della similitudine – della stessa natura dell'odio che accomuna coloro che entrano in concorrenza, nonostante tutto il fair-play che possono mettere in mostra... anche se proprio il fair-play è l'omaggio che sentono di dover rendere al valore nel quale entrambi si riconoscono: la concorrenza. Insomma, non sempre coloro che si odiano stabiliscono un legame che è ben più vincolante del legame che unisce chi si ama perché si odiano, bensì perché traggono da un comune patrimonio genetico questa necessità di essere uniti. Anche nell'odio.

Fuor di metafora. La scienza, con i caratteri che ha assunto proprio nel mondo moderno, dopo la rivoluzione galileiana, deve la sua struttura rigorosa, la sua stessa deontologia, alla dominante cultura teologica: è in ossequio ad una Verità oggettiva, che esiste oggettivamente, che ci si può accingere, ci si deve accingere, con lo stesso fervore del credente, a venerarla nella ricerca.

Come è noto, se Galileo non avesse avuto la ferma fede in un universo 'scritto' da dio in caratteri matematici, non avrebbe mai sostenuto con tanta abnegazione – aliena, come pare, dalla

sua natura di anti-eroe – il suo metodo sperimentale; allo stesso modo si sa che Newton intendeva ‘dimostrare’ ciò in cui in realtà già credeva senza tentennamenti, cioè nell’esistenza oggettiva di un Ordine cosmico opera di un Architetto divino; per non parlare del celebre (per ciò che si è ritenuto intendesse significare, forse a dispetto delle intenzioni del suo autore) “*Dio non può aver giocato a dadi col mondo*” di Einstein.

E lo stesso rigore posto nella ricerca, il rifiutare tutto ciò che non viene comprovato senza ombra di dubbio, sia pure dall’esperienza, più che un riconoscimento del valore probante del riscontro razionale, sembra dovuto al riconoscimento di un Assoluto, cui l’esperienza non può attingere direttamente, ma di cui non si può negare in alcun modo l’esistenza oggettiva: altrimenti con quale logica si definirebbe come relativa ogni conoscenza, cioè valida fino a prova contraria? Non è questa l’applicazione, solo apparentemente in modo rovesciato, dell’argomento cosiddetto *e-contingentia* elaborato per dimostrare razionalmente l’esistenza di dio? Ma anche tutti gli altri argomenti ritenuti in grado di dimostrare razionalmente l’esistenza di dio funzionano come paradigma esplicativo legittimante le procedure scientifiche. Anzi, mentre questi argomenti nella loro veste classica costituiscono poco più di in reperto archeologico per la ricerca filosofica, continuano a costituire lo sfondo – per certi aspetti necessario, ma solo per funzionalità operativa, non certo come quell’articolo di fede che sembrano essere – della ricerca scientifica. Insomma, ci si trova di fronte ad un evidente circolo vizioso nel ricreare continuamente il quale uno dei movimenti decisivi è proprio rappresentato dalla scienza.

Ma allora, i contrasti, le contrapposizioni anche radicali tra cultura teologica e cultura scientifica? Sono proprio dovuti alla comune origine, al monopolio che ognuna di esse intende esercitare su quella Verità, su quell’Assoluto, nei quali fermamente

credono, nella misura in cui da essi entrambe derivano. L'una e l'altra rivendicano una sorta di diritto di primogenitura nei confronti di un sapere che comunque va attinto alla stessa fonte: quella della Oggettività.

In modo diverso, certo, anche radicalmente diverso: l'una, la cultura teologica, ritenendo di doversi mettere nell'attesa fiduciosa che prima o poi questa Oggettività si riveli, attenta soprattutto a scrutarne le avvisaglie, gli annunci, le epifanie, vuoi ad opera di profeti più o meno autorizzati, vuoi rintracciando le vestigia divine nelle viscere del Creato, o comunque della Natura; l'altra, la cultura scientifica, ritenendo di doversi attrezzare con i mezzi di cui dispone l'uomo – sensi e pensiero, esperienza sensibile e riflessione razionale – per mettersi alla Sua ricerca lungo un cammino integralmente mondano, riservandosi il compito, per un verso di sfruttare tutto lo sfruttabile che si incontra lungo il cammino, per un altro verso – e questo è l'aspetto più di tutti conflittuale, concorrenziale – provando, ogni volta che è possibile, l'inconsistenza di tante credenze fideistiche, che allontanano, invece di avvicinare, laOggettività. Ma tutti i meriti che la scienza si è guadagnata, e si può sempre guadagnare, nei confronti della concorrenza religiosa, possono essere vanificati, o fortemente compromessi, proprio a causa di questa sua deriva fondamentalista: quella tra l'altro che mette seriamente a repentaglio le indubbe conquiste della tecnica facendole assurgere, in un delirio di onnipotenza, a verifica indiscutibile di un primato del pensiero scientifico di fronte al quale tutto e tutti debbono inchinarsi. Insomma, la vocazione teologica finisce ancora una volta per relegare in secondo piano, in posizione subalterna – trovando complicità dovunque, soprattutto nel potere economico/politico – l'uomo reale, l'uomo storico.

Ma è anche qui che i contrasti tra le due tradizioni possono trovare, e spesso trovano, una composizione, per così dire, al

ribasso, proprio puntando sui rispettivi fondamentalismi. Quello religioso – almeno quello più avvertito, più attento al suo inserimento come istituzione nella società, come la Chiesa cattolica – cerca alleati e li trova, li può trovare, proprio nella scienza: la quale potrà anche smascherare imbrogli presentati come eventi miracolosi, ma dichiarando d’altro canto la sua impotenza a spiegare invece altri eventi pure dichiarati miracolosi, ne legittimerà ‘scientificamente’ il carattere di Oggettività Soprannaturale proprio sulla base del loro non essere riconducibili alla Oggettività Scientifica. Cioè sulla base di un *sacro rispetto* della Oggettività. E così due autoreferenzialità, due modi di rappresentarsi (di rappresentare ‘a sé partendo da sé’) il mondo, quella religiosa e quella scientifica, ignorando di essere tali, si uniranno in una unica deriva, quella superstiziosa.

Le religioni (in particolare quella cristiana) si consolidano nel vuoto filosofico specifico

“Ma dio, esiste o no?” Si direbbe che una questione del genere, posta in questi termini così espliciti, attualmente riguardi tutto meno che la ricerca filosofica. Perché, e con quali conseguenze?

Un possibile perché potrebbe consistere nel fatto che – trattandosi di una questione alla cui radice sta un’esigenza dove l’aspetto conoscitivo è così integralmente compatto sia con quello storico (sociale, politico) che con quello esistenziale – si è venuto a creare un intreccio dell’esigenza conoscitiva con loro così stretto e intrigante, da non lasciarle nemmeno quel margine minimo di autonomia che, secondo una concezione per altro tutta da riesaminare, dovrebbe caratterizzare la filosofia... per cui la questione pian piano è stata accantonata come pseudo-questione, come pseudo-problema.

Col risultato di lasciare così via libera (nel senso di non costuirne almeno quell’obbligo critico che, nella sua radicalità, dovrebbe competere – questo sì, in quanto radicalità – alla filosofia) ad una trattazione di competenza esclusiva di chi, a dio, ha scelto di dedicare tutta la sua vita (il religioso di professione), e per il quale la questione se dio esiste o no – quanto meno fin che intende onorare la sua scelta di vita – ovviamente non si pone.

Alla filosofia, al libero pensiero, resta, è vero, la cosiddetta opzione *agnostica*, certamente legittima, e di per sé – se considerata come scelta metodologica, in analogia con quello che doveva essere (ma non è stato) il cartesiano ‘dubbio metodico’ – filosoficamente dinamica, produttiva, ma che in realtà si è via via tradotta in una abdicazione di fatto di fronte ad un problema ritenuto insolubile, e di fronte al quale l’atteggiamento agnostico non è tanto quello della ricerca non pregiudiziale,

quanto quello dell'attesa passiva, della rinuncia. Alla filosofia è tutt'al più riservato il discutere, nella sua 'specializzazione' teologica, sulla natura, sulle interpretazioni, sui problemi riguardanti dio, il divino, non certo sulla sua esistenza o meno.

E sembra proprio, in altre parole, e da un altro angolo visuale, che le religioni positive, storiche, almeno per quel che riguarda il pensiero occidentale, abbiano finalmente vinto la loro battaglia secolare contro 'il dio dei filosofi': un dio, quello dei filosofi, via via sempre più disprezzato dal pensiero religioso nella misura in cui non ha saputo difendersi troppo bene quando gli sono stati portati attacchi dai filosofi stessi. E attacchi che, sempre per quel che concerne la filosofia occidentale così come è stata scndita' dai suoi storiografi, a un certo momento hanno ricominciato a riguardare – dopo il lungo dominio del pensiero cristiano medievale – proprio la sua esistenza stessa. Via, allora, 'il dio dei filosofi', i cui cedimenti di fronte ad alcune argomentazioni sono tali solo perché è un dio virtuale, puramente pensato, un mero principio logico, come il dio aristotelico, che serve per chiudere in qualche modo tutti quegli spazi vuoti che ogni lettura/interpretazione del mondo operata col puro strumento razionale lascia inevitabilmente dietro di sé! Via questo 'dio tappabuchi', che reggendo solo sulla speculazione è continuamente in balia della stessa, la quale, così come l'ha costruito, può sempre distruggerlo! Ad esso va sostituito un dio, anzi, un Dio, reale, un Dio storico, di cui si ha testimonianza oggettiva: un Dio persona, un Dio con un volto, un nome, e soprattutto una voce, suoi.

Ma come riconoscerlo? Facendo tacere la nostra di voci, la voce della nostra coscienza, e mettendoci all'ascolto: si scoprirebbe intanto – sostengono i denigratori del 'dio dei filosofi' – che la voce della coscienza, che credevamo la voce di un io irriducibile ad altro, in realtà non è nostra, l'abbiamo ricevuta in dono, come in dono abbiamo ricevuto la nostra vita, e, nel si-

lenzio che deriverebbe dal suo ammutolirsi, prima o poi si potrà udire la voce che viene da fuori, la voce ‘altra’. Tutto questo, tutta questa esperienza eccezionale, non si darà mai se pretendiamo di ascoltare solo la voce del nostro io, cioè la voce della nostra presunzione!

E così, per non ascoltare la voce della ‘presunzione’, si ascolta di fatto, rimuovendone però l’esistenza, solo *la voce del desiderio (e della paura)*, che, come ‘voce del desiderio (e della paura), deve essere celata alla nostra ragione perché l’importuna finirebbe per smascherarla per quello che è, cioè pura esigenza destinata a restare tale, puro desiderio inappagato e quindi fonte di sofferenza (e di paura)... e questo non piace, anzi, fa male, questo è il vero ‘buco da tappare’! E niente meglio di un dio, anzi di un Dio (come, ad esempio, il dio cristiano) cui si delega tutto – dalla sofferenza al riscatto della sofferenza, quel riscatto che altrimenti non si saprebbe dove rintracciare, e meno che meno lo sa la filosofia – ci può venire in soccorso.

E di fronte all’obiezione che si tratta di un dio costruito a nostro uso e consumo, di un dio, contraddittoriamente ma significativamente, antropomorfo, ecco la replica per lo più stizzita: “*Ma state zitti, fate tacere la vostra petulante razionalità!*”, subito seguita dal monito estremo, che suona come condanna senza appello contro l’uomo che osa rimettere pur sempre tutto, soprattutto l’enigma del dolore che accompagna l’esistenza, alla propria facoltà di pensare, di argomentare, di testimoniare con la parola: “*Basta con le parole, con le chiacchiere, qui occorrono fatti!*” Come se dio, la nozione di dio, pur rimandando – come tutto ciò che ci spinge a pensare e definire qualcosa – alla condizione umana, derivasse, fosse preceduta, da una qualche altra forma di esperienza che non fosse quella dei nostri limiti, vissuti e patiti, e dalla riflessione sugli stessi... per cui, proprio per questo, non potendo non renderci conto che la con-

sapevolezza del limite è poi la consapevolezza di una sofferenza, e che ‘pensare’ di andare oltre il limite è un modo per andare oltre la sofferenza – cosa, appunto, che si può solo pensare – diventa fondamentale, per prospettare e sperare in una fine della sofferenza, sapere dell’esistenza o meno del contenuto di questo pensiero, diciamo pure di questa **idea di dio**.

E cos’è il cosiddetto *argomento ontologico* ricorrente in tutta una fase del pensiero filosofico, a cos’altro è dovuto, se non a questa esigenza di sapere quale consistenza dobbiamo dare alle nostre elaborazioni mentali e, nel caso, della ‘idea di dio’... non certo per fare accademia, ma per sapere, né più né meno, del nostro destino? Sono ‘chiacchiere’, queste, e non invece il ‘fatto’ più di tutti necessario per dare, o meglio, cercare, un senso per la nostra esistenza? E di che natura è questo fatto? Non c’è dubbio: riguarda la conoscenza, riguarda l’esigenza di sapere se dio esiste o no, cioè l’esigenza più pratica, meno teorica, il vero *riassunto finale* di tutte le esigenze di cui è intessuta la vita di ognuno... purché si strappi alla vita – alla violenza con cui la vita cerca di imporsi occupando per intero il nostro tempo col suo – il tempo per riflettervi. Ed essendo una esigenza, anzi, l’esigenza pratica per eccellenza in quanto dal suo soddisfacimento dipende l’identificazione del punto di riferimento in base al quale comportarsi, una risposta alla domanda si impone.

Ma – qui sta il vero nodo da sciogliere – a quale livello, facendo riferimento a quale delle nostre facoltà? Dovrebbe essere evidente: a livello speculativo, con la riflessione. Rinunciarvi perché non si arriva ad una risposta convincente e rimettersi a qualche altra forma di esperienza (quale?) che non sia quella speculativa, significherebbe rinunciare ad affrontare la sostanza della questione. In altre parole, giungere per qualsiasi altra strada (ma quale?) a dare una risposta al quesito se dio esiste o non esiste, sarà solo un cedere all’urgenza della questione e sa-

lire sul primo mezzo di trasporto che transita nelle vicinanze pur di essere trainati fuori dal dubbio. Fuori dalla *esigenza di sapere...* ma perché travolti, inconsciamente travolti, dall'esigenza di sapere! Dalla esigenza di dare una risposta che ci si rifiuta di elaborare razionalmente perché troppo faticosa, ma che deriverebbe pur sempre da un quesito posto dal nostro essere animali razionali.

E quando le questioni sono di questa natura... se si è seguito per affrontarle la via consapevolmente razionale, cioè ben attenti ad evitare suggestive ma ingannevoli scorciatoie, se si è consapevoli in altre parole delle straordinarie difficoltà poste da una questione per altro irrinunciabile, e proprio perché irrinunciabile... la risposta, quale che sia, non può che essere, e assolutamente restare, *soggettiva*, cioè riguardante la propria interiorità, la propria personale coscienza, e quindi esperienza: non può cioè pretendere di essere utilizzata per stabilire regole, norme, comportamenti *oggettivi*, che cioè valgono anche per gli altri, sia pure anche solo per coloro che sono pervenuti a risposte analoghe. Come invece, all'opposto, fanno le religioni positive (quale che sia la loro natura: fosse pure, per esempio, un ateismo vissuto però 'religiosamente'), quelle che ritengono di possedere *la risposta oggettiva*, valida per tutti, e in ogni caso categoricamente vincolante per i propri affiliati.

Per tornare all'argomento ontologico (che riguarda il dare realtà, e quale realtà, ai contenuti della mente, e quindi anche all'*idea* di dio), cosa si riscontra? Nella storia del pensiero occidentale (secondo la storiografia specifica più accreditata), dopo Kant (che lo nega) ed Hegel (che lo ripropone), se ne perdono le tracce, almeno come questione filosoficamente rilevante, con la conseguenza, come detto, di lasciare la questione di competenza esclusiva di chi la risposta non la cerca più perché ritiene di averla già ricevuta, e cioè il religioso di profes-

sione (l'affiliato ad una qualsiasi religione, quelle che soffocano ogni religiosità) o il teologo (di qualsiasi teologia si tratti, fosse pure una teologia, paradossalmente ma storicamente sempre verificabile, 'atea') che disquisisce sui problemi che il divino comporta, non sulla sua esistenza.

E cosa significa questa latitanza della filosofia? Sia ben chiaro: non è che la ricerca filosofica come tale abbia un impatto diretto sul formarsi delle opinioni, ma la sua assenza in questo caso lascia che assuma rilievo filosofico – cioè che gli si riconosca il crisma della speculazione profonda che in genere viene attribuito, adesso non importa se con motivazioni giuste o sbagliate, alla filosofia – ciò che è tutto meno che espressione di libero pensiero. Ecco allora che, non solo il problema teo-ontologico, ma – attraverso il baratro aperto da questa latitanza – praticamente tutti i temi della speculazione filosofica, da quelli epistemologici a quelli naturalmente esistenziali, sono *ri-trattati* da una ben precisa angolazione, che di problematico ha ben poco, essendo il punto di vista della Rivelazione, cioè del dogma, e riducendosi perciò tutto a 'scolastica'. E la filosofia?

Alla filosofia, relegata nella riserva accademica, per quanto riguarda il formarsi delle opinioni correnti che caratterizzano una cultura, spesso torna ad essere riservato il ruolo – fissato allora almeno senza ambiguità, con una sua indiscussa coerenza, dal pensiero scolastico – di *ancilla theologiae* (di teologie vecchie e nuove)... ma, appunto, ora in modo ambiguo, nel rispetto ipocrita di una sua autonomia che in realtà dal credente non sarà mai accettata, mentre farà di tutto per invaderne il terreno e far pesare sul 'libero pensatore' (lasciato credere di essere tale) i limiti invalicabili su cui finisce sempre per arenarsi la sua ricerca: perlomeno quando si giunge al *reddere rationem* di un qualsiasi percorso di indagine sullo 'stato delle cose' di questo mondo, perché prima di questo punto – per altro obbligato – d'arrivo, alla filosofia si riconosce (si finge di riconoscere) una

sorta di sovranità illimitata sulle questioni che riguardano l'esercizio del pensiero.

Più faticoso e difficile, almeno all'apparenza, per la cultura teologica in tutte le sue espressioni rispondere all'attacco che può essere portato alle religioni comunque configurate dalle cosiddette 'scienze umane', psicanalisi *in primis*... ma su questo terreno trova alleati insperati e preziosi in due fattori sempre più evidenti nella cultura moderna: il fondamentalismo in cui finisce sempre più per invischiarsi la scienza (e quelle 'umane' vogliono pur sempre essere scienze), e tanto più quanto più ottiene successi, da un lato, e dall'altro la debolezza, il complesso di inferiorità, della filosofia stessa di fronte alla scienza che la porta a spingersi, per ritrovare un suo spazio autonomo sulla questione del divino, comunque inteso, ad un ascolto ancor più accondiscendente delle sirene mistiche. Da qualunque parte del pianeta provenga il loro canto.

Insomma, i veri cultori del *pensiero forte*, di fronte ad una ricerca filosofica frastornata dalle tante tentazioni costituite dal *pensiero debole*, intimidita dalle tante realizzazioni del pensiero debole (tanto sbalorditive quanto pericolose, da 'apprendista stregone'), forse stanca di continuare ad usare quello strumento tanto prezioso quanto inoffensivo nel senso migliore del termine (il solo veramente pacifico) che è l'arma del *dubbio*, sono tornati ad essere quegli impresari del nulla, quei piazzisti del vuoto, nei casi più miserevoli quei venditori di fumo, che sono i teologi. Di qualsiasi teologia (vecchia, nuova) si proclamino interpreti.

Capaci di costruire, questi teologi vecchi e nuovi, su una ipotesi tutta da verificare (un'esistenza di dio, di un divino, che di certo, di indubitabile, ha solo il suo costituire un oggetto del desiderio e della paura insieme) tutti i possibili significati da dare all'esistenza singola e associata, di ognuno e di tutti.

Il dubbio e il credente

(contributo 'd'occasione' comparso sulla rivista L'ATEO)

Dubbio - *“Condizione di totale o parziale incertezza che rende per il momento impossibile ogni atteggiamento sicuro o definitivo sul piano della conoscenza o dell'azione”* - Devoto-Oli.

Mentre scorrevo i titoli di testa di un tg nazionale (in genere non vado oltre se non trovo una notizia che per una qualche ragione attira la mia attenzione) puntualmente comparve una scritta riguardante Francesco papa. Niente di nuovo da questo punto di vista, figuriamoci!, se non fosse che vi si riferiva di un suo incontro con dei giovani – non ricordo di quale associazione – coi quali aveva parlato, tra l'altro, del dubbio... il che destò la mia curiosità. Ed ecco la parte del servizio che mi incuriosì: alla domanda di un giovane che gli chiedeva se avesse mai nutrito dubbi sulla propria fede, il papa ha risposto, con sfoggio di 'scandalosa' quanto ostentata, compiaciuta, 'sincerità', che... non solo aveva nutrito dubbi da seminarista, poi da prete, poi da vescovo... ma – udite udite! – ora anche da papa. Stupore e ammirazione!

E a questo punto il dubbio (si fa per dire) venne a me. Cosa può significare... non dico per il papa, ma per un qualunque credente... nutrire dubbi sulla propria fede? Ad una prima considerazione, niente di strano, anzi: è quanto di più comprensibile possa accadere di fronte a determinate convinzioni che non sempre possono rimanere tali, e quindi da rivedere, da riconsiderare. Ma questo vale anche per la fede? Anche qui, la risposta, in un primo momento, può venire spontanea: soprattutto per la fede! Per ogni tipo fede, e a maggior ragione per quella religiosa. Ma è proprio così? Se si va un po' più a fondo nella

questione... sorgono parecchi dubbi

Anche chi non ha dietro di sé studi filosofici approfonditi sa che in età moderna il filosofo che più di altri ha trattato del dubbio è Cartesio. Non che nell'antichità (nel mondo classico e in quello cristiano, soprattutto, con Agostino) il tema del dubbio fosse sconosciuto, anzi!, ma è con Cartesio che la questione viene posta in modo nuovo, moderno appunto. E Cartesio è universalmente conosciuto come il filosofo del *cogito ergo sum* che potrebbe anche tradursi con *dubito ergo sum*, dal momento che se sottopongo al dubbio ciò che sembra essere del tutto evidente, del tutto certo (per esempio i principi della geometria euclidea) niente, per così dire, si salva, perchè potrebbe sempre esistere un qualche 'genio maligno' che si diverte a farmi apparire certo ciò che tale non è. Niente si salva, tranne una cosa: il fatto che dubito, il fatto cioè che penso, che quindi innegabilmente esisto quanto meno come essere pensante.

E come sviluppa Cartesio questo tema del dubbio? Per arrivare subito al nocciolo della questione, parla di due tipi di dubbio:

a – il dubbio *metodico*, che consiste nel porre in dubbio tutto, senza però per questo negare che esista qualcosa di indubitabile, e anzi, il dubbio metodico serve proprio per identificarlo;
 b – il dubbio *sistematico*, proprio degli scettici (cioè poi dei miscredenti, degli atei), che negano ogni possibilità di uscire dal dubbio e – secondo Cartesio – praticano un dubbio fine a se stesso.

Poi, con una serie di ragionamenti apparentemente logici (già allora criticati, e che ripropongono in sostanza il vecchio 'argomento ontologico'), applicando coerentemente il 'dubbio metodico', si arriva ad una certezza: la certezza dell'esistenza di dio, quella che poi diventa garanzia della veridicità delle altre certezze (il 'genio maligno' viene sconfitto)... ed è ciò che

quanti applicano il dubbio sistematico, fine a se stesso, invece negano.

Ora – per rimanere a Cartesio (il quale, ovviamente, ha altri meriti, come filosofo e matematico) – che tipo di dubbio è quello di cui parla il papa, e con lui ogni credente? E' evidente che si tratta del 'dubbio metodico', quello per cui – si diceva – si deve dubitare di tutto, ma che, sviluppato in tutti i suoi aspetti (qui si parla di 'dubbio iperbolico'), finisce per portare a dio, alla certezza dell'esistenza di dio. In modo 'chiaro e distinto', della cui esistenza, pertanto si può non più dubitare, con tutto quel che ne consegue.

Domanda (domande): seguendo questo schema, si può parlare veramente di dubbio? Quello di cui parla il papa ha veramente a che fare col dubbio esistenziale, cioè il dubbio riguardante il destino dell'uomo? Un dubbio vissuto in funzione di una certezza, che nega in partenza la possibilità che non esista alcuna certezza, è ancora tale? Ed è poi un caso che quei credenti che parlano di dubbio esistenziale, invece di trarne le conseguenze, appunto, esistenziali, nel momento del dubbio non cessano in alcun modo di vivere e comportarsi pur sempre come credenti? In altre parole, nel momento stesso in cui affermano che la loro fede è messa in dubbio, in che modo poi lo affrontano? Facendo di tutto per rimuoverlo, in modo da poter tornare a credere senza dubitarne! Se davvero avessero nutrito dubbi sulla propria fede, almeno in quella circostanza avrebbero dovuto comportarsi quanto meno da agnostici, sospendere tutte le pratiche richieste dalla fede... e invece le esercitano con più accanimento, magari anche sentendole vuote, prive di significato, in modo però da riguadagnare con esse la fede.

E potrà anche esserci il credente che, praticando veramente, coerentemente, il dubbio, arriverà a non credere più... ma cosa si dice di loro, di quei pochi di loro? Che 'hanno perso la fede', non sono stati abbastanza tenaci nel fare di tutto per recuperar-

la. Altro che dubbio!, qui c'è concentrata tutta l'ipocrisia – consapevole o meno che ne sia – implicita nel credente quando afferma (spesso proprio in polemica col non credente) di conoscere veramente il dubbio e di viverne tutto il 'dramma'...

dramma che poi consiste nel timore di perdere la fede e nello sforzo conseguente per recuperarla a tutti i costi. Vivrà mai – affermano – lo scettico, il miscredente, questo dramma esistenziale che fortifica e arricchisce come tale la fede, cioè arricchisce il cristiano? Ma una fede che si mette in dubbio solo per poterla confermare, in che modo può rimandare al dubbio?

Conclusione: quando c'è la fede non c'è il dubbio; quando c'è il dubbio – il vero dubbio, non quello puramente strumentale (metodico) – non c'è la fede. Il dubbio esistenziale dell'ateo, qualora ci sia, non è in funzione dell'approdo ad una qualche verità assoluta... che potrebbe anche sopravvenire invece per un certo tipo di agnostico... ma è tale proprio perché l'ateo vive, sente, quanto sia alienante, disumanizzante, accettare di vivere sotto la cappa soffocante di un qualsiasi *assoluto*. Del quale tuttavia può sentire l'esigenza, ma un'esigenza (ecco un possibile vero dramma) destinata a restare sempre tale.

(Considerazione in margine. *Se a guidare i comportamenti di tutti quei personaggi che, come si dice, 'hanno fatto la storia' - spesso al prezzo del sacrificio di tanta umanità - ci fosse stato il dubbio, quello vero, non strumentale, forse la storia avrebbe preso un'altra piega. Magari il cosiddetto progresso avrebbe comportato tempi più dilatati, ma certamente non sarebbero stati contrassegnati dalle tante 'catastrofi umanitarie' dovute a tante osannate certezze. Prima di tutto ovviamente quelle religiose, o comunque quelle vissute religiosamente, come verità assolute da credere fideisticamente, da cui di fatto il culto universalmente praticato dell'uomo 'che sa quello che vuole', dotato per questo del cosiddetto carisma, seguendo il quale si*

possono superare tanti dubbi, recuperare tante certezze. Salvo poi vederle franare con l'inevitabile franare dell'uomo 'che sa quello che vuole'.)

Agnosticismo (agnosticismi)
(Cointributo apparso sulla rivista L'ATEO')

*“**agnosticismo**: termine coniato nel 1869 dal naturalista inglese Huxley per designare l’atteggiamento di chi si astiene dal pronunciarsi su problemi irrisolvibili dal punto di vista scientifico. Al di fuori dell’ambito specifico in cui sorse, si è soliti utilizzare il termine per designare ogni posizione o dottrina secondo cui la ragione deve sospendere il proprio giudizio quando si trova davanti a **problemi metafisici o religiosi** per la cui soluzione sarebbe necessario oltrepassare i limiti naturali della conoscenza umana.*

(dall’Enciclopedia di filosofia Garzanti) “

Dunque, “problemi metafisici o religiosi” non possono essere sottoposti a giudizio razionale in quanto non sono ricavabili da una qualche esperienza reale per la quale si possa esprimere un giudizio non preconcepito. E non ci sarebbe molto da aggiungere per il pensiero ateo... se non fosse che una nozione di agnosticismo molto diffusa, e forse prevalente, non esclude affatto la possibilità che questa esperienza in qualche modo sia possibile. In che modo? Naturalmente con la fede, purché – naturalmente – ci sia.

Ora, nell’agnosticismo in quanto agnosticismo la fede non c’è, ma se si ritiene che possa sopraggiungere, si ritiene anche possibile “oltrepassare i limiti naturali della conoscenza umana.” E in questo caso allora la nozione di agnosticismo si discosta da quella sopra riportata, perché la ragione può sempre essere richiamata in causa qualora la si consideri – per citare Tommaso D’Aquino – non in contrasto con la fede, ma una sorta di propedeutica alla fede, e l’agnosticismo può diventare a sua volta, se non proprio propedeutico alla fede, non in contrasto con essa.

Immaginiamo un dialogo come questo:

- “Tu, credi nell’esistenza di Dio e nell’ ‘aldilà’?”
- “*In merito a tali questioni sono agnostico*”
- “Cioè?”
- “*Per me non si tratta di credere o non credere, ma di sapere se Dio esiste o non esiste, con quel che ne consegue*”
- “Ma pensi che lo si possa sapere?”
- “*Non posso escluderlo*”
- “E in che modo ritieni che lo si potrebbe sapere?”
- “*Non lo so, altrimenti non sarei agnostico*”
- “Ma a te, importerebbe saperlo?”...

Ecco, e, giunti a questo punto, la risposta, a seconda che sia negativa o positiva, indica anche con che tipo di agnostico si ha a che fare:

a - se la risposta è negativa, o si è di fronte ad un agnostico che la questione lascia indifferente, oppure ad un agnostico che – per quanto non escluda teoricamente la possibilità di pervenire a una qualche forma di conoscenza – di fatto lo ritiene impossibile a lume di ragione, cioè usando l’unico strumento affidabile a questo scopo: in entrambi i casi non ci sarebbe una sostanziale differenza tra uno di questi agnostici e un ateo, in quanto, sia pure ponendo l’accento su aspetti diversi e con diverse implicazioni, intendono tutti vivere come se dio non esistesse.

Cosa sarebbe comunque ciò che distingue l’ateo dall’agnostico di questo tipo? L’ateo in qualche modo si sentirebbe più impegnato dal proprio ateismo a trarne determinate conseguenze oltre che sul piano sociale sul piano esistenziale, e, disponendo del necessario bagaglio culturale, anche sul piano dottrinario... mentre l’agnostico di questo tipo non attribuirebbe una particolare rilevanza né alle conseguenze esistenziali né all’aspetto dottrinario del proprio agnosticismo, quanto piuttosto agli aspetti politici e sociali. Naturalmente si tratta di una

distinzione schematica, ma, sia pure su scala diversa, abbastanza riscontrabile, e in ogni caso, come detto, la non credenza accomuna questo agnostico e l'ateo;

b – che tipo di agnostico si prospetta invece se la sua risposta al quesito “*ti importa sapere se dio esiste e sapere dell' ‘aldilà’*” è positiva? Naturalmente l'esigenza di sapere come tale non è pregiudizievole, e anzi esprime un desiderio di conoscenza, non solo legittimo, ma assolutamente da condividere... se non fosse che in questo caso l'identificazione dell'oggetto del ‘sapere’ non si limiterebbe a soddisfare una giusta esigenza conoscitiva, ma comporterebbe una radicale scelta di campo, un aut-aut: credere o non credere. In altre parole, se venissi a sapere che dio esiste, non solo ovviamente non sarei più agnostico nel senso letterale della parola, ma ben difficilmente la cosa mi lascerebbe indifferente. E qui a mio parere si apre una questione: un agnostico che ritenesse possibile l'esistenza di dio, nel senso proprio di poterne fare una qualche esperienza, può ritenersi veramente agnostico? O meglio, che tipo di agnostico sarebbe? Un tipo di agnostico che – a differenza del precedente – non credo sia assimilabile al non credente. Non sto formulando, in quanto ateo, un giudizio di merito, perché tutto ciò ha una sua coerenza, ma si tratta solo di un tentativo di fare chiarezza. Perché chi si pone in questa posizione si viene a collocare, per usare una metafora, *nell'anticamera della fede*; poi la porta della fede può dischiudersi o rimanere chiusa, ma, data la natura di ciò che sta dietro la porta, mettersi nell'attesa significa già attribuirgli una valenza esistenziale. Che può essere più o meno condizionante, ma che sicuramente non si limita alla semplice presa d'atto.

Basta parlare con un agnostico di questo tipo trattando di fede. In genere se ne esce con la classica espressione “*io non ho la fede* (spesso anche “*non ho il dono della fede*”), *ma fortunato chi ce l'ha!*”, espressione che non sempre va presa alla lette-

ra da chi la usa (può anche essere usata da un ateo per evitare polemiche, o magari anche con intenzione ironica), ma non da parte di chi si professa agnostico nel senso richiamato. Il passo successivo... qualora si approfondisse la questione e interpellato nel merito... consiste in genere nell'affermare che si sarebbe più che disponibili, di fronte ad un qualche 'segno', ad accostarsi alla fede. E per chi si pone in questa disposizione d'animo, di 'segnali' per soddisfare un tale desiderio se ne possono trovare ovunque. Dentro e fuori di sé.

Ora (parlando adesso espressamente da ateo*) è su questo tipo di agnostico che il 'missionario' incaricato di far incetta di 'anime da recuperare', ha buon gioco, in quanto può sempre affermare che si trova di fronte ad un non credente che "sta cercando Dio"... e non a torto. Per la verità l'etichetta del "non credente che è alla ricerca di dio" – magari a sua insaputa – viene applicata ad ogni tipo di non credente, soprattutto se famoso e soprattutto se non più in grado, perché non più in vita, per replicare... ma in questo agnostico trova indubbiamente un terreno fertile e non ha troppo bisogno di arrampicarsi sugli specchi per raggiungere il suo scopo.

Ed è soprattutto in base a questo che ritengo le distinzioni, se non necessarie, quanto meno utili.

** So che il termine 'ateo' non convince molti non credenti, e che fra le proposte alternative compare spesso anche il termine 'agnostico'. Per quanto mi riguarda preferisco senz'altro 'ateo', per una serie di motivi.*

Uno personale. Per me 'ateo' rimanda sì, in prima battuta, al significato letterale di 'senza dio' (che non piace a molti perché sottolineerebbe la 'privazione' di qualcosa), ma, per come lo intendo io, 'teo' sta a indicare tutto ciò che sa di dogmatismo, di fideismo, di alienazione... il che non riguarda necessaria-

mente solo le religioni istituzionalizzate, ma tutto ciò che, esplicitamente o meno, su di esse di fatto si modellano; per esempio tante ideologie per come vengono interpretate e vissute.

E un altro di carattere generale. Il termine 'ateismo' ha dietro di sé tutta una storia fatta di vicende drammatiche, spesso tragiche, che altri termini difficilmente riescono a evocare con la stessa riconoscibilità e la stessa forza... riconoscibilità che non avrebbe – come senso comune – il termine 'agnostico' qualora lo si ritenesse sinonimo di ateo .

E' possibile, all'interno di una militanza religiosa, distinguere tra autentica religiosità e superstizione?

A questa domanda sembra di poter rispondere affermativamente solo ad una condizione, già di per sé molto ambigua, per non dire poco più che virtuale... ma in ogni caso tutt'altro che presa in considerazione – nemmeno come arma polemica – dal pensiero laico (che raramente è un pensiero anche *a-teo*, cioè un pensiero che cerca, si studia, si sforza, di articolarsi e di svilupparsi al di fuori del condizionamento di una qualsivoglia trascendenza).

La condizione comunque potrebbe essere questa: che si accetti, da parte del pensiero laico, di distinguere – per usare, in modo niente affatto innocuo, come si vedrà, un'espressione tipica del pensiero religioso però ribaltata sull'universo religioso – tra il peccato e il peccatore', secondo il quale il *peccato* (cioè la non osservanza degli articoli di fede) andrebbe combattuto senza indulgenze, mentre il *peccatore* andrebbe capito, amato, e ovviamente aiutato a redimersi; cambiato il riferimento, il peccatore verrebbe ad essere il credente e il peccato proprio quegli articoli di fede cui fa riferimento. In altre parole, si tratterebbe, da parte del pensiero laico, di non usare alcuna indulgenza per un pensiero, una cultura – quella religiosa – che avrà sempre come causa e come effetto un uomo alienato, ma con la disponibilità a riconoscere la possibilità che emerga una dimensione di autentica *religiosità* (il vivere il mistero della condizione umana sentendolo soprattutto come tale, quindi non svelabile in alcun modo) anche all'interno di un mondo, quello dei credenti militanti, dove il mistero, il sentimento del mistero, è destinato eventualmente a reggere solo per il tempo richiesto per una propedeutica alla Verità, cioè al disvelamento del mistero (come il dubbio 'metodico' in Cartesio).

Ma questa distinzione, la condizione che la richiede (e con l'ambiguità che la accompagna: occorre ribadirlo ancora prima di parlarne), non viene mai presa in considerazione dal pensiero laico, spesso nemmeno quello dichiaratamente ateo, perché ritiene – in osservanza del dovere espressamente laico di salvaguardare il diritto di chiunque a manifestare qualsiasi professione di fede, come qualsiasi opinione – che non si debbano emettere condanne su ciò in cui il credente crede, ma, se mai, esprimere giudizi su un suo modo distorto di professare la sua fede. Ergendosi così, a dispetto della dichiarata laicità, a teologo di fatto! In altre parole, il pensiero laico, nel momento in cui si fa scrupolo, giustamente, di difendere il diritto all'esistenza e alla circolazione di qualsiasi idea, e quindi si guarda bene, sempre giustamente, dal condannare la circolazione dei contenuti di qualsiasi religione (salvo, ovviamente, riservarsi ogni autonomia di giudizio), va spesso *oltre* questo suo 'dovere' e adotta di fatto tali contenuti, li fa propri, nel momento in cui interviene a esternare pareri sul come dovrebbero essere correttamente interpretati e vissuti dal vero credente gli articoli di fede... dando così per scontata, non discussa, la validità (non solo la legittimità) degli stessi. Senza rendersi conto che non fa alcuna distinzione tra peccato e peccatore nel senso che a questa distinzione dà invece proprio il pensiero religioso tollerante, ma esercita solo una sospensione di giudizio sul 'credo' nel momento in cui si prende in considerazione solo una devianza del credente.

Insomma, anche per il pensiero laico corrente, se il pensiero religioso porta spesso a forme di alienazione, non è a causa dei contenuti religiosi, ma di una loro scorretta interpretazione (esempio classico: per certo pensiero laico il credente sbaglia, quando non rispetta gli insegnamenti del vangelo), magari entrando piuttosto grottescamente in concorrenza con l'Istituzione religiosa nel definire ciò che è e ciò che non è ere-

sia... e meritando pienamente, a questo punto, e se la cosa non le fa comodo per motivi contingenti, il rimprovero mossogli dall'istituzione religiosa di non farsi i fatti suoi. Tipo – per esempio nel mondo cattolico – il “voler insegnare al Papa come si fa il Papa”! E senza nemmeno, nel caso in questione, ribattere – perché lo si considera un suo diritto, anzi il suo compito di Autorità Religiosa – che il Papa quotidianamente non si fa scrupolo di ‘insegnare’ alla società civile come si fa ad essere società civile, cosa si deve fare per essere società civile. Per cui spesso è molto più ‘laico’ un qualsiasi credente che si sia guadagnato un pur piccolo spazio di autonomia critica nel suo universo gerarchico, del laico che dovrebbe essere tale in quanto del tutto sciolto da obblighi di obbedienza a qualsivoglia autorità religiosa.

E così, invischiato in questioni teologiche che non dovrebbero importargli, vittima di una sorta di complesso di colpa, o di inferiorità, dalle origini le più svariate e impensate, nei confronti di quel ‘pensiero forte’ che è sempre l'apparenza assunta dal dogma, e da esso intimidito, questo prototipo di laico (modello per la maggioranza dei laici) spende tutta la sua laicità in una tolleranza che, doverosa come tale, finisce però per diventare abdicazione a ciò che dovrebbe costituire l'essenza di ogni laicità: il rifiuto di ogni fideismo che faccia da sfondo su cui impostare e articolare l'esercizio della ragione. E per ‘ragionevole’ che sia il suo intervento discriminante all'interno di una militanza religiosa, se non ha come punto di riferimento una autentica laicità (la sola che rende possibile una autentica religiosità) non sarà mai in grado di coglierne la potenzialità, qualora ci fosse, in certi credenti. Se mai, dovrebbe riconsiderare la propria di laicità e, se del caso, entrare coerentemente nelle file dei militanti della fede!

Ma questa capacità di distinzione a sua volta, qualora anche ci

fosse ma fosse praticata, come prospettato, attraverso il rovesciamento speculare di una prassi tipica del pensiero religioso (la distinzione tra peccato e peccatore), si presterebbe ad una infinità di equivoci, fino a snaturarne il significato, o comunque a comprometterne fortemente la validità: come sempre accade quando si combatte un avversario adottandone le armi... cosa per altro già evidente nella necessità di adottare questo linguaggio militaresco! Risulta di difficile attuazione, in altre parole, inserirsi con volontà critica, ma con categorie interpretative tipiche del credente, in un contesto caratterizzato dalla fede religiosa e nello stesso tempo mantenere un discorso coerentemente laico: la logica del riferimento ad una Verità Oggettiva, pur rovesciando i termini del rapporto (il laicismo come Verità e il fideismo come Errore), finirebbe – e quasi sempre finisce – per prevalere. Combattere il dogmatismo con le armi del dogmatismo (ma forse anche il solo ‘combattere’, sia pure con l’arma delle idee) rende dogmatici, e si finisce per essere altrettanto schematici nei confronti di una distinzione (religiosità contro superstizione) dove lo schematismo, appunto, la contrapposizione rigida, riproduce sempre lo stesso scenario, anche dopo un mutamento di segno che in realtà è solo uno spostamento di prospettiva nell’osservare la stessa scena. Risultato di tutto questo?

Qualcosa di non molto dissimile da quanto si diceva a proposito della rinuncia ad operare una vera distinzione:
 a - si conferisce la patente di vera religiosità non tanto a chi, pur all’interno di una militanza religiosa, si comporta di fatto da laico (e che, se così si comportasse davvero, prima o poi abbandonerebbe la militanza), ma a chi fa mostra di un fideismo più raffinato, apparentemente più problematico, più spregiudicato, ma in realtà solo più sofisticato, più fintamente dialettico, nel senso di tanto più disposto a confrontarsi quanto più convinto di non dover temere nulla dal confronto, di non dover mai

mettere veramente in discussione le sue convinzioni, di vederle solo confermate e rafforzate, corroborate dal confronto;
 b - si bolla invece come superstizioso chi, in genere povero di risorse culturali (e spesso povero di risorse e basta), fa mostra di una religiosità molto primitiva, diretta, tendente ad esigere un riscontro che sta tutto o quasi nella ‘lettera’ del testo sacro (o dell’insegnamento del Maestro), perché molto più pressato dal bisogno e quindi dalla necessità di dover ‘riscuotere’ il più presto possibile quanto promesso in termini di Vera Vita... che per lui può essere solo Vita Migliore. In tutti i sensi, o soprattutto proprio per i ‘sensi’. Ora, il religioso di professione, debitamente formato – e in buona o mala fede, ma in tale circostanza ad un laico non dovrebbe importare, pena l’esporsi ad un facile ricatto – condanna lui per primo quella che pure lui chiama superstizione (‘residui di paganesimo’, per il cristianesimo), ma quando si rende conto che le troppe sottigliezze teologiche con cui *interpreta la lettera* possono risultare ostiche al ‘povero di spirito’, per un verso si sforza di ‘aggiornarla ai tempi e alle esigenze’, e per un altro verso qualche taumaturgo in grado di lenire direttamente e su richiesta specifica una qualche pena fisica o psichica da indicare al sofferente si trova sempre.

Ma dove sta allora la vera religiosità e dove la superstizione? E’ sufficiente rovesciare i giudizi per risolvere la questione? Per niente! Ecco un esempio di ‘rovesciamento’:

a - chi è spinto da esigenze primarie, elementari in quanto vitali, dal bisogno nella sua veste più aderente alla condizione umana, e vi fa fronte confidando in chi gli parla di una *vita migliore*, in fondo sembra più nella condizione... in quanto più bisognoso di verifiche di tale vita migliore non troppo dilazionate nel tempo (per non dire nell’eternità)... di rendersi conto della inconsistenza di tanta promessa, e quindi in qualche modo più vicino alla possibilità di guardare all’esistenza da un’altra angolazione, vivendone il mistero, cioè la non rappresentabili-

tà, senza delegarne il disvelamento ad alcuno;
 b - chi invece – con a disposizione gli strumenti concettuali con cui compie continuamente lo sforzo di arrampicarsi sugli specchi al fine di rendere credibile, a sé e agli altri, una dimensione della realtà che deve la sua consistenza solo al suo desiderio/volontà che esista, e invece di rendersene conto e desistere moltiplica gli sforzi per cercare di vivere questa dimensione come se fosse accessibile – fa mostra di una alienazione tanto più difficile da superare quanto più mascherata da sempre nuove immagini illusorie... alle quali sembra più che legittimo attribuire la natura di superstizioni!

Ora, in questo modo – rovesciando i giudizi in questo modo – si sarebbe ovviato ad un errore? Ancora una volta, per niente! Questo ribaltamento di giudizio non sembra per nulla sufficiente, perché l'impressione di starsi arrampicando sugli specchi, invece di attenuarsi, sembra accentuarsi ulteriormente, e, nonostante contenga elementi di verità, questa analisi ha tutti i caratteri della disputa teologica, che, disputando nel nulla sul nulla, può sempre affermare tutto. Basta crederci.

E a questo punto sembra esserci solo una conclusione: la natura della militanza religiosa è tale per cui chi la vive non ha alcuna possibilità, continuando a viverla, di manifestare una autonomia di giudizio e di comportamento nei confronti di un'esistenza il cui significato è già stato trovato da altri per lui esautorandolo da ogni ricerca che non sia quella rivolta a compenetrarsi sempre meglio e sempre più in questa Verità Rivelata. E questa *conclusione* è tale ovviamente nel giudizio di uno spirito laico, che intenda essere laico, non certo nel giudizio del credente, che intende aver trovato la vera autonomia e la vera libertà nel significato che gli permette di dare all'esistenza la sua fede... e che magari, con una delle più ricorrenti e accettate mistificazioni, per non dire ipocrisie, o viceversa vivendo nella

più totale ‘schizofrenia’, rivendica la sua possibilità di essere laico – per esempio come cittadino di uno stato ufficialmente laico – pur dichiarandosi credente, anzi, proprio in quanto credente! E’ proprio qui che emerge una inconciliabilità tra le due posizioni impossibile da superare se le si vogliono vivere con coerenza ... prospettando però una contrapposizione muro contro muro che non lascia presagire nulla di buono.

E però proprio questo timore, assolutamente legittimo, non può essere tacitato (o rimosso) come quasi sempre fino ad ora si è fatto, con una acquiescenza del laico, e dell’ateo, scambiata troppo spesso per liberalità da loro stessi, perché è questo il caso in cui il conflitto, invece di essere superato con una mediazione che sarà tale solo se condotta e conseguita ‘alla pari’, viene risolto con un vincitore e un vinto, creando inesorabilmente le condizioni per una sua ripresa ancora più virulenta.

Se proprio... come per altro è indispensabile tentare... si vuol trovare una mediazione vera, la condizione fondamentale che occorre rispettare ad ogni costo è la chiarezza delle posizioni: e mentre la posizione del credente, proprio per la sua natura, è sempre netta, ed è inutile cercarvi all’interno differenziazioni sostanziali, quella dell’ateo, o del vero laico, soffre tuttora di un complesso di inferiorità, di un senso di colpa, che deve imparare a scrollarsi di dosso tanto più quanto più ritiene di non soffrirne. E il primo e principale sintomo è la presunzione (un complesso di inferiorità, come indica la psicanalisi, si può manifestare come presunzione di superiorità) di potersi muovere con naturalezza e capacità di presa sul terreno – ecco un’altra tipica espressione del gergo militare/militante cui non si vorrebbe mai fare ricorso – ‘presidiato dal nemico’.

Certo, in queste condizioni una vera mediazione sembra quasi impossibile, ma sicuramente peggiore di una non mediazione sarebbe – nei risultati – una falsa mediazione.

Per una più libera, ma soprattutto più utile, interpretazione dei Vangeli da parte del pensiero ateo

Occorre un certo coraggio, per certi aspetti un certa improntitudine o supponenza, nel non tener conto, per una interpretazione e per un giudizio sui Vangeli, di quanto è stato prodotto nel tempo a questo proposito, data la mole, l'impegno e spesso l'intelligente dispiego di passione, di tale produzione. Nessun pensatore operante in area cristiana, quale fosse il livello della sua speculazione, si è potuto esimere dal prendere nella necessaria considerazione un documento di tale impatto sociale ed esistenziale, e per questo dal venirne inesorabilmente... e ancor più se inconsapevolmente... condizionato ben al di là della 'lettera' del documento stesso. Domanda: è possibile allora recuperare la necessaria autonomia di giudizio di fronte a questo documento, sia pure scontando il carattere necessariamente sempre parziale di queste autonomie, il loro essere pur sempre un'esigenza destinata a rimanere tale? Forse no, ma per sapere della questione ciò che è indispensabile sapere, è indispensabile provarci.

Si può cominciare col considerare che qui, a rispondere all'esigenza di mettere intanto un po' d'ordine, di fare il punto, tra le infinite esercitazioni esegetiche, di fronte a un testo che tanta eco ha suscitato e tante conseguenze ha prodotto nella storia dell'umanità degli ultimi due millenni, ci si è impegnata soprattutto l'istituzione ecclesiastica, cioè, direttamente o indirettamente, *il potere*. Con accenti diversi, soprattutto, da un certo periodo in poi, a seconda che si trattasse di cattolici o protestanti, ma col comune intento di non lasciare a se stesso un eventuale lettore che, senza guida, avrebbe potuto farsi condizionare: ovviamente da altro che non fosse il potere. Così, in questo caso specifico, non sono certo mancate le scelte radicali,

‘forti’, per non lasciare troppo spazio al proliferare delle opinioni.

Quali che ne siano stati i modi e i mezzi, quindi... dall’autorità temporale e spirituale legittimata da una tutt’altro che dimostrata delega divina, alla definizione di un limite per procedere, sempre legittimamente, al di là del quale non occorre alcuna garanzia diversa dalla testimonianza di fede... l’appello alla trascendenza e alla fede in essa ha giocato a favore di una lettura in ogni caso mai ‘debole’, sempre impegnata a non perdersi per strada, a raggiungere comunque il porto del giudizio. Con la conseguenza che nessuno, in area cristiana, si è potuto ‘permettere il lusso’ di non prendere sul serio questa narrazione, se non altro perché, essendosene impadronito il potere, con esso si dovevano fare i conti prima ancora che con la narrazione stessa.

Quindi, buona parte della estraniamento rispetto al testo originario – prima ancora di ogni altra questione riguardante l’ermeneutica, o comunque decisiva per l’ermeneutica stessa – è da rinvenirsi in questa impronta ‘forte’ dovuta alla forza del potere.

Ma di che narrazione si tratta? Si potrebbe non prenderla sul serio, o quanto meno non più sul serio di tante altre, visto che pur sempre di un documento storico si tratta, e che parla di eventi accaduti nel tempo? E la necessità di prenderla sul serio è dovuta soltanto all’incidenza dell’intrusione così massiccia e dispiegata del potere? Anche, sicuramente, ma il potere ha avuto gioco facile per la sua intromissione in quanto ha potuto sfruttare le vere peculiarità, che è poi l’ambiguità, di questo testo (e quindi non è riconducibile tutto solo al potere): la commistione di mito e di storia che lo impronta senza che si possa drasticamente optare (chi ci ha provato, non è stato a sua volta molto convincente) per l’uno o per l’altra.

Che non si tratti di un puro mito è comprovabile in mille modi, non ultimo la convergenza sostanziale circa i fatti di tanti storici-cronisti, riconosciuti ufficialmente o meno che siano. Ma proprio questa indiscussa storicità sembra superare tutti i limiti congeniti della ricostruzione storiografica facendo il testo continuamente appello ad una dimensione a-storica, o meta-storica, che spiazzava in partenza ogni pretesa di correttezza filologica, mettendone a nudo con sapientissima ingenuità – cioè senza affrontare di petto la questione, anzi sorvolandola con assoluta noncuranza, come si conviene a dei ‘non addetti ai lavori’ – la sostanziale inutilità. E così l’intreccio, la sovrapposizione, di due costruzioni, sia pure in modo diverso necessarie e nello stesso tempo arbitrarie (il mito e la storiografia), invece di incrementare la necessaria circospezione circa l’attendibilità della narrazione, ne ha moltiplicato la capacità di presa, l’insopprimibile suggestione. Dando vita ad un circolo tanto più virtuoso quanto più vizioso, in grado in ogni caso di reggere a qualsiasi attacco scientifico, perché in grado di sfuggire a qualsiasi tentativo di formalizzazione in questo senso. La *lettera* e lo *spirito* nei Vangeli si rincorrono, e si vengono in aiuto, offrendosi al lettore con tutta la disponibilità possibile in merito a questo continuo surrogarsi, mentre l’istituzionalizzazione (storicizzazione, codificazione) sempre perseguita e, da un certo momento in poi continuamente realizzata, della interpretazione e del giudizio (cioè l’intervento del potere, in senso stretto, politico, ma anche come cultura dominante) ha fatto il resto. In che senso?

Nel senso che questa istituzionalizzazione è stata in grado di trarne conseguenze pratiche (sociali, politiche, economiche, culturali) per la società a tal punto che queste conseguenze hanno finito a loro volta per costruire come una sorta di cappa protettiva inscalfibile del testo; e chi avesse tentato, o tentasse, di scalfirla, ha rischiato e rischierebbe di porsi fuori senza ri-

medio dalla comunità cristiana, cioè da tutta una tradizione negando la quale è venuto e verrebbe a trovarsi fuori – perché fatalmente proiettato in una solitudine dalla quale era ed è altrettanto difficile non farsi condizionare, nella quale era ed è difficile non alienarsi – da gran parte di ciò che lo definiva e lo definisce storicamente, cioè che definisce l'esistenza di ognuno nel proprio tempo. Gran parte, non tutto, evidentemente, ma quasi sempre troppo.

E nemmeno la perdita progressiva di influenza diretta (potenziando però così quella indiretta) sulle coscienze del dio di cui nei Vangeli si narra la manifestazione nella storia, ha tolto vitalità a un testo che ha continuato e continua ad ispirare credenti e non credenti (spesso per la verità sempre più 'pseudo', gli uni e gli altri, nel senso che si rincorrono e si scambiano i ruoli senza per altro mai identificarsi davvero né negli uni né negli altri), incurante, questa vitalità, di tutti gli abusi perpetrati in suo nome contro quegli stessi uomini che il dio aveva dato incarico al figlio di redimere e salvare. Incurante, perché in grado di superarlo, anche dell'attacco più insidioso portato alla sua capacità di presa: quello costituito dal cosiddetto *libero esame*.

E c'è chi è ancora in attesa di conoscere cosa potrebbe uscire da un vero libero esame, illudendosi oltre misura sulla possibilità di riconquistare, o finalmente conquistare, un'autonomia di giudizio che sembra ormai tutta compromessa, da un lato dalla monopolizzazione dell'istituzione religiosa, dall'altro da una così imponente mole di opere, materiali e 'spirituali', da, e a, quel testo ispirate, da ergersi, ormai, come ostacoli insormontabili di fronte ad ogni pretesa di non farsene condizionare. E il "*non possiamo non considerarci tutti cristiani*", affermato autorevolmente da qualcuno ascrivibile, per tanti aspetti del suo pensiero, all'universo ateo, può essere considerato il suggello definitivo di questa resa incondizionata.

E così il racconto evangelico è ancora lì, tirato da tutte le par-

ti come la classica coperta troppo corta, ma senza che nessuno – operante in area cristiana – si senta veramente in grado di poter rinunciare a questa coperta. La quale, dopo tutto, sta a simboleggiare – al di là delle legittimazioni *ex post* tipiche dello storicismo – un circolo vizioso a suo modo classico per ogni opera che ha resistito, diventando appunto ‘classica’, più di altre nel tempo: superata una certa durata – per ragioni a volte raccomandabili a volte no – non ha più avuto bisogno di legittimarsi per il suo contenuto in quanto a sostenerne la capacità di presa sui lettori basta il tempo. Tempo storico, naturalmente, che, prima o poi sancirà anche la sua scomparsa, ma fin che quel testo sarà in grado di travestirsi da eternità in modo credibile, ‘umanamente’ (in qualche modo razionalmente) compatibile, di circolare cioè nell’opera come trascendenza-immanenza – un piede in cielo e uno in terra – la terrà a galla e obbligherà ognuno ad andarsela a rileggere. E però...

Però suona decisamente stridente considerare i Vangeli – come per altro ogni testo che viene considerato sacro in senso proprio, diretto, non figurato – un ‘classico’: sembra solo un espediente per evitare un impatto emotivo ben più coinvolgente di quanto possa produrre qualsiasi altro classico, quali che siano le connotazioni inevitabilmente soggettive che possa assumere questo impatto. E questo perché – non c’è altra spiegazione, che poi è quella solita – questo testo ha in sé una dose di ambiguità tale da resistere ad ogni sforzo per tentare di scioglierla. Ma è a questo punto che bisogna ribadire quanto necessario sia produrre comunque tale sforzo. Puntando su cosa?

Se non a sciogliere l’ambiguità, a renderla quanto meno il più possibile identificabile come tale, a individuare in cosa potrebbe consistere, soprattutto confrontandola con quella di altri testi sacri di cui però non si subisce lo stesso fascino (operazione che dovrebbe ovviamente mantenere in linea di principio tutta

la sua validità con qualsiasi testo definito e vissuto come sacro e confrontato con altri testi sacri: l'importante è indagare il perché di questo fascino, da qualunque fonte provenga).

Nel caso specifico, si tratta di vedere, rivedendolo, perché anche un ateo convinto – dopo aver considerato tutto quanto c'era da considerare partendo da una prospettiva tradizionalmente atea – possa affermare “di non potersi non dire cristiano”: ma non per negare questa affermazione in sé, quanto, piuttosto per sottolineare come tale affermazione trova la sua piena validità ***proprio solo perché a farla è un ateo.***

Non, cioè, per le pur valide ragioni che, per affermare questo, può accampare uno storicista, e nemmeno incentrando l'attenzione su una ambiguità intesa fondamentalmente come ambiguità semantica, per valido che anche questo atteggiamento possa essere; e nemmeno, infine, mettendone in evidenza tutti quei limiti concettuali che stridono tanto con il più approfondito sforzo speculativo quanto col più comune buon senso: lo sforzo vero che occorre fare è quello di recuperare dei Vangeli tutto quanto è possibile recuperare in termini di spiegamento in essi di ***umanità***, di sforzo presente in essi, più o meno inconscio ma rintracciabile, per rivendicare, paradossalmente, proprio tutta *l'autonomia dell'umano rispetto al divino, il desiderio nascosto di liberarsi del, e dal, divino.* Cosa che solo un ateo può fare, perché il credente, anche il più in buona fede e con la sensibilità per capire appieno quanto ‘umano’ sia questo testo, ascriverà pur sempre questa umanità e la sua valorizzazione a un intervento divino, mancando il quale l'umano non si sarebbe alzato più di tanto dalla sua ferinità, cioè dalla sua ‘colpa’.

Con buone ragioni, se, appunto, si guarda soltanto alla messe di benefici che in nome dei Vangeli l'umanità ha comunque potuto trarre, ma con un pregiudizio di fondo che ha sempre finito per vanificare questi benefici. E proprio per questa diffe-

renza sostanziale per quanto riguarda l'interpretazione, e quindi l' 'utilizzo', dei Vangeli. Un laico, un non credente – ma anche un credente – potrebbe ritenere che in fondo questa differenza all'atto pratico è poco più che formale per quella categoria di *uomini di buona volontà* che si è convenuto accomuni, possa accomunare, appunto, credenti e non credenti... e certamente di fronte a scadenze cruciali (catastrofi naturali, ma soprattutto guerre, sfruttamenti, violenze di qualsiasi tipo perpetrate dall'uomo contro i propri simili, cioè contro se stesso) questo considerarsi, credenti e non credenti, prima di tutto 'uomini di buona volontà' ha dato indubbiamente frutti preziosi... ma questa molla umanitaria è scattata sempre, appunto, *solo in situazioni contingenti, di fronte all'emergenza*. Finita la quale – ecco il punto – le condizioni strutturali perché tali emergenze si riproducessero più o meno sempre le stesse, non erano mai veramente affrontate, e proprio perché si riteneva di dovere prima di tutto rispettare la natura divina del messaggio evangelico, non pretendere cioè di strumentalizzarlo per finalità 'troppo umane'.

In altre parole, il messaggio, che è fondamentalmente un messaggio di amore e fratellanza, dei Vangeli, deve mantenere, per l'ortodossia religiosa, tutta la sua derivazione trascendente, pena il perdere il suo benefico influsso: lo si può sempre (e qui di nuovo un ruolo decisivo lo gioca l'istituzione religiosa che non vuole perdere la sua capacità di presa) 'prestare' anche ai non credenti, ma sappiano questi che di un messaggio divino si tratta, e per l'umanità l'unica forma di riscatto resta pur sempre legata ad una *colpa* dalla quale l'uomo da solo, senza la fede in dio, mai potrà mondarsi. Tanto è vero che – eccolo il micidiale circolo vizioso, l'effetto che diventa la causa e viceversa! – ricade sempre nelle stesse colpe.

E così, il testo sacro per alcuni aspetti forse il meno sacro di tutti – in quanto contempla sì il *sacri-ficio*, ma azzarda uno

scenario dove il sacrificio riguarda la divinità stessa, addirittura contempla la morte (poi necessariamente rientrata, ma intanto la provocazione, ‘lo scandalo’, erano stati lanciati) del figlio di dio perché l’uomo si salvi – resta alla fine, nonostante tutto, un testo fondamentalmente inerte. E lo resterà fino a quando... sfruttando e forzando, da laici, ma soprattutto da atei, proprio tutti quei momenti presenti nella storia delle sue interpretazioni che (consapevoli o meno che i loro autori ne siano) rivendicano una qualche forma di autonomia di giudizio... non si libererà l’umano dal divino.

Lutero, a suo tempo, contro il potere religioso, affermò che non ad esso, come cristiano, riteneva di dover rendere conto, ma solo alla propria coscienza: fu uno sforzo notevole, ma non liberando la sua coscienza, e quella dei suoi seguaci, dal dominio della trascendenza, il riferimento al testo evangelico in questo nuovo contesto non contribuì più di tanto a introdurre davvero l’amore e la fratellanza fra gli uomini. Anzi, secondo alcuni, servì solo – e a credenti e non credenti! – per offrire la copertura ideologica a quel modo di produzione capitalistico che non solo, come si afferma sempre, dei Vangeli non ha né lo spirito né la lettera, ma che, proprio per questo, si propone come il campione della cosiddetta secolarizzazione.

Secolarizzazione in realtà tentata, sentita confusamente come esigenza, ma mai veramente avvenuta. Anche, e per certi aspetti soprattutto, per la resistenza oppostavi da un documento storico, i Vangeli, rimasto avvolto in una ambiguità che, da un lato ha scoraggiato chi ha inteso superarla in assoluto, dall’altro è stata sempre sciolta a senso unico: in favore della sua origine divina.

Sulla pretesa ‘umanità’ del crocifisso
(intervento apparso sul blog UAAR)

Cosa sta a rappresentare il crocifisso? Dovrebbe essere il simbolo di un cristianesimo che ha la sua idea-forza in un dio il quale, per riscattare l’umanità da un suo peccato originario, sacrifica il proprio figlio inviandolo nel mondo, nella storia, uomo tra gli uomini, per mostrare loro di persona come comportarsi per redimersi e salvarsi. Ma qui non vorrei insistere più di tanto su questo aspetto della religione cristiana — per fondamentale ovviamente che sia — perché è su altro che vorrei portare l’attenzione... anche se, come premessa, almeno due considerazioni sono necessarie.

Una è relativa all’insieme veramente impressionante di incongruenze (una fra le tante: un dio che vede sfuggirgli di mano la sua stessa creatura che poi deve recuperare sacrificandosi) che questa idea-forza reca con sé... incongruenze che si possono comprendere (ed eventualmente anche apprezzare, come si possono apprezzare i tanti altri miti che fanno da sfondo a tante religioni) come sforzo per trovare un qualche fondamento ad una condizione umana che per tanti aspetti si può presentare come assurda... ma che incongruenze restano.

L’altra considerazione è relativa allo sforzo specifico della religione cristiana. Avendo dietro le spalle una vicenda mitologica come il cosiddetto Vecchio Testamento che narra di un dio terribile, crudele, vendicativo, che esige solo lo si veneri e glorifichi, è sorta l’esigenza negli eredi di questa tradizione di rendere più accessibile questo dio così lontano e pauroso, non in grado come tale di rapportarsi fruttuosamente ad una condizione umana per esorcizzare la quale dopo tutto era stato ‘creato’. Era necessario *umanizzarlo*. Ed è qui che si elabora l’*escamotage*, a suo modo innegabilmente suggestivo (anche se non certo nuovo nel suo impianto narrativo), del dio che si fa

uomo e si cala nella storia umana con lo scopo di renderla più umana.

E per conciliare la dimensione trascendente con quella immanente, per tenere insieme la natura divina e quella umana, in sostanza per rendere il dio storicamente accessibile e fruibile da un'umanità sofferente, lo si fa soffrire e lo si sottopone al supplizio più ricorrente in quel tempo e in quei luoghi: la crocifissione. Per fargli, per così dire, 'assaggiare' come vanno le cose in questo mondo, mentre si delegano i problemi logici posti dalla 'conciliazione' alle dispute trinitarie, una vera e propria orgia di espedienti dialettici, spesso grotteschi, per rendere comprensibile l'incomprensibile. Insomma, l'esigenza di trascendere una condizione umana per tanti versi incomprensibile, assurda, soprattutto sotto quell'aspetto che costringe l'uomo alla consapevolezza di un proprio destino di sofferenza ineludibile e infine della morte – esigenza che sta alla base di ogni religione – nel cristianesimo mostra questo scenario di un dio che mette a disposizione la sua divinità umanizzandosi. E per questo viene crocifisso. Ecco allora il crocifisso, simbolo del cristianesimo, posto a ricordare continuamente questa dolorosa umanizzazione.

Ma si può parlare veramente di umana sofferenza del dio come il cristiano è chiamato a ritenere? Anche adottando il suo punto di vista, cioè lasciando perdere le incongruenze ricordate, non è proprio possibile. La sofferenza divina non ha niente a che fare con la sofferenza umana, se non, al solito sperando che, *scaricando tutto sul divino, si possa riscattare l'umano.*

Cosa vuol dire infatti, per l'uomo soffrire veramente? Oppure, detto in altro modo, di che natura è una sofferenza che si possa chiamare veramente umana? Una sofferenza che sente umanamente l'esigenza del riscatto... ma poi ritiene di averlo trovato, di averlo riconosciuto come oggettivamente esistente e accessibile, non è veramente tale. E non è tale perché questo riscat-

to, per essere in grado di porre veramente l'uomo al di fuori di una sua condizione che implica necessariamente la sofferenza dovuta al bisogno, deve per forza andare *oltre* questa condizione, puntare a proiettarla in un'altra dimensione.

Ora, questo dio crocifisso, può veramente rappresentare la sofferenza umana, essere veramente percepito come un uomo che soffre a tutti gli effetti in conseguenza della condizione umana, per il quale si deve provare compassione e pietà? E' difficile crederlo, perché un dio che soffre per un credente deve comunque restare un dio; e un dio, o non è tale, oppure non potrà mai soffrire come un uomo. Ma, proprio anche per restare alle manifestazioni di dolore che un'immagine come quella di un uomo in croce dovrebbe suscitare, o si soffre per se stessi, come soffre l'uomo nel vedere un proprio simile sottoposto a tortura, o non si può veramente soffrire per un dio. ***Se non, al solito, alienando nel dio la propria umanità, ponendo se stesso al posto di un dio che poi non è altro che una sua proiezione.*** Come considerare vera sofferenza, infatti, quella di chi dopo tre giorni (rieccolo il mitologico tre) resuscita, mentre non poteva non sapere, come dio, che sarebbe risorto?

Certo – e questo è un passaggio chiave del cristianesimo – la resurrezione del dio ha lo scopo di dare all'uomo la speranza che la morte fisica non è la fine di tutto, e questa è poi la vera ragione della incarnazione... ma come pretendere allora che si tratti di sofferenza umana? È, dovrebbe essere, una sorta di rappresentazione didattica, pedagogica; ma l'autore di una rappresentazione mima soltanto ciò che vuol rappresentare. E certo, essendo in questo caso ritenuto un dio, si ritiene anche che la sua recitazione sia in realtà ben altro... ma sempre di recitazione si tratta. Quindi, o si pone tutto sul piano della fede per cui ci si sforza di credere che il dio in croce soffre veramente come se fosse un uomo, oppure non si può pretendere che si riconosca come reale questa sofferenza al di fuori della fede. La

quale può tutto, ma non rendere un'esperienza umana per quel che è in quanto umana, perché la fede ha lo scopo di porre l'uomo in una dimensione che lo trascende. Dimensione nella quale, ma solo nella quale, si può non più soffrire.

In questo modo si capisce anche come il crocifisso — o la stessa semplice croce — se non c'è una fede più o meno radicata a sostenerne il valore al di là della pura immagine, non impiega molto tempo *per trasformarsi da simbolo a feticcio, ad amuleto*. Così, oltre che nei luoghi di culto dove si presume che si vada mossi dalla fede, lo troviamo tanto nel covo del mafioso pluriassassino, quanto sulla scollatura di qualche diva dello spettacolo... qui come croce che — spogliata della presenza di un corpo umano torturato perché sarebbe, troppo disdicevole — è ridotta a ninnolo, spesso anche di metallo prezioso da esibire come gioiello. E in mille altre situazioni che stanno in mezzo a queste due, prese come estremi. Per esempio esposta in luoghi pubblici dove si dice (disse il Mussolini dei Patti Lateranensi) che debba stare perché richiama le comuni radici cristiane... che dovrebbero essere tali anche per chi cristiano non è, o non è per nulla credente.

Così del dolore umano che dovrebbe evocare come immagine sacra — al di là della sofferenza tutta e solo umana che può indurre la rappresentazione di un uomo in croce... ma che qualsiasi altra raffigurazione della sofferenza (per esempio di quel che resta di un'umanità completamente distrutta, senza riscatto, nei lager) può rappresentare anche più crudamente — si immagini cosa rimane.

Un mondo senza dio può cominciare ad essere intanto un mondo senza diavolo (che è l'ombra di dio, cioè l'ombra di un'ombra)
(intervento apparso sul blog UAAR)

Per cominciare ad uscire da quello che sotto troppi aspetti può diventare (come storicamente spesso è diventato... e sempre più diventa a dispetto di tanti conclamati progressi) un inferno reale, occorre cominciare ad uscire da un paradiso fittizio, alla cui illusoria costruzione spesso, certo involontariamente, ha contribuito anche il tradizionale pensiero ateo. Uscire da un paradiso dove nessun uomo è mai stato, ovviamente, ma la cui pura evocazione, proprio per questo, rende spesso infernale l'esistenza terrena: la quale, nella sua consistenza, non può reggere il confronto con l'inesistente, un confronto che porta all'assurdo di concentrare tutti gli sforzi per perdere questa consistenza in modo da avvicinarsi il più possibile all'inesistente. Quell'inesistente dove, in quanto inesistente, in quanto puro nulla, c'è spazio per tutto, soprattutto per collocarvi un'esistenza immaginata libera da ogni dolore, dalla fatica di vivere. E così, per inseguire un'ombra, si getta nell'ombra ciò che produce l'ombra stessa, cioè se stessi. Come?

Cercando con tutti i mezzi di abdicare alla propria condizione di esseri pensanti, avendo identificato nella coscienza, meglio, nell'autocoscienza, il vero nemico, quello che costringe a *sapere* di un nostro destino che – anche per il solo fatto di saperlo, di esserne consapevoli tanto più quanto più lo scrutiamo, togliendoci così anche la sorpresa, cioè la speranza – **non ci piace**. “Annulliamo la coscienza – ci consigliano ad esempio certi campioni di spiritualità – e così approderemo ad un qualche nirvana”... oppure, ci suggeriscono, in modo opposto ma solo apparentemente, i sistematori di realtà, i costruttori di mondi: “Togliamo alla coscienza tutti gli spazi in cui si attarda

a pensare se stessa, ripuliamola di tante inutili perplessità, di tanti dubbi frustranti, e così rigenerata, utilizziamola per creare 'il migliore dei mondi possibili'!" Nell'un caso e nell'altro si crede di avvicinarsi sempre più al modello ideale, anzi, si crede di prepararne una anticipazione. "E – gli uni e gli altri possono anche dire espressamente, o solo suggerire, o lasciare comunque intendere – *chissà che in questo modo non si possa anche fare a meno di puntare sulla trascendenza!*"... una trascendenza nei confronti della quale in fondo, non avendone mai fatto reale esperienza, una parte non ascoltata, rimossa, ma presente negli stessi suoi sostenitori, nutre tutti i dubbi possibili.

Tragico equivoco! Soprattutto perché, ancora una volta, viene sprecato un giusto sentire, o comunque una possibilità da tenere sempre aperta (fare a meno della trascendenza), non tanto provando davvero a farne a meno, ma cercando di sostituirla con una quasi sempre autolesionistica imitazione. E autolesionistica per forza: come si può imitare il nulla? E proprio *il nulla d'esperienza*, non il nulla metafisico! Volendo imitare ciò che non si conosce, e che quindi per noi non c'è se non come esigenza, si finisce inevitabilmente per imitare senza saperlo ciò che invece comunque c'è, se non altro come soggetto desiderante: cioè se stessi. E proprio quel se stessi che 'non piace', e che proprio per questo si voleva annullare, per cui non si fa altro che avviare una spirale perversa di tentativi fallimentari il cui esito... a dispetto di tanti proclamati trionfi (della *pienezza dell'esperienza mistica* da un lato e dell'*homo faber* dall'altro)... è il gettare intere popolazioni nella disperazione che corona sempre ogni alienazione.

Volendo esaltare la vita alzandola oltre se stessa, si lascia completamente via libera all'*istinto di morte*, che è il vero traguardo di qualsiasi processo che intenda trascendere la vita, che non intenda tener conto di ciò che la vita, *comunque*, reca sempre con sé, a dispetto di tutti i nostri esorcismi: la morte. Se

si rimuove la morte, essa agisce tanto più quanto più non ci si rende conto che tutto ciò che stiamo facendo lo facciamo solo per esorcizzarla. E così si assiste a intere moltitudini che, tra un superstizioso ossequio di ogni scadenza religiosa e l'altro (i rituali propriamente religiosi, e quelli 'laici', non meno vincolanti) trovano il tempo per lasciarsi trascinare nelle più spietate violenze per i più futili motivi. Quale guerra, quale conflitto dichiarato, quale violenza organizzata comunque esercitata sui propri simili – tutto quanto in altre parole ha costituito e costituisce una assurda coda alla già assurda fatica di vivere – è stato perpetrato per motivi che, col solito senno di poi, possono reggere veramente alla più semplice delle valutazioni, quella operata col cosiddetto buon senso, o ragionevolezza che dir si voglia?... mentre tutto questo viene legittimato quando i motivi adottati, invece di essere valutati per quello che sono, cioè vuote parole senza senso, sono fatti risalire alla necessità di soddisfare 'concretamente' esigenze giudicate irrinunciabili.

E per far questo, per far digerire questi insensati misfatti... e insensati proprio perché vanno contro il più ovvio buon senso, quello che è in dotazione di ogni uomo che pensa, purché pensi, purché si dia il tempo, si prenda il tempo, per pensare, soprattutto purché non venga espropriato, o si lasci espropriare, della facoltà di pensare... ci si mettono davvero in tanti:

- quelli che parlano di '*valori irrinunciabili, da difendere anche con la vita*', che poi si scoprono essere entità astratte, tipo Dio, Patria, Famiglia e tutto quanto istituzionalizza una Tradizione che la maggior parte delle persone si trova imposta, e tanto più astratta, tanto più imposta, quanto più sacralizzata, fatta assurgere a valore assoluto, cioè tale che chi la rappresenta, cioè poi la sua sola visibilità possibile, viene a sua volta sacralizzato... e il sacro, si sa, esige sacrifici, esige che gli si sacrifici qualcosa o qualcuno, magari con una purificatrice *guerra santa*;

- quelli che parlano di *‘lottare per un mondo migliore’*, ritenendo anche qui non solo legittimo, ma doveroso sacrificare chiunque ostacoli questa prospettiva, valida ovviamente solo come *prospettiva*, cioè come luogo che ancora non c’è, che sfuma in una lontananza in cui nessuno dei fautori del mondo migliore è mai stato per poter dire che sarà veramente un mondo migliore. Qualche volta, dopo che la lotta ha reso possibile realizzarlo, sarà stato per certi aspetti anche migliore, ma quasi sempre a prezzi insostenibili per i più, e in ogni caso mai in modo sufficiente per eliminare l’esigenza di un mondo *‘ancora migliore’*, cioè poi *‘veramente’* migliore), vanificando così il beneficio che il *racconto* di un mondo migliore, non certo la sua *realizzazione*, può effettivamente arrecare, aiutare veramente a vivere nel solo mondo di cui ci è dato fare esperienza, e che il sacrificio della vita, e per la verità qualsiasi sacrificio *imposto*, anche di uno solo, esclude da ogni possibilità di miglioramento;

- quelli che parlano di una *natura umana* che – o perché ci fu un peccato originale, o perché la natura è così matrigna proprio con l’uomo – rende inevitabili queste manifestazioni di *homo homini lupus*, che – dicono – non cesseranno mai, almeno nel tempo storico. Si può solo sperare, o in un’altra dimensione in cui l’uomo possa vivere finalmente mondato dalla sua colpa (che è poi la colpa di esistere per cui morire e far morire è comunque aprire la possibilità di vivere veramente!), oppure in una mutazione genetica del tutto casuale, del tutto imprevedibile operata da questa stessa natura che, per virtù propria, non certo per i nostri sforzi, forgerà un uomo diverso, un uomo nuovo.

Nel frattempo l’uomo – si dice – non può opporsi alla natura umana, cioè alla propria natura, per cui, non espiare questa colpa o non esercitare questa naturale aggressività, magari con una bella guerra, sarebbe... *andare contro natura*. E questo è

forse il circolo vizioso più insensato, irragionevole, autolesionista, in cui l'umanità si trova impantanata: ***per non andare contro natura, si va contro se stessi!***;

- quelli che parlano dei conflitti, delle guerre, delle lotte, comunque motivate e condotte, come della condizione necessaria perché l'umanità progredisca davvero, perché solo se continuamente stimolato l'uomo dà il meglio di sé, sprigiona tutte le energie di cui dispone e se ne carica di nuove, aguzza l'ingegno e migliora indefinitamente il suo stare al mondo. Ora, anche resistendo alle facili ironie che, semplicemente gettando uno sguardo appena appena libero alle vicende storiche, si affollano nella mente, e accreditando questo discorso di un puro intento provocatorio, da intendere solo in senso metaforico (fingendo di credere che *'la guerra sola igiene del mondo'* sia stato solo un slogan immaginifico senza reali conseguenze), è difficile immaginare una lotta, per simbolica che sia, che non comporti dei vinti e dei vincitori. Dove la condizione di vinti aguzzerà sì l'ingegno, ma solo per trasformare i vinti a loro volta in vincitori e quindi puntando solo a creare nuovi vinti, infischiandosi bellamente del progresso dell'umanità... delegato per la verità quest'ultimo all'intervento di una *Astuzia della Ragione* e di una *Mano Invisibile* che non possono che operare *al di sopra* di tutto e di tutti, nel solito luogo che l'uomo reale, l'uomo storico, cioè ogni individuo nell'arco della sua esistenza, non abiterà mai né mai conoscerà;

- in definitiva tutti quelli che, per poter abitare in qualche paradiso fittizio, inesorabilmente virtuale, ritengono legittimo pagare, e più spesso far pagare, qualsiasi prezzo. E quanto più vedono allontanarsi tale prospettiva, invece di distogliere una volta per tutte lo sguardo da questo vuoto abbagliante, moltiplicano gli sforzi e alzano il tiro, che paradossalmente – ma non poi tanto – consiste nel voler creare a tutti i costi dei paradisi in terra, degli Eden strappati alla trascendenza.

Impresa autolesionista più di ogni altra, come si diceva, perché fino a che, bene o male, si punta davvero alla trascendenza, un margine di impotenza e di imperfezione in tutto ciò che l'uomo elabora e realizza, lo si riconosce, e non si pretende di eliminarlo qui, in questo mondo (anche se questo poi viene contrabbandato per 'realismo', diventando in realtà la madre di tutti i cinismi e di tutte le ipocrisie, con massima istituzione in tal senso la Chiesa Cattolica), mentre invece quando si trasporta la trascendenza nel mondo dell'esperienza, qualsiasi esperienza aspira a trascendere se stessa. In effetti, il 'dio che si fa uomo' diventa, può diventare, più pericoloso di un ipotetico dio che resta dio... ma questa seconda ipotesi in realtà non si darà mai: essendo il dio una creatura dell'uomo, non può restare a lungo lontano da lui, e non ritornerà a lui negandosi, uscendo di scena, ma al contrario ritornerà invadendo completamente la scena, operando nella sola dimensione che veramente gli è propria, quella in cui ha avuto origine, cioè nella psiche umana. Devastandola nel condannarla a continue forme di superstizione se non si farà lo sforzo per liberarsene veramente.

E' vero che l'ombra di Buddha può diventare, ed è diventata, più nefasta del Buddha stesso... nel senso che Buddha, come Cristo e altre figure simili, come figure storiche, cioè come uomini che hanno lasciato qualche testimonianza, diretta o indiretta, di sé con scritti o altro, possono anche, sia pure con qualche rischio, essere liberati dal mondo di ombre in cui si sono, o sono stati, cacciati, e magari anche gratificare con la loro testimonianza... ma l'uomo moderno, l'uomo che ha provato meritoriamente a togliere di mezzo dio, non può soggiacere più di tanto ai sensi di colpa. Sensi di colpa che sarebbe controproducente negare abbiano accompagnato e accompagneranno forse chissà ancora per quanto questa operazione, ma che non possono vanificare l'unico vero sforzo per tagliare alla radice la pianta velenosa dell'alienazione, i cui frutti consistono nel

procurare sofferenze aggiuntive per sfuggire alla fatica, spesso alla sofferenza, di vivere.

I sensi di colpa non vanificheranno lo sforzo se si farà di tutto per farli venire a coscienza, se non saranno rimossi, se si cercherà di capire, di riflettere sulle vere cause del loro insorgere.

Ma le guerre, non sono tutte 'guerre di religione'?

Se per guerra si intende una violenza esercitata da un intero gruppo umano preventivamente già organizzato per poterla sostenere proprio come gruppo, legittimata dal fatto che è considerata indispensabile per rivendicare un qualche diritto contro un altro, o altri, gruppi umani (fosse pure 'il diritto del più forte' per un verso, o il diritto a difendersi da eventuali aggressioni per il verso opposto), ogni guerra potrebbe essere considerata – al di là di quelle che tali sono espressamente – *guerra di religione*.

Da più punti di vista. Intanto – come premessa – occorre dire che, nel mondo contemporaneo, dove alcune conquiste della società civile sono diventate senso comune, cioè valori universalmente riconosciuti come tali, nessun gruppo umano in grado di esprimere sufficiente autorevolezza (in sostanza nessuna nazione riconosciuta come stato sovrano) intraprenderebbe un conflitto rivendicando esplicitamente 'il diritto del più forte', almeno non secondo il significato letterale dell'espressione... ma non occorrono (non sono occorsi) molti sforzi dialettici per camuffare – di fronte ad una opinione pubblica soprattutto interna resa disponibile e nella maggioranza connivente – questa intenzione, accampando vecchi e nuovi torti da vendicare, intesi come aggressioni dalle quali è (era) indispensabile difendersi. Attaccando. Anticipando il nemico.

E quelle nazioni che hanno effettivamente subito un attacco e si sono sentite, con qualche diritto, vittime avendo dovuto soccombere nell'immediato, quasi sempre hanno cercato e denunciato colpevoli paradossalmente, più che tra i nemici esterni, tra quelli interni: rei, questi ultimi (in genere pacifisti), di aver ostacolato una corsa al riarmo da fare in tempo utile, oppure di avere impedito di prendere spregiudicatamente l'iniziativa anticipando, appunto, il nemico. In ogni caso, proprio

l'aggressione subita, oltre che costituire il precedente che giustificherà in seguito eventuali aggressioni, inserirà a pieno titolo la nazione aggredita tra i protagonisti, se già non lo era, di una faida infinita. Per cui, aggressori o aggrediti, tutti gli stati si considerano (hanno la necessità di considerarsi, o comunque di apparire) *innocenti* e difensori ad oltranza di diritti inalienabili, di valori supremi. Essendosi affinati armi e arte militare, si sono affinati anche i pretesti!

Vediamo piuttosto allora (riprendendo considerazioni fatte in precedenza in altro contesto) *quali* sono, di che natura sono, questi valori/diritti ai quali non si deve rinunciare anche a costo della vita, e, soprattutto, *da chi* propriamente vengono dichiarati tali e rivendicati. Senza preoccuparsi troppo di tralasciarne qualcuno dal momento che comunque hanno tutti in comune un carattere fondamentale che vedremo (e che intanto contrassegneremo il loro essere tali con l'iniziale maiuscola), citiamo i più ricorrenti: la Vita, la Morale, la Legge, la Libertà, la Giustizia, il Progresso, la Religione, la Patria, la Famiglia, le Istituzioni; nel mondo moderno anche la Rivoluzione, un Mondo Migliore, il Benessere, la Felicità; perfino – con un salto mortale che sarebbe grottesco, se non fosse, appunto, *mortale* – la Pace (*si vis pacem, para bellum*); ultimamente poi va molto la Solidarietà. Di cosa si tratta in realtà?

Di *entità metafisiche*! Cioè di entità – i cosiddetti *valori* – che devono la loro esistenza a esigenze, a bisogni, impliciti nella condizione umana, indicandone pertanto i limiti, la precarietà, e quindi necessariamente identificabili sempre assieme alla negatività che rappresentano, che ne è all'origine... ma che poi vengono separati da essa e fatti assurgere a vere e proprie idee platoniche, a Oggettività esistenti in una realtà a sé, perfetta (come non può che essere perfetto tutto ciò che dovrebbe rappresentare il Desiderio Realizzato), nei confronti delle quali

esiste un solo atteggiamento: l'adorazione e la devozione totali che si debbono al sacro.

Ma naturalmente, come per il mondo dell'esperienza nei confronti dell'Iperuranio, gli uomini ne partecipano solo parzialmente, cioè imperfettamente, ed ecco allora che compito di chiunque *sa* dell'esistenza dei valori, di chi vive nel loro cono di luce, è quello di promuovere tutto quanto li rende sempre più avvicinati e fruibili, e intanto ha il compito di rendere consapevoli coloro che *non sanno*, e se del caso costringerli per il loro bene... ma quando ciò non bastasse (e quando mai è bastato impostando così la questione?) ci si deve mobilitare per combattere ed eliminare tutti quanti non possono o non vogliono (magari perché hanno un'idea distorta – cioè diversa – dei valori) seguirli e dividerli. In altre parole, la **forza** è doppiamente necessaria: per costringere i riottosi, e per combattere ed eliminare i veri e propri nemici, quelli che non hanno valori, o ne hanno di diversi, cioè pseudo-valori.

E quando si tratta di forza, perché essa sia veramente persuasiva, efficace, il numero, la quantità, la massa, la moltitudine, sono essenziali; e ovviamente si deve trattare di una moltitudine unita, compatta, soprattutto ferma nelle convinzioni comuni, cioè tale per cui tutti ed ognuno debbano essere convinti delle stesse cose essenziali, legati gli uni agli altri da un legame indissolubile (tipo Famiglia, Clan, ma poi soprattutto, essendo decisiva la quantità, Popolo, Nazione, Etnia, ecc)... e cosa meglio di una *religio* per *re-ligare*, per legare insieme, tanti individui, tante entità singole? Qualunque religione, comunque formalizzata: da quelle che difendono la Vita come dono divino (quindi, se necessario, da restituire in qualsiasi momento senza troppi rimpianti), via via a quelle che identificano il sacro nell'Onore, nella Libertà, nel Benessere, nella Felicità, nella Rivoluzione, insomma in tutto quanto viene comunque considerato, data la sua natura sacra, in sostanza divina, *superiore*

ad una qualsiasi vita. Anzi a tante, anzi a tutte, le vite.

Ora, quando si fa riferimento a valori intesi *non* come esigenze (la vita, la libertà, la giustizia, il benessere ecc: e poi le istituzioni, in qualche modo necessarie perché non vengano re-
 presse come esigenze)... le quali senza alcun dubbio sono potenzialmente conflittuali, ma che si possono neutralizzare nella loro carica distruttiva solo riconoscendone la pericolosità assieme alla necessità mentre invece li si sacralizza e li si solleva al di sopra del dramma esistenziale in un Empireo di perfezione (la Vita, la Libertà, la Patria, la Rivoluzione, ecc.)... ad esserne garanti non sono più considerati tutti gli uomini indistintamente, ma solo *chi* – per un qualche intervento diretto della divinità, o comunque per un evento non dovuto certo alle povere facoltà umane – incarna, cioè rende visibili e operanti fra noi po-
 veri mortali queste entità superiori.

Ad essi, solo ad essi (i sacerdoti di qualunque religione: confessionale o laica, dove, in altre parole, è comunque previsto il *culto* di qualcosa o qualcuno) dobbiamo affidare i nostri destini; essi sono quelli che delinearanno con le loro direttive i lati della strada lungo la quale deve incamminarsi l'umanità: non certo per realizzare se stessi, in rappresentanza di se stessi (il culto che loro si deve si premura proprio di evidenziare questo loro 'sacrificio'), ma per permettere il diffondersi dei valori. Insomma, per il bene di tutti.

E se poi sarà necessario, per 'fare la storia' (sempre per il bene di tutti) fare anche qualche guerra, cioè sacrificare qualche migliaio, o milione, di uomini, o anche tutta l'umanità e il pianeta che la ospita (il 'progresso' tecnologico l'ha finalmente reso possibile), tutti, e primi fra tutti i sacrificati, dovrebbero essere grati a chi avrà permesso loro di aver contribuito alla elevazione – magari così in alto da abbandonare per sempre questa valle di lacrime – dell'uomo.

Ma il discorso delle ‘guerre come guerre di religione’, non riguarda solo questo aspetto, per così dire, oggettivo (nel senso del suo riferirsi a valori presunti oggettivi). Ne esiste anche uno soggettivo, nel senso del suo riferirsi direttamente alle contraddizioni proprie dell’io, del soggetto.

La religione è stata definita l’‘oppio dei popoli’. Con buone ragioni quando è stato messo in evidenza, tra l’altro, l’inganno, il trucco, di cui si sono serviti e si servono – più o meno consapevolmente, intenzionalmente – alcuni gruppi di uomini che l’hanno strumentalizzata per far accettare come necessario per tutti in quanto utile per tutti un sacrificio (che, quando occorrerà, potrà essere anche, appunto, una guerra) che in realtà era ed è utile solo per loro, per i loro interessi. Interessi che in genere sono sempre molto materiali, ma che possono essere anche ‘spirituali’, in ogni caso sempre ‘privati’, ma che proprio per questo possono essere resi presentabili e accettati solo se camuffati da interessi superiori... e per far questo, si diceva, la carica religiosa, il coinvolgimento che è in grado di provocare una religione sentita e praticata, sono quanto di meglio.

Ora, però, questo gioco infame e tragico è stato via via, nel corso della storia, individuato e denunciato, e in genere nel mondo contemporaneo c’è una opinione pubblica avvertita che, di fronte all’eventualità di quel bagno di sangue che è comunque sempre un conflitto armato, si sente in dovere di vedere bene cosa c’è sotto: e questo molto per merito di quella che è stata efficacemente definita ‘cultura del sospetto’ (Marx, Freud, Nietzsche), non certo della cultura religiosa, la quale, se mai, si è accodata. E si è accodata quando l’Istituzione religiosa, inserita capillarmente in un tessuto sociale dove intende svolgervi un ruolo decisivo da tutti i punti di vista, può essere ben attenta a non farsi strumentalizzare da un potere civile col quale è in più o meno aperta concorrenza, e quindi essere lei per prima a denunciare come crimine un conflitto arma-

to: facendo appello in tali circostanze a valori che afferma di incarnare, certamente, e certamente anche – in questo caso – in buona fede, ma ribadendo in tal modo il principio che il potere di vita o di morte non dipende dagli uomini, ma da un potere superiore. Di cui essa Istituzione si fa garante. Tanto è vero che, in circostanze diverse, queste stesse Istituzioni religiose, scavalcano e anticipano il potere civile e, sempre in nome di sacri principi, possono anche patrocinarne una guerra. Ovviamente *santa*. E' stato ripetutamente fatto e – magari con protagonisti che nel corso della storia si sono avvicinati, ora nella parte dei tolleranti, ora degli intransigenti – lo si sta facendo. Un po' ovunque sul pianeta.

Quindi evidentemente non è bastato smascherare e denunciare gli interessi reali che hanno motivato quasi sempre i fautori di un conflitto armato facendosi spesso scudo della Istituzione religiosa o comunque sfruttandone l'impatto culturale, e anzi viviamo attualmente in una società dove il potere religioso, in varie forme, ma pur sempre come Istituzione riconosciuta, forse non è mai stato così presente... e, si badi bene, presente sbandierando un valore – almeno da parte delle religioni più diffuse – dichiarato da sempre loro patrimonio: la Pace! Come mai allora tanti conflitti armati e tante minacce di conflitti armati? In altre parole, magari un po' semplicistiche: perché tutti sono contro la guerra (l' 'inutile strage' – parola di Pontefice – che non ha mai risolto, anzi ha solo aggravato, i contrasti) e si continua a farle e prepararle?

Per provare a rispondere si possono richiamare – assieme a quanto detto – certi meccanismi della nostra psiche individuati dalla psicanalisi, intesa come 'psicologia del profondo'. Meccanismi già utilizzati dalla stessa anche a questo scopo, ma ben lontani dal costituire la base per il formarsi di un sentire comune nuovo, anche per una sua deriva fondamentalista che (in

analogia con le altre scienze umane, ma per la psicanalisi in modo tutto particolare) l'ha fortemente indebolita di fronte all'ondata di riflusso religioso. Si tratta di questo: c'è nell'uomo un *istinto di morte* che, se rimosso, impedito cioè nel suo pervenire a coscienza – come appunto aiuta a intendere la psicanalisi – si traduce, con contraddizione solo apparente, in un *vitalismo* sfrenato, in una sfida continua alla vita, tanto più assurda e inutile quanto più sembrano mancare le condizioni oggettive per affrontare questi rischi estremi.

A questo proposito, una sola considerazione per tutte: parallelamente all'innegabile miglioramento delle condizioni materiali di vita sul pianeta, e comunque all'individuazione certa di mezzi e metodi per consolidare ed estendere questo miglioramento, dovuti all'ingegno umano, lo stesso ingegno umano ha trovato il modo per rendere sempre più precaria la vita sulla terra... e non solo la vita di chi ha pagato e paga per rendere possibile questo 'progresso' (anche se basterebbe e avanzerebbe l'insostenibilità di questo costo sociale per dover riconsiderare tutto), ma anche di coloro che dovrebbero averne usufruito. Che sono i più smarriti... e i più scoperti di fronte all'offensiva di quanti si stracciano le vesti per 'questo crollo dei valori'.

E così, più aumentano le possibilità reali, concrete, di miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo ad opera dell'uomo stesso, più aumenta la sua spinta autodistruttiva, il suo *cupio dissolvi* (v. i movimenti pauperistici, con il *catarismo* come loro espressione estrema, sorti in uno con le prime affermazioni umanistiche, con le prime avvisaglie di modernità) contrariamente a quanto sarebbe dato pensare secondo il più elementare buon senso. E quando il buon senso è in difficoltà perché contraddetto dall'evidenza, pare che non resti altro che prendersela con gli 'astri avversi', o con quel loro omologo costituito dal 'crollo dei valori'. Insomma, con quanto accade 'altrove'.

Si provi invece a prendere in considerazione la situazione dei belligeranti quando si vengono a trovare, come si dice, in ‘prima linea’ tale anche per chi, in età contemporanea, disponendo della tecnologia più sofisticata, può non essere letteralmente a tu per tu col nemico, ma è pur sempre a tu per tu con la morte: in questo caso (che poi compendia in sé tutto ciò che definisce una guerra come tale) quale che sia il nome che gli si intende dare, *Eros* e *Thanatos* (‘ansia di vita’ e istinto di morte’), si alimentano a vicenda in proporzione diretta: più si potenzia l’uno, più nella stessa misura viene potenziato l’altro. Più si esalta la vita, più si è inconsciamente tentati di metterla alla prova per vedere fino a che punto regge la sua potenza (volontà di potenza).

In che modo? *Sfidando la morte!* Sforzandosi di sentirsi superiori alla morte, di non temerla. L’eroe che muore in battaglia si dice che ‘disprezza la morte’, ed è vero: non la teme, anzi la vuole, la cerca, la sfida, appunto. Ma così facendo, cosa fa se non disprezzare di fatto la vita, gettarla via in nome, ma sì, della sua esaltazione? Chiunque accetta che l’uomo possa così assurdamente mettere a repentaglio se stesso in una guerra, e accetta di parteciparvi, lo fa anche perché – mascherando il tutto sotto il sacrificio che i principi richiedono – è attirato inconsciamente da ciò che lo terrorizza. La morte, rimossa, si prende la sua rivincita.

E cosa più della cultura religiosa... che propone, non solo e non tanto, un’altra vita, o comunque l’esistenza di un altro piano di realtà, ma proprio un’altra dimensione (immanente o trascendente, a questo punto la distinzione non significa nulla) in cui la vita sarà finalmente piena, invitta, realizzata... ha contribuito a questa rimozione della morte? Magari, con suggestiva immagine poetica (validissima come tale, purché vissuta come tale), cercando di esorcizzarne l’impatto col prenderla sotto braccio ad accompagnare il nostro cammino: la francescana

‘*sora nostra morte corporale*’, la ‘*sorella morte*’. E il bisogno esistenziale di affrontare la morte rimosso per paura della morte, per paura del nulla d’esperienza che pure ognuno reca con sé per il solo fatto di esistere come individuo, vale a dire *soggettivamente* provenendo dal nulla, trova spianata la strada per una sua sorta di incontrastata affermazione: si dice di combattere la morte mentre la si cerca.

In ogni caso – senza scomodare Freud – chi, per scelta o costretto che sia, si trova di fronte ad un *aut-aut* non rinviabile, per cui il ‘*mors tua vita mea*’ diventa l’imperativo categorico, ogni scelta razionale, ogni *ragionamento*, che non sia totalmente finalizzato alla sopravvivenza (qui pare che se la cavino meglio gli animali) deve essere messo da parte. Ed è qui che può scattare il legame diretto tra carica emotiva e carica religiosa; è qui che può ricoprire un ruolo decisivo la fede: una fede in qualcosa che trascenda una vita costretta a fare i conti non rinviabili con la sua precarietà.

E alla fine di tutto, che si combatta per la sopravvivenza in sé o per un *fine superiore*, nel momento dello scontro in cui è direttamente in gioco la vita, quell’animale razionale che è l’uomo, è sull’ *animale*, inteso come istinto vitale, che deve poter contare. Paradossalmente è proprio *la fede*, in quanto irrazionalità, che viene in aiuto all’ ‘animale’. Ed è soprattutto così che vengono poi legittimate le guerre... quelle guerre che razionalmente tutti dicono di non volere!

Se la cultura che si dice laica, ancora una volta lascerà che le questioni che riguardano la vita e la morte proprio nel loro impatto esistenziale siano monopolio, presso le grandi masse, della cultura religiosa accontentandosi dell’*accademia* – scientifica, artistica, soprattutto filosofica – non serviranno a molto le denunce, pur doverose, di fanatismi e assurdi eroismi. Quelli che hanno alimentato, alimentano, e alimenteranno sempre, i conflitti armati.

11 settembre 2001

Si tratta di una sospensione nella stesura di alcune di queste riflessioni sulla guerra – poi riconsiderata e superata riprendendole – in seguito all’attentato dell’11 settembre 2001, per il riscontro davvero eccessivo nella sua tremenda puntualità di quanto si stava cercando di argomentare. Sotto l’impressione, in altre parole, che queste riflessioni fossero talmente al di sotto e fuori misura rispetto a eventi che stavano richiedendo ben altro che una innocua denuncia, per cui sembrò che continuare in questo attacco alla religione e al suo potere alienante fosse poco più di un esercizio accademico. E la conferma *nei fatti* di quanto si stava sostenendo, ben lontana dal gratificare in quanto conferma, gettava nello sconforto per la protervia senza prospettiva di riscatto di quanto stava accadendo: una forza tremenda che non sarebbe mai stata nemmeno parzialmente scalfito da una qualsiasi forma di consapevolezza e quindi di ripensamento. Questo l’impatto immediato, questa la conseguente momentanea paralisi. Cos’ era successo?:

L’11 settembre 2001, due ‘torri’, due grattacieli svettanti nel profilo panoramico della più famosa metropoli del mondo (simboli concreti e ostentati della potenza e dell’efficienza del capitalismo, simboli cioè di un potere la cui concentrazione era esemplarmente rappresentata da questi edifici così simili – nel loro proiettarsi verso il cielo dove la necessità funzionale di tale scelta forse era solo un pretesto inconscio – alle tante cattedrali sparse per il mondo come luoghi di culto) di fronte agli occhi di mezzo mondo sono franati su se stessi e sui poveri officianti che vi stavano tenendo il loro rito quotidiano, in seguito ad un attacco suicida. Ad opera di chi? Dei sicari di un altro potere che, sentendosi minacciato nell’esercizio del suo dominio ancora troppo tradizionalmente demandato ad una re-

ligione positiva tradizionale, ha reagito dando il via, sia pure con mezzi poveri ma sagacemente mirati a colpire i punti deboli dell'attuale nemico-concorrente, ad una tradizionale guerra santa;

... e non è parso vero a questi fanatici cultori di un dio che li vedeva naufraghi disperatamente aggrappati ai miseri relitti che un dio evidentemente più potente stava loro riservando, di dare una mano al proprio dio in difficoltà sacrificandogli con totale determinazione e perizia le proprie esistenze, purificando col proprio sangue l'orrendo bagno di sangue provocato e staccando direttamente e trionfalmente il biglietto d'ingresso nella gloria degli eletti per l'eternità;

... e ben lieti per altro, i loro mandanti, di verificare l'efficacia del loro assalto vedendo subito profilarsi negli assalti, in perfetta sintonia e simmetria, una analoga sindrome da guerra santa: altrettanto organizzata e gestita con strumenti e procedimenti adeguati alle novità, soprattutto tecnologiche, nel frattempo elaborate, per una altrettanto tradizionale guerra santa. In una uniformità di linguaggi oltre tutto che più tradizionale non poteva essere, cioè con la eterna proclamazione solenne della lotta del Bene contro il Male, della Verità contro la Menzogna. Del Dio autentico contro il falso Dio. E così via. 'Non prevalebunt!';

... e ben lieti, gli uni e gli altri, di poter mostrare ai propri fedeli dove e in chi risiedesse veramente la causa di tutti quei mali che, nella latitanza di un nemico ben visibile e identificabile, poteva anche ingenerare il sospetto che potessero essere addebitabili a quei sacerdoti cui avevano delegato il compito di provvedere alla loro salvezza. Eterna o 'mondana' poco importa;

... e questi avvenimenti erano talmente al di là di ogni immaginazione, anche la più perversa (e nonostante i continui massacri quantitativamente ben maggiori che tutti si sapeva avve-

nire in tante parti del mondo ma tacitati nelle coscienze anche perché non così spettacolarizzati), che, assieme a quelle torri e alle ripercussioni planetarie del loro crollo, sembrò crollare ogni barlume di resipiscenza, sembrò svanire tutto quanto, nelle persone di buona volontà e di buon senso, era stato messo faticosamente in opera per relegare ai margini della convivenza civile, in quanto pericolosa franchigia concessa agli istinti più autodistruttivi, ogni pretesto per dimenticare l'indicibile stupidità di ogni guerra. Invocata adesso anche da molte delle stesse persone che furono di buona volontà e di buon senso; ... e quasi inevitabile nell'immediato fu la tentazione di ritenere che, non solo si era gaudiosamente dimenticato tutto, ma che si era aspettato solo il momento per ritirare trionfalmente fuori un desiderio di morte solo momentaneamente tenuto a freno in omaggio ad una ragionevolezza che evidentemente rischiava però così di vanificare il ruolo dei paladini della trascendenza come quello dei paladini delle 'magnifiche sorti e progressive' da privilegiare su tutto e su tutti. Scesi subito in campo, gli uni e gli altri, con il solito armamentario: da un lato l'appello diretto, in quanto ultima risorsa, ad un dio nelle cui mani soltanto poteva essere posta una necessità di riscatto altrimenti improponibile; dall'altro una necessità di difendersi dalla barbarie che solo una barbarie speculare – alimentata più o meno inconsciamente da quanto era costata e continuava a costare una civiltà costruita quasi integralmente sul sopruso e sulla predazione – sembrava rendere efficace. Rinfacciando senza pudore, con le solite armi della propaganda, gli uni agli altri i rispettivi torti e misfatti; ... e sembrò servire a ben poco, di fronte a questa rottura di ogni argine di ragionevolezza, di fronte a questa esplosione di insensatezze che si andavano alimentando reciprocamente, continuare nella ricerca del permanere tenace dei residui di una alienazione che si stava riproponendo tutt'altro che come

residuo, e proprio invece in tutta la sua originaria potenza oscurantistica;

... e no, Buddha non era morto per niente, e non era tanto la sua ombra che bisognava temere, ma il dio in persona, richiamato a gran voce sulla scena da credenti e non credenti, in un contorcimento dialettico tanto grottesco quanto spaventoso, sia come artefice tramite i suoi fedelissimi dell'instaurarsi del suo Regno ancora una volta messo in discussione dalle forze del Male, sia come ultima ancora di salvezza, sempre contro le forze del Male. In altre parole, per gli uni e per gli altri, dio, il proprio dio, doveva contemporaneamente essere il 'dio degli eserciti' e il pietoso redentore della follia dell'uomo che si stava ancora una volta manifestando con una guerra. Ma folli naturalmente erano gli altri, i nemici, e il loro dio, di fronte ai quali perciò, il proprio dio, di solito così pietoso, adesso non poteva più esserlo. Avrebbe potuto riprendere ad esserlo solo dopo la vittoria, naturalmente anche e soprattutto proprio con i vinti: che però intanto andavano vinti, schiacciati, se necessario anche fatti sparire dalla faccia della terra;

... e, paradosso dei paradossi, tutti a sostenere – nel momento stesso in cui, essendosi sia pure in misura diversa posto la morte come evento inevitabile, si chiedeva per la prova estrema il conforto di dio – che non si trattava di una 'guerra di religione'. Che le religioni non ne avevano colpa alcuna, che il loro vero insegnamento andava in direzione opposta, e che 'guerra santa' e 'dio degli eserciti' erano solo innocenti metafore, o comunque espressioni che andavano contestualizzate storicamente, e che le guerre fatte in loro nome non erano guerre giuste. Come invece era questa;

... e mentre i soliti 'materialisti-realisti' confortavano questa tesi ("non si tratta di guerra di religione; se mai la religione è solo, classicamente, la copertura ideologica") mettendo in campo evidenti interessi materiali che, come sempre, si dove-

vano considerare il vero movente di ogni conflitto, mai chiedendosi perché tanto ‘materialismo’ avesse ancora e sempre bisogno per far valere le sue esigenze di vita di dare e ricevere morte. E mentre si affermava questo da più parti, la voce di tanti – per altro assolutamente meritevoli – pacifisti sembrava trovare ascolto solo quando assumeva i toni della denuncia dell’offesa che la guerra portava alla vita in quanto dono divino;

... e no, sembrava proprio che non fosse mai avvenuta alcuna secolarizzazione e che nessun dio fosse morto: tutt’al più si era assopito nelle menti un po’ offuscate dall’abbuffata nevrotica resa possibile nella società cosiddetta affluente, mentre non poteva che riempire completamente con la sua presenza gli stomaci spesso vuoti di chi era stato escluso dalla abbuffata; ed era l’urlo di questi ultimi che terrorizzava i primi e ridestavva il loro dio assopito;

... e verificare questo, vedere con quale voluttuosa incoscienza si stava di nuovo dando ascolto a questi istinti primordiali come se tutta una lotta contro l’oscurantismo per il progresso fosse servita solo per far progredire la potenza delle armi (letteralmente alcune anche definite ‘intelligenti’) con le quali spegnere tanti lumi che evidentemente invece di rischiarare l’orizzonte lo avevano solo reso più ingannevole... verificare tutto questo suonava come una conferma fin troppo puntuale per essere vera, nei dettagli come nell’essenziale, della paura degli uomini di guardarsi con disincanto.

Fin troppo puntuale per essere vera, ma era vera, e bisognava prenderne atto, ma nel contempo non farsene travolgere in prospettiva nichilistica, continuare con ostinazione a puntare sugli sforzi ‘illuministici’, sulla base di due considerazioni:
- intanto erano pur sempre molti, non importava poi troppo sulla base di quali vere motivazioni, coloro che non intendeva-

no in alcun modo accettare passivamente questa deriva, che si appellavano magari a quelle stesse sirene che avevano distolto lo sguardo dei più da se stessi, ma che si ribellavano ad una alienazione di cui avvertivano tutta l'insensatezza. Erano tanti, e soprattutto molti di loro erano in-ermi (senza armi, né fisiche né ideologiche, o in ogni caso non disposti ad usare le proprie convinzioni come armi), e ben decisi a puntare proprio sulla loro 'inermità', per testimoniare come in essa, solo in essa, potesse esistere la vera salvezza;

- in secondo luogo, ciò che stava accadendo doveva gran parte, o forse tutta, la sua traumaticità proprio al fatto che l' 'ombra di Buddha', non combattuta, anzi lasciata proliferare perché ritenuta meno condizionante del dio, in realtà svolgeva il compito di 'rimuovere' il dio, cioè di preparargli quel ritorno non ostacolato da alcuna difesa che è tipico del rimosso.

Certo, verificare questo, nel senso di trovarsi di fronte al suo effettuarsi, è disarmante, e tanto più quanto più si prova forte la sensazione che il dio che si era 'ucciso' proprio per questo rinasceva più potente e invincibile di prima, per cui – come sosteneva ambiguamente proprio Nietzsche – l'uomo non è ancora in grado di liberarsi veramente di lui... ma questo è tanto più vero quanto più ci si meraviglia di ciò che per altro si era presagito, ma evidentemente non creduto fino in fondo, per cui non bisogna ripetere l'errore storico di 'spaventarsi' per avere, più che visto, sentito giusto: bisogna, in altre parole, liberarsi veramente della paura delle ombre, e tanto più quanto più le ombre sembrano materializzarsi. Anzi, quando si materializzano proprio sotto i nostri occhi. Questi fatti atroci, sono tanto più atroci quanto più devono la loro spaventosa concretezza alla più sfrenata delle astrazioni, all'ombra più vana che la nostra paura sia in grado di gettare.

Sì, si tratta di un'ombra spaventosa, che sembra non dover mai lasciare l'uomo, quello di oggi ancora come quello di ieri,

ma bisogna continuare tenacemente a proclamare che di un'ombra si tratta: è proprio di fronte alla morte, assolutamente inutile e tanto più rinnovata quanto più inutile, di tanti fratelli che diventa uno scrupolo eccessivo temere di passare per saccenti, per inutili e fastidiosi 'grilli parlanti'. Per timore di esercitare pur sempre una violenza. Sarebbe, in ogni caso, l'unica violenza esercitabile perché l'ultima possibile prima di quella definitiva, di quella irreversibile: quella che porta alla morte del corpo nell'illusione di salvare la sua anima. Cioè la sua ombra.

**Del pacifismo: di quello delle religioni e di quello
laico**

Tante religioni (e comunque certamente le più diffuse, e quasi sempre in contraddizione con una loro storia tutt'altro che pacifica), trascendentaliste o immanentiste che siano, predicano la mitezza, se non la rassegnazione, oppure l'imperturbabilità, l'indifferenza, e sono accusate in genere per questo di offrire il fianco al prevalere storico di una violenza, connaturata all'uomo, alla quale non par vero di approfittare di tanta disponibilità alla sottomissione, oppure, per altri versi, al disimpegno, per rendere più agevole la propria volontà di dominio, il proprio desiderio di sopraffazione. E in genere, le religioni, ribattono all'accusa sostenendo che invece proprio col diffondersi e col generalizzarsi dei dogmi che ne costituiscono la struttura portante, i valori di pace da esse predicati, diventando senso comune, sarebbero in grado di eliminare ogni violenza...

Dando vita così ad un circolo vizioso tanto evidente quanto sconcertante (come per altro sconcertante è ogni circolo vizioso non semplicemente frutto di un disguido logico): la pratica della non-violenza lascia campo libero ai violenti, i quali, per non essere più violenti, dovrebbero aderire a quella dottrina che permette loro di esercitare più o meno indisturbati la violenza. Certo, siccome non si vive di sola violenza (il vivere in regime di *bellum omnium contra omnes* è, quanto meno, faticoso, e, prima o poi, controproducente per gli stessi violenti se vi riflettessero: cioè se smettessero di essere violenti), è innegabile che la non-violenza predicata e praticata dalle religioni ha fatto i suoi proseliti anche fra i violenti, ma il vuoto lasciato dai 'convertiti' è stato subito occupato da sempre nuove schiere di violenti, con sostituzione quasi fisiologica. Magari, specularmente, a contribuire a questo ricambio spesso sono stati proprio i neoconvertiti alla violenza (violenti 'di ritorno') provenienti pro-

prio da una militanza religiosa che li costringeva ad una non belligeranza mal sopportata, e proprio perché incapace di difendere i valori religiosi!

Ora, perché accade questo? Che ruolo ha la cultura religiosa in questo *cul de sac* in cui sembra sempre cacciarsi ogni movimento pacifista? E' possibile uscirne? E come vi ha risposto la cosiddetta cultura laica?

Proviamo a rispondere a queste domande, intanto con una premessa. Quando si parla di ruolo esercitato dalle religioni si vorrebbe proprio intendere le religioni in questa loro veste di diga contro la violenza, intesa sia come fonte di ogni sofferenza provocata dall'uomo stesso che come tendenza autodistruttiva, tralasciando, in altre parole, di prenderle in considerazione nei momenti conflittuali della loro storia, sia come conflittualità tra di loro, sia nei confronti di quanti non si piegano ai voleri delle loro divinità; considerando, insomma, le religioni proprio nel loro sforzo per ovviare ad una violenza che pure considerano connaturata alla specie umana, mentre legittimano il rimettersi alla trascendenza – o ad una immanenza che poi tale non è – proprio come l'unico vero antidoto per 'salvare' l'umanità.

E da qui una prima considerazione, sotto forma di domanda retorica: ma non è proprio questo ritenere la violenza – come tutto ciò che affligge l'umanità – la conseguenza, di un dato, sì strutturale, ma inteso dovuto ad un peccato originale, ad una 'colpa' dell'uomo, ciò che impedisce di fatto – per restare intanto alla testimonianza religiosa in senso stretto, sia pure là dove si dimostra orientata a salvare l'uomo da se stesso – di incidere veramente su ciò che solo la fede in una misericordia divina, trascendente, fa ritenere possibile? D'altra parte nemmeno una immanenza tutta impegnata a cercare antidoti in insegnamenti dovuti a testimonianze sacralizzate, è veramente in grado di modificare, o comunque condizionare, una natura umana su cui non si intende mai intervenire facendo affida-

mento sulla propria esperienza analizzata con le proprie capacità razionali, ma, al contrario, sempre solo sulla scorta di esperienze altrui adottate con afflato religioso.

Da qui, non tanto la causa diretta del riprodursi, periodicamente, in modo costante, di esplosioni collettive di violenza che sembrano non aver mai nemmeno avuto sentore di tutto ciò che è stato tentato per impedirle, quanto la conseguenza consistente nella pericolosa illusione di conoscere con certezza dove risiederebbero sia la causa prima di tali esplosioni, sia l'antidoto necessario: per cui non è tanto la debolezza, o l'inconsistenza, dell'antidoto che viene eventualmente chiamata in causa, ma una sua cattiva somministrazione e assunzione. E così, a senso di colpa si aggiunge senso di colpa: alla colpa ritenuta originaria, oggettiva, si aggiunge quella sopravvenuta, soggettiva, di non aver saputo assimilare e applicare insegnamenti che, in sé sarebbero perfetti in quanto emanazione non di volontà corrotte come quelle degli uomini lasciati a se stessi, ma che poi vengono sempre, di nuovo, disattesi. Col risultato che la soluzione, tanto più si dimostrerà ardua e sfuggente, quanto più la si va cercando lontano, in formule e rituali che si sperano risolutivi perché si rimettono ad una Provvidenza cui tutto farebbe capo, o ad una Sapienza patrimonio di pochi eletti ai quali soltanto tutto sarebbe noto nella sua verità ultima.

Ed ora la domanda: il pensiero cosiddetto laico (anche qui prendendo in esame quello orientato a considerare la violenza un male da combattere e che si riconosce nei movimenti pacifisti, non certo il pensiero laico che al contrario ha individuato proprio nel conflitto la molla per ogni progresso) cosa propone? Ed ecco la seconda considerazione, sotto forma di domanda effettiva, non retorica: fino a che punto lo sforzo per liberarsi – in quanto pacifismo laico – da certo positivismo e liberismo, ma anche da certo socialismo evolucionistico che, come

detto, sia pure con finalità diverse considerano la lotta un'arma insostituibile per promuovere il progresso... invece di portare il pacifismo laico ad una effettiva emancipazione, non lo ha condizionato così da costringerlo a muoversi in un orizzonte analogo a quello religioso? In altre parole, il pensiero laico ha saputo trovare in se stesso, nella propria laicità, la ragione di fondo in base alla quale contrastare efficacemente una violenza che pure ha considerato componente ineliminabile dalla natura umana senza incorrere negli stessi limiti del pacifismo religioso? In che misura, detto ancora in altro modo, la sua razionalità... invece di consistere in un uso spregiudicato dello strumento razionale come dell'unica vera arma a disposizione dell'uomo per fronteggiare ciò che rende la sua vita, quando non dolorosa, certamente faticosa... non è diventato nient'altro che razionalismo, cioè un nuovo fideismo, scontando così, ancora una volta, la sua inferiorità 'storica' quando viene a porsi in concorrenza sui temi esistenziali col pensiero religioso senza in realtà essersene mai veramente emancipato, senza essere riuscito a non farsene condizionare anche sulla questione del pacifismo?

A questo punto non si può più eludere la domanda cruciale: come viene vista la non-violenza dal pensiero laico? E' in grado, come pensiero laico, di porsi di fronte alla violenza, e quindi proporre la non-violenza, con strumenti veramente alternativi?

Partiamo dalla considerazione che da tanta parte del pensiero laico, ovviamente non pacifista, la non-violenza viene vista come una sorta di proposta pavida – secondo un certo niccianesimo d'accatto – dettata (complici le varie religioni, ma anche l'intellettualismo instaurato da Socrate) dalla paura di 'dire sì' alla vita invece di accettarla per quello che è, cioè fatta di momenti tragici e di momenti sublimi gli uni in perenne rincorsa degli altri, di fatto gli uni identificandosi con gli altri. Ecco,

spesso questa convinzione ha operato e opera come retro-pensiero anche nella laicità pacifista ed è così che la violenza finisce per annidarsi, subdolamente, nella stessa non-violenza. Nel senso che un pacifista il quale cova dentro di sé questa non superata convinzione finisce per perseguire *con violenza* gli obiettivi pacifisti: e proprio per dimostrare che non è la paura a guidarlo, quanto un senso *superiore* della convivenza umana... intendendo questo ‘superiore’ – ecco il punto – come appartenente ad una sfera in qualche modo pur sempre trascendente, per uniformarsi alla quale, o comunque per rendere storicamente realizzabile la quale, diventa legittimo, anzi doveroso, combattere, lottare.

Ora, a parte il fatto, per altro storicamente decisivo, che non si è ancora data una lotta, sia pure anche solo quella delle idee, possibile senza violenza, una non-violenza che non fosse dettata dalla *paura della vita* (quella che la vita trascina con sé quando intende affermarsi comunque) non farebbe altro che riaffermarne la sacralità, e quindi legittimare il sacrificio: cioè la forma più assurda di violenza.

Ma – si obietterà, tornando così al punto di partenza di tutta la questione – non è proprio in questo modo, cioè ostentando questa paura, che il pacifismo evidenzia quanto sia vulnerabile, e proprio da parte di chi approfitta di questa paura per imporre la sua volontà di dominio? E non è proprio, e soltanto, facendo appello a un qualche potere ‘superiore’, e convincendo i violenti della ineluttabilità di quel potere, che li si potrà neutralizzare? Insomma, è possibile rispondere alla violenza senza ricorrere alla violenza – diretta, esplicita, perfettamente speculare e quindi nella necessità di riprodurla, secondo la, ritenuta ineliminabile perché naturale, legge del più forte; o indiretta, più o meno ipocritamente facendosi scudo, delegandogli l’uso della forza, di un potere superiore, trascendente – come solo modo per contrastare l’*homo homini lupus*?

In realtà ci si illuderà (ci si è illusi) di poterlo fare sempre dopo ogni bagno di sangue, quando tutta l'immensa scelleratezza e stupidità di ogni conflittualità sarà posta (è stata posta) in tragica evidenza da tante inutili disumane sofferenze... ma basterà (è bastato) che si ritorni prima o poi a puntare su un qualche 'destino superiore' cui è destinato, appunto, l'uomo, compreso il destino di pace cui l'umanità sarebbe destinata se prevalesse, non tanto la ragionevolezza, quanto la razionalità pura... e poi basterà (è bastato) il verificarsi di un qualche scacco, conseguenza inevitabile della *lotta* che si ritiene indispensabile per la realizzazione di questo destino, perché si abbia (si sia avuto):

da un lato la ripresa di vigore delle tesi *laiche* circa la possibilità di 'deviare' la conflittualità ineliminabile dalla natura umana a favore dell'uomo...e questo sarebbe già il male minore se contrapposto all'altra tesi, pure sostenuta da certo, antico ma sempre riemergente, pensiero laico, di 'lasciar fare alla natura', alla *selezione naturale*, ché, essendo naturale, è per ciò stesso 'buona'!;

dall'altro lato, e quasi sempre in concomitanza col fallimento di *questo* laicismo, un ritorno del tutto incontrastato del pacifismo di ispirazione religiosa.

In entrambi i casi, alla violenza si tornerà a rispondere con la violenza, tanto più subdola quanto più esercitata in perfetta buona fede all'interno di un sincero desiderio di superarla. Perché se non sarà la *paura* consapevolmente riconosciuta e accettata come la compagna ineliminabile della condizione umana e non superabile con l'appellarsi ad una qualche taumaturgica provvidenza, religiosa o laica che sia, ci sarà sempre la più pericolosa delle illusioni a guidare l'azione dei pacifisti: quella del pacifismo 'armato'... e armato non tanto della volontà di aiutare tutti a *non rimuovere la paura* come solo modo per avere paura soprattutto della violenza, quanto armato di 'valori da difendere a tutti i costi. Nell'un caso e nell'altro a guidare

l'azione del pacifismo sarà l'alienazione, la fuga da un sé più odiato che amato perché ritenuto, giustamente, responsabile del proprio danno, ma che non considera come tanta causa di violenza stia proprio nella violenza (nell'odio) con cui si rifiuta la condizione umana e che porta al desiderio di trascenderla. Come? Non intervenendo in realtà mai davvero sulla condizione umana, conservandola intatta all'interno di questo involucro (il pacifismo 'armato') che vorrebbe essere protettivo e che invece perpetua solo un malessere: il quale, proprio in quanto strutturale, comporta, come solo modo per difendersene, l'essere riconosciuto, accettato, e combattuto perché eliminarlo sarebbe possibile solo – circolo vizioso – combattendolo, cioè attivando ciò che produce malessere.

E la questione della non-violenza che 'aiuta', che lascia campo libero, ai violenti? Va da sé: è un circolo vizioso... il quale però non può essere interrotto inserendosi nel suo meccanismo puntando a rovesciarlo, perché non si rovescia ciò che, per definizione, esiste proprio come continuo rovesciamento-sostituzione di causa ed effetto (l'una diventa l'altro e viceversa). L'unico modo per affrontarlo è cercare di attenuarne gli effetti non prestandosi al suo gioco adottando di fatto il modo più idoneo per invece assecondarlo, cioè illudendosi di poterlo superare puntando su qualcosa che ne starebbe fuori. Che lo trascenderebbe.

Da cui l'apparente paradosso: l'unico modo per *combattere* la violenza è non esercitare la violenza, cioè *non combattere*. Non *combatterla*. Cosa che invece si fa sempre quando si esercita la non-violenza per difendere (combattendo) dei valori. Si assisterà così allora, ancora una volta, al solo sacrificio degli inermi? Se alla *paura metafisica rimossa* che, in misura diversa, ha in ogni caso sempre di fatto guidato il pacifismo, si sostituisce – e si riesce a farla diventare senso comune nell'unico modo pos-

sibile, cioè dando forma e sostanza ad un progetto pedagogico – la *paura storica*, ma di una storia che è tutta e solo storia dell'uomo costruita dall'uomo come sforzo per neutralizzare la violenza cui lo costringe la vita... si potrà certamente, anzi si dovrà, di fronte alla emergenza che non consente alternative rispondere alla violenza con la violenza... ma nella consapevolezza che l'eventuale sconfitta dei violenti di per sé non significa in alcun modo sconfitta della violenza. Perché tutto prima o poi si ripeterà se, appunto, si pensa di averlo potuto fare in nome di un 'principio superiore' mentre in realtà lo si è fatto solo usando, sia pure perché nella circostanza era indispensabile, una stessa violenza.

Quale guerra, combattuta perché fosse finalmente l'*ultima guerra*, non ha invece creato le premesse per altre guerre?

Vincitori e vinti o salvati e dannati?

Uno dei miti forse più corrosivi del nostro tempo – e tanto più corrosivo quanto più ormai tenacemente rigermogliato sulle rovine procurate da quanti hanno inteso scardinarlo senza averne colto veramente la natura – è il *mito della competizione*. Non deve ingannare più di tanto l'apparente inoffensività di un termine che evoca il sano confronto sportivo, la gara dominata dal classico *fair play*: da tempo, chiunque non voglia passare per sprovveduto ci tiene a chiarire a scanso di equivoci che lui, che non è nato ieri, non ha mai creduto nel decoubertiniano 'l'importante non è vincere, ma partecipare'. (Del resto, chi pratica lo sport – non si dice a livello professionistico dove vincere, battere l'avversario, è la ragione stessa della professione – ma anche proprio, come suol dirsi, 'solo per sport', considera il *fair play* la prerogativa, il lusso, di una classe dominante – inglese, storicamente – che ha sempre assecondato con ben altre attività la sua pulsione aggressiva, mentre lo sport doveva servire proprio per rendere ritualmente inoffensivo – come pare accade per tante specie animali – ciò che fuori del rituale esige solo violenza. Insomma, un allenamento in forma di rito propiziatorio in vista della lotta vera).

No, la competizione non sopporta eufemismi, tartufeschi palliativi, edulcorate riduzioni esorcizzanti: se competizione ha da essere, non può che comportare dei *vincitori* e dei *vinti*, anche quando in palio ci fosse solo una niente più che simbolica coppa. Perché la gara sportiva, ci insegnano sociologi e psicologi, nonché ci 'cantano' giornalisti sportivi in preda a raptus da epinicio, altro non è che una rappresentazione metaforica della vita, la quale, spogliata della metafora, si rivela per quello che nella sua essenza è: lotta per la sopravvivenza! La quale 'lotta per la sopravvivenza' a sua volta non è altro – e qui più propriamente trova il suo terreno di coltura il mito – che

la *legge* cui sottostà tutto quanto costituisce il campo della nostra esperienza di esseri viventi.

Ed è un mito, quello della competizione, che nella cultura occidentale ha avuto il suo prestigioso-ambiguo riconoscimento, tanto più ambiguo quanto più prestigioso, in coincidenza con gli albori del pensiero filosofico, quando l'antico Eraclito sentenziò (forse, da filosofo, per sfatare altri miti) che *'la guerra è la madre di tutte le cose'*. Da allora – quasi conferma della sua natura assiomatica, di verità assoluta – il mito costruito su questo principio ha stritolato senza remissione tutti quanti hanno inteso contestarlo, contrastarlo. Perché, come hanno ritenuto di poterlo contrastare? In un solo modo: *combattendolo, facendogli guerra*. Appunto!

Per continue, tragicamente ricorrenti che fossero – e sempre più dolorose quanto più si venivano affinando le armi, materiali e psicologiche, per avere la meglio nella contesa – i riscontri di quanto i danni, le sofferenze, risultassero ben più consistenti dei vantaggi che restavano in eredità ai contendenti, per vincitori che fossero... dagli 'infiniti lutti' arrecati dall'ira di Achille ai pur alla fine vincitori Achei, alle 'inutili stragi', che tali, cioè inutili se lo scopo era quello di eliminare ogni altra occasione di conflitto, si sono rivelate anche per quanti sono usciti vincitori dai conflitti mondiali, o dalle rivoluzioni 'epocali', del secolo scorso... è sempre stato demandato in ultima analisi alla lotta, alla competizione, una volta esaurito il rituale del 'confronto dialettico', la soluzione dei problemi che ricorrentemente hanno angustiato, e continuano ad angustiare, la società umana.

E quando non è il conflitto armato a evidenziare come i rapporti umani, alla resa dei conti, trovino soluzione per i problemi che sollevano solo se sono in grado di far emergere dei vincitori e dei vinti (cioè applicando l'eterna legge del più forte), è la politica ad assumersene il compito. E' la cosiddetta dialettica

politica, il cui scopo principale dovrebbe essere proprio quello di sostituire lo *scontro* col *confronto*, a perdere per strada il riferimento all'esigenza che l'aveva resa necessaria... facendo sorgere già a suo tempo, nella polis greca, quanto meno la nozione di *democrazia...*, a diventare, parafrasando/rovesciando un celebre aforisma, niente altro che '*la guerra continuata con le armi della politica*', basata pur sempre com'è quest'ultima sulla necessità di far emergere dei vincitori e dei vinti, magari chiamati *maggioranza* e *minoranza*. Male minore, certamente, anzi, considerato l'unico modo, per pieno di limiti che sia, in grado comunque di costituire una alternativa praticabile alla ferinità dell'*homo homini lupus*, se non fosse che conserva intatti – e quindi, all'occasione, sempre pronti a riemergere nelle forme violente solite – tutti i caratteri della lotta da cui far uscire dei vincitori e dei vinti.

Ma come è stato affrontato questo 'destino', come ci si è confrontati con questa 'legge' che sembra costringere l'umanità a farsi del male usando al meglio (cioè al peggio) quelle stesse facoltà che le permetterebbero di rendere la sua presenza su questo pianeta ben più agevole, se non piacevole, di quanto poi, per la stragrande maggioranza dei suoi componenti, non sia? Se ci rimettiamo alle *religioni* (cioè a un 'sentire comune' reso vincolante da un *problema* esistenziale di cui Qualcuno si è, ed ha, convinto di possedere la soluzione), questo destino è stato affrontato trasformando un dato, per altro inequivocabile come dato di partenza, come constatazione (la violenza come elemento sempre riscontrabile nel comportamento di ogni essere vivente), e proprio in quanto dato inequivocabile – ma soprattutto in quanto fonte di sofferenza – in una *colpa*. Generando in tal modo questa contraddizione: una colpa è causa oggettiva di un male, ma, proprio in quanto colpa, anche soggettiva, e quindi che si può sempre *espriare*, cioè cancellare... ma come

è possibile *estirpare* ciò che è ritenuto costitutivo (e immodificabile) della natura umana (come, per altro, di ogni altro essere vivente) se non combattendo questa natura stessa, cioè se stessi? Come conciliare ciò che si è *necessariamente* con ciò che, *altrettanto* necessariamente, si vorrebbe essere, considerando per altro il ‘voler essere’ costitutivo pur esso di ciò che si è?

Un rebus inestricabile, un vicolo cieco, per definizione senza via d’uscita, un circolo vizioso ineliminabile...

oppure eliminabile proiettando il problema *aldilà* di sé, in una dimensione, che di fatto è il mondo del ‘voler essere’ (o anche, è lo stesso, il mondo del *desiderio*), ma che si farà diventare il mondo del ‘*dover* essere’: un mondo che per forza di cose non sarà quello nel quale si è costretti a vivere una tale contraddizione, considerando perciò tale proiezione l’unica possibilità di trovare la ‘causa’ di ciò che si è, e insieme la possibilità di cambiarlo...

ma la partita non può essere giocata veramente che *là*, in quella dimensione ‘altra’, dal momento che *qua* regna sovrana la contraddizione: o meglio, la si deve giocare qua, perché qua siamo, ma l’esito della partita (della gara, della lotta, della competizione, ecc.) lo conosceremo solo quando non saremo più qua, e per quanti sforzi si facciano per ‘vivere qua’ come si ‘vivrebbe là’, è pur sempre là (perché qua non possiamo che *combattere*, cioè soffrire) che faremo l’esperienza di un’esistenza finalmente senza colpa. Cioè senza male, senza sofferenza.

Ma chi sarà veramente in grado di godere di questa esperienza, cioè di vivere mondato dalla colpa? In altre parole, chi *si salverà*? E chi invece *sarà dannato*? Per ogni religione, comunque intesa, si salverà chi crederà con tutto se stesso – e, per tanti aspetti, *contro* se stesso, contro la propria *natura* – in quella dimensione *altra* (comunque intesa: dai ‘paradisi’ delle religioni trascendentaliste, ai ‘mondi migliori’ delle utopie pre-

se alla lettera) in cui riporre ogni speranza di riscatto altrimenti impossibile; sarà invece dannato chi confiderà nella possibilità di modificare la natura umana dall'*interno*, senza aspettarsi un qualche intervento *da fuori*, da un qualche *aldilà*. Si salverà chi crede nella colpa e *la combatterà* con tutto se stesso; si dannerà chi non crede nella colpa, e pertanto sarà destinato, o a soggiacere ad una natura corrotta in quanto contrassegnata dalla colpa, o a cercare di modificare questa natura confidando solo in se stesso.

I primi si salveranno, perché avranno *vinto* questa battaglia contro se stessi, cioè contro la propria natura; i secondi si danneranno perché avranno *perso* nel combattimento contro se stessi, contro la propria natura, la quale non poteva che avere la meglio, una volta lasciata a se stessa, o affrontata con armi 'naturali'. Insomma, *salvati e dannati*. Cioè pur sempre *vincitori e vinti*.

Con la cosiddetta *secolarizzazione* (o *modernità* che dir si voglia), e nella sua componente che esplicitamente ha ricusato un destino per gli uomini di 'salvezza' o di 'dannazione', sono per ciò stesso usciti di scena 'vincitori' e 'vinti'? Sembra proprio di no, anzi! Ancora una volta la 'memoria' di una eredità fatta di esorcismi mirati a sopportare la tragicità di tanti conflitti che in realtà non facevano che spostare momentaneamente 'altrove' – e servendosi proprio del mito – il luogo di ricomposizione delle fratture vedendosele poi ritornare potenziate anziché attenuate (le guerre di religione, cioè da un certo punto di vista tutte le guerre), ha prevalso su un ancora troppo confuso, poco razionalmente sostenuto, desiderio di liberarsi da tale retaggio. E così il pensiero laico:

per un verso ha esaltato esplicitamente un 'darwinismo sociale' totalmente appiattito su modelli naturalistici che niente hanno a che vedere, nel senso che ne divergono per aspetti essenziali, con la cosiddetta natura *umana*, assolutizzando, oltre tut-

to, cioè collocandola nell'empireo dei dati oggettivi (cioè *sacri* e da onorare con *sacrifici*) una natura, e una naturalità, mitizzate nella forma più deleteria, cioè con l'avallo di una scienza a sua volta mitizzata. Per cui opporsi a questa ferrea legge che impone che ci sia sempre chi prevale e chi soccombe, gli uni perfettamente funzionali agli altri, è considerato del tutto insensato. Tutt'al più si potrà piangere, o maledire, questo destino, come si può dire da sempre hanno fatto e fanno poeti, artisti in genere, ma, quando le loro 'creazioni' si riducono a questo, le loro lamentazioni, per suggestive che siano, non possono che sottintendere e sottolineare la loro impotenza, il loro essere in fondo dei 'perdenti';

per altro verso, il pensiero laico più avvertito, autodefinitosi, in preda ad un'ansia comprensibile ma spesso cattiva consigliera, *illuminato*, ha puntato tutto sulla possibilità di un correttivo sociale in grado, usando *le armi della cultura*, di estendere sempre più le conquiste della civiltà, di far diventare sentire generalizzato, condiviso consapevolmente da popolazioni sempre più numerose, i valori della pace, della solidarietà, della tolleranza considerati sinonimi, appunto, di cultura, di civiltà. Scelta da condividere senza riserve, va da sé, se non fosse che: né questi cosiddetti valori sono stati riesaminati in prospettiva realmente laica, con un vero sforzo di liberazione da ogni teologismo, e quindi inevitabilmente assolutizzati e sacralizzati, né si è ritenuto di puntare direttamente a mettere sotto accusa il mito della competizione, meglio, la mitizzazione della competizione, rimanendone schiavi proprio nel momento in cui si è invece puntato a *regolamentarla*, di fatto a legalizzarla.

E dove sta il 'teologismo' di questa regolamentazione? Nel delegare ad una qualche Provvidenza (magari camuffata da 'Ragione astuta') una finalizzazione dei conflitti a beneficio di una umanità che in realtà viene considerata come Umanità, cioè una astrazione, un ente teorico, un' 'idea pura', innalzati a

luogo della composizione unitaria di ogni conflitto mentre si esaltano proprio gli elementi in conflitto, rendendo fondamentale, per trovare l'accordo, la permanenza – regolamentata – dei conflitti. Tutto quanto, in sostanza, ha non a caso trovato una sua sublimazione in quella mostruosa commistione (mescolanza spuria, razionalizzazione della peggior specie) di re-taggio religioso e di *volontà di potenza* che va sotto il nome di *etica protestante*, vista per altro – secondo, ad esempio, note, per quanto discusse, teorie – come la vera forza propulsiva del Capitalismo. Etica protestante, dove il 'vincitore' è tale senza mezzi termini, e quale che sia il 'campo di battaglia' che lo vede vincitore, perché guidato direttamente da dio: né più né meno di come accadeva agli eroi omerici, con la sola differenza – alla fine più apparente che reale – che quelli chiedevano di essere sostenuti in battaglia, mentre in genere i nuovi eroi chiedono di essere guidati verso il successo in altre attività, con una predilezione particolare per l'attività commerciale e finanziaria, intesa come valorizzazione e sfruttamento del 'capitale': inerte (beni materiali, danaro) o vivente (forza lavoro, cioè persone) che sia.

Attività economica quindi, che certamente come tale può essere finalizzata a migliorare concretamente la condizione umana, distogliendo tra l'altro gli uomini da altre attività autodistruttive, ma che non distoglie proprio da niente in questo senso se per renderla efficace si considera come sua molla propulsiva la concorrenza. La *competizione*. Che reclama, per sua natura, vincitori e vinti. E quando, da parte dei sostenitori laici del modo di produzione capitalistico, si è inteso liberarsi da ogni ipoteca religiosa, invece di far emergere ciò che comunque era la componente 'laica' pur sempre presente in ogni religione (come in ogni mito) in quanto manifestazione di una esigenza reale, hanno considerato tale esigenza l'ostacolo principale per lo sviluppo capitalistico, adottando per contro della re-

ligione la componente teologica, con tutta la sua carica alienante, nel momento in cui hanno demandato la composizione dei conflitti pur sempre ad una Provvidenza (la Mano Invisibile di Adam Smith) sul cui operato c'era solo da prestare cieca fiducia... oppure ritenendo di doversi rimettere ancora e sempre ad una 'naturalità', cioè ad una natura sacralizzata, dove il conflitto è legge. Per cui, bando alle ipocrisie!, solo chi risulta vincitore nel conflitto può costruire, ha il diritto di costruire, sulle spoglie dei vinti, la propria esistenza.

E quando poi è emerso un pensiero laico che sotto molti aspetti sembrava essere in grado di emanciparsi da questo teologismo col supporto di una buona dose di *materialismo ateo*... e che certamente ha colto lucidamente tutta la disumanità, tutta la barbarie, di quella prassi, dando il suo contributo decisivo al sorgere del movimento socialista... si è fatto giustizia certamente di tanta sempre più inutile mitologia, ma di una sua componente fondamentale, strutturale, non ci si è liberati, e anzi la si è ancora una volta, e col solito generoso ma deviante intento di eliminarla definitivamente, assolutizzata, sacralizzata: la **lotta**. La lotta di Classe. La *vittoria* del Proletariato, era, doveva essere, la fine della lotta di classe. Cioè la fine di ogni conflitto essendo venute meno le cause dei contrasti sociali.

E così, avendo puntato tutto su una vittoria *solo umana*, senza la prospettiva di un futuro in grado di trascendere la condizione umana (questa l'accusa mossale dalla cultura religiosa)... in realtà senza considerare fino in fondo quanto questo mito della vittoria comportasse il rischio di diventare uno degli elementi di maggiore alienazione dell'uomo proprio perché non poteva che proiettarlo al di là di sé, nell'*aldilà*... mai vittoria fu di più breve durata e di conseguenza mai disinganno fu per tanta umanità così atroce. Ripiombando questa umanità illusa e disillusa nelle braccia di chi, rinvigorito dalla sconfitta di quello che si presentava come il suo avversario più temibile, conti-

nuava a promettere vittorie ‘vere’, e tanto più vere quanto più si dimostravano fasulle quelle proposte dai ‘senza dio’

Certo, è sommamente ambiguo predicare la non-violenza, ma diventa sicuramente controproducente se si pone, come orizzonte in direzione del quale ci si deve muovere, un simulacro, un miraggio – la Vittoria – che invece di proiettare in un Futuro Radioso, non è altro che l’ombra della propria paura rimossa proveniente da un ‘passato’, cioè da una condizione umana, che non si vuole riconoscere. Perché riconoscerlo implicherebbe fermarsi a guardare indietro, a guardare dentro, trovandovi solo cataste di cadaveri: cioè di *vinti*, senza ombra di *vincitori*. Almeno fino a quando si continuerà a considerare di fatto la vicenda umana come il risultato di una lotta senza fine. E la guerra come ‘madre di tutte le cose’.

Della violenza e di una possibile storiografia atea

La *violenza* esercitata dall'uomo sull'uomo è fatta oggetto sia di valutazione etica, sia di analisi scientifica al fine di conoscerne l'origine, la natura, le conseguenze individuali e sociali ecc.... ma si potrebbe partire da un dato molto semplice, ovvio, talmente ovvio che, proprio per questo, non si ritiene di dover prendere in considerazione, lo si dà per scontato e così finisce per essere o dimenticato o ideologizzato: *la violenza, comunque intesa e praticata, dell'uomo sull'uomo, è sempre stata, è, e sarà sempre, uno dei principali fattori di sofferenza, individuale e collettiva, e come tale da ascrivere senza troppi distinguo ai mali del mondo umano*. E qual è la 'spiegazione' anch'essa più o meno scontata di questo male? “*La violenza è ineliminabile perchè fa parte della natura umana*”!

Ora, a ben vedere, questo sembra proprio quanto di più autolesionista – irrazionale perché autolesionista – si possa affermare: non tanto naturalmente perchè la violenza non sia riscontrabile nei comportamenti umani, figuriamoci!, ma perchè, sulla base di questa constatazione, di fronte a questo *male*, in genere se ne deduce che c'è ben poco da fare, che non si può andare *contro natura*, per cui in definitiva bisogna smettere di ritenerla un male. Di più: si può anche vederla come un bene. In ogni caso – si afferma – quale cambiamento storico che ha permesso all'umanità di progredire è stato possibile senza il ricorso alla violenza? Dolorosa, certo, ma inevitabile, purtroppo necessaria al progresso...

Ecco, ma cosa si deve intendere per *progresso*? Dipende da quali parametri si considerano per ritenerlo tale. Se si prende in considerazione il tasso di violenza – fisica e psicologica – presente nella società attuale, e si considera la violenza uno dei mali del mondo umano, è davvero difficile parlare di progresso, inteso a sua volta come condizioni di vita sempre migliori.

Non perchè queste migliori condizioni non ci siano, e in misura superiore anche alle più rosee aspettative, per merito soprattutto della scienza e della tecnologia (e qui ci si confronta con dati oggettivi, inoppugnabili), e per merito di progressive e generalizzate prese di coscienza dei diritti inalienabili dell'uomo (qui però si ha già a che fare più con l'opinabile, col virtuale)... ma se, come detto, si misura il progresso in base al superamento di questo 'male', grandi passi avanti dall'età della pietra non è che ce ne siano stati molti. La conflittualità fra gli uomini, individuale o collettiva, non solo non è diminuita, ma – proprio anche per la accessibilità ad armi sempre più sofisticate rese possibili dalla tecnologia – è potenzialmente sempre più distruttiva.

E potenzialmente distruttiva ormai a dimensione planetaria. Nell'era atomica e della globalizzazione, un conflitto armato non sarà più un botto doloroso e però circoscritto, ma, per circoscritto che sia, può sempre diventare l'inizio di una reazione a catena, essendo sempre più a contatto tra di loro... e quindi in grado di imparare subito gli uni dagli altri sostituendosi sempre più in fretta nei ruoli... dominati e dominatori, sfruttati e sfruttatori, governati e governanti. La violenza oggi è potenziata paradossalmente da questa opportunità male gestita di estendere il potere a chi prima non l'aveva, a chi vorrà comprensibilmente – e in modo più che giustificabile nell'immediato – usarlo come è stato usato contro di lui, perpetuando e moltiplicando però così le occasioni di dominio e di gerarchizzazione insieme alla loro legittimazione. Come uscirne? O almeno, come contrastare questa tendenza con qualche successo?

Se in un tale contesto non si fa entrare in gioco la facoltà razionale, evidentemente per tanti aspetti mal usata fino ad ora, un argine alla violenza sarà sempre più difficile da alzare. Facoltà razionale la quale, pur con tutti i suoi limiti (che comunque occorrerà sempre tenere ben presenti) resta l'unica risorsa a

disposizione dell'uomo per non autodistruggersi, o quanto meno per non vanificare i tanti vantaggi resi possibili proprio dall'uso della ragione. Razionalità, in sostanza che, se non è in grado di far percepire con la necessaria consapevolezza la strumentalizzazione che ne viene fatta, la pericolosità che ne deriva dall'autoesaltazione, servirà a ben poco... non solo per un reale progresso dell'umanità... ma a questo punto anche proprio per evitarne l'estinzione.

Infatti, quali sarebbero – e spesso sono – le alternative? Uno sviluppo sempre più fuori controllo per un verso, e un ruolo di supplenza assunto dalle religioni, tradizionali o nuove che siano, per altro verso: in entrambi i casi comunque è il trionfo dell'irrazionale! Perchè in entrambi i casi, anche se apparentemente sembrano atteggiamenti posti agli antipodi, è una cultura religiosa, un *pensiero magico-religioso*, a guidare i comportamenti umani, pensiero che non offre molti freni alla superstizione e al fanatismo.

Da un lato si carica la ragione di poteri che non ha, che non può avere se li si strumentalizza al fine di porsi al di sopra (*al-dilà?*) della condizione umana... in realtà messi a disposizione di quella natura umana dove violenza, lotta per la sopravvivenza, l'*homo homini lupus*, vengono ritenuti ineliminabili, potenziandoli proprio sotto questo aspetto. Sul piano economico-politico la violenza – al di fuori dei regimi totalitari costituzionalmente violenti – prende la forma della concorrenza considerata come quanto di più razionale la società umana possa praticare per incentivare un progresso... che poi la conflittualità implicita nella concorrenza finisce invece per vanificare. ***E così, per non andare contro natura, si va contro se stessi!***

Una razionalità invece esercitata nella consapevolezza, e relativa giusta paura, che può anche diventare strumento di autodistruzione, può diventare veramente strumento di emancipazione. Che o è emancipazione dalla violenza oppure non è; eman-

cipazione per altro che solo la facoltà razionale è in grado di rendere possibile, e può orientare la scienza stessa a utilizzare le conoscenze che solo la ricerca scientifica sa raggiungere, per far fronte all'altra violenza, quella che non dipende dall'uomo: la violenza della natura. E per altro anche l'uomo è 'natura'.

Dall'altro lato, abbiamo la cultura religiosa espressa dalle religioni istituzionalizzate, trascendentaliste o immanentiste che siano, per le quali la causa della violenza umana, pur con tutte le varianti, è, per ciascuna di loro, la stessa: la violenza è dovuta ad una *colpa* che marchia indelebilmente l'umanità! Colpa che unifica, per così dire, sia la condizione umana che la natura umana. E per combattere la violenza come colpa, come male, c'è solo un modo: redimersi dalla colpa. E per molte religioni, sotto certi aspetti tutte, la redenzione dell'umanità può avvenire solo con l'adozione dei principi che le ispirano, con la loro diffusione... perseguibile se necessario anche con la violenza!

Violenza che può essere sia fisica (v. la 'guerra santa' dell'islam) sia psicologica (v. il controllo delle coscienze... dopo per altro il ricorso a secoli di violenza anche fisica... esercitato dalle chiese cristiane). Un'istituzione che ritiene di possedere una verità assoluta, ben difficilmente, o comunque solo con compromessi poco affidabili, può convivere con istituzioni analoghe. A meno di cambiare radicalmente natura. Senza bisogno di evocare le antiche guerre di religione, uno degli ostacoli maggiori per una convivenza pacifica planetaria resta pur sempre la mentalità religiosa, quale che sia la forma che assume.

In conclusione, o si fa appello ad una ragionevolezza, ad un buon senso, che poi altro non è che la ragione messa al servizio dell'istinto di sopravvivenza che dovrebbe *venire prima* di ogni scelta operativa... ragionevolezza che fa capire come la violenza esercitata contro i propri simili in definitiva si ritorcerà sempre contro se stessi... oppure, inconsapevolmente, prevarrà l'i-

stinto di morte, o comunque si voglia chiamare la tendenza ad un qualche *aldilà*.

Domanda: è' proponibile una *lettura atea* della storia umana in cui l'ateismo rappresentasse il criterio interpretativo preminente rispetto a tutti gli altri propri della storiografia in modo da costituirne il vero fondamento? Un criterio interpretativo, cioè una valutazione dei fatti storici tale da costituire una sorta di 'filosofia della storia' liberata da ingombranti, soprattutto mistificatori, storicismi? Per difficile che sia, merita tentarla.

Partendo da cosa? Da uno dei punti fermi (che tale almeno dovrebbe essere) del pensiero ateo, cioè quello secondo cui – anche nella versione agnostica – non ha senso vivere la propria esistenza *ipoteticamente*, cioè ipotizzando una forma di vita consapevole dopo la dissoluzione del corpo. In altre parole, ogni essere vivente, a quanto è dato verificare vivendo, può vivere consapevolmente una vita sola, quella che va dalla nascita alla morte; prima e dopo c'è solo il 'nulla d'esperienza'. Quindi per noi, per la nostra esperienza, esiste una vita sola che costituisce, per ognuno di noi, *il tutto*, mentre, finita la vita, c'è, per ognuno di noi, *il nulla*. Per ognuno di noi la propria fine biologica costituisce la fine del mondo, la fine della cosiddetta realtà per come ci è dato sperimentarla. Fine del mondo *per noi*, quindi per noi anche fine della storia. Della storia umana, della storia della cosiddetta civiltà.

Per un ateo che in questo si riconosce, tutto ciò cosa potrebbe/dovrebbe comportare? La più ovvia, la più elementare, delle considerazioni... però tanto ovvia, tanto elementare, che, dai vari storicismi – immanentisti o trascendentalisti che siano – non merita nemmeno di essere presa in esame... e cioè la considerazione che non esiste alcun *valore* che possa essere anteposto alla vita vissuta. Ma – ecco il punto – quale vita? Esiste

altra vita che non sia quella di ogni singolo individuo storicamente vivente, cioè quella che ognuno di noi sperimenta nell'arco della propria esistenza fisica, e che è unica, intrasferibile ad altri o ad altro? Esiste la vita in sé, la Vita con l'iniziale maiuscola, al di fuori della vita di ogni singolo uomo?

Si deve a Kant la celebre massima “*l'uomo deve essere considerato sempre come fine, mai come mezzo*”, apparentemente del tutto condivisibile e condivisa da ogni umanesimo, ma si tratta di una massima quanto meno ambigua (in realtà – ma questo implica un altro discorso – l'uomo per l'evoluzione è sempre comunque un *mezzo*, mentre è solo all'interno della evoluzione che può ritagliarsi un *fine*) se non viene specificato che per 'uomo' si intende non l'uomo in quanto *Umanità* – cioè un uomo astratto, teorico – ma, appunto, ogni singolo individuo nell'arco della sua singola, unica, irripetibile esistenza. Perché è necessaria questa enfasi posta su tale considerazione? Perché, appunto, può sembrare banale mentre è soltanto elementare! Ed è necessaria perché, forse proprio in quanto elementare, cioè fondante, strutturale, viene in genere rimossa. Come si tende a rimuovere quel dato elementare costituito dalla morte di ogni individuo proprio in quanto individuo, non in quanto appartenente ad una specie.

Se invece la si tiene presente in tutta la sua portata (che definire esistenziale è ovviamente pleonastico), questa considerazione può a buon diritto... e per il pensiero ateo a buon diritto più che mai... costituire il filo di Arianna col quale avventurarsi nella valutazione dei fatti storici. *Filo* che consisterebbe in un, semplice in quanto elementare, criterio: delle vicende della storia umana di cui si ha una qualche testimonianza dovrebbe importare più di ogni altra cosa tutto quanto ha a che vedere con la **violenza** esercitata, in modo diretto o indiretto, dall'uomo sull'uomo... violenza che può assumere mille aspetti, che andranno di volta in volta indagati (v. sopra), ma che rende in

fondo secondarie queste indagini quando tale violenza ha avuto come conseguenza, *ovviamente irreversibile*, la morte procurata, direttamente o indirettamente, ai propri simili.

La storia, in altre parole, può essere un terreno di analisi dove si può identificare un dato oggettivo più di qualsiasi altro, il meno ideologico, il meno 'metafisico', il meno opinabile, cioè la morte violenta di ogni suo reale protagonista, vale a dire di ogni singolo uomo, come soluzione dei tanti problemi posti dai rapporti umani. E questo può essere considerato, a buon diritto per il pensiero ateo, il *male* che emerge dalla storia umana. Un male reale, concreto, non – come detto – un male metafisico. Per converso si può identificare un *bene* presente nella storia là dove si può riscontrare un impegno per opporsi a questa soluzione dei rapporti umani.* E non importa nemmeno in nome di che cosa ci si oppone a questa soluzione... ciò che importa invece quando si tratta poi di stabilire *come* si debba vivere questa vita salvaguardata... ma nessun 'come vivere' è possibile se non si vive. Banale? No, elementare! Elementare... e per un pensiero ateo, fondamentale.

** Per non equivocare, è qui necessaria una precisazione. Parlare di 'bene' e di 'male' in questo contesto non significa in alcun modo formulare un giudizio etico su eventi irripetibili nella loro specificità storica, eventi di un passato che non può che avere in sé la propria eticità, quale che sia, per cui non può che essere ideologico un giudizio che non tenga conto di ciò... mentre di 'bene' e di 'male' si può parlare solo 'col senno di poi', cioè in funzione di una valutazione che vale solo per il presente, secondo principi etici che hanno valore e significato solo per il presente, e che per una storiografia atea si basano su quanto sopra argomentato. Oppure, e in altre parole, se proprio di ideologia si vuol parlare (esiste un nozione di ideologia per così dire neutra, cioè non necessariamente 'ideologi-*

ca') si deve utilizzarla solo per il presente, mentre per quanto riguarda il passato può valere solo, appunto, come 'senno di poi'. Insomma... sempre per recuperare considerazioni ritenute inattuali quando in realtà sono solo elementari... può essere utile ridare attualità all'aureo sentenza che definisce la storia 'magistra vitae'. Da riprendere in chiave atea.

Fu vera gloria?*(‘opinione’ proposta sul blog UAAR)*

Fu vera gloria? – Non mi importa che lo sia stata o meno, e, da ‘postero’ (“ai posteri l’ardua sentenza”), non azzardo nessuna sentenza, né pro né contro... e vorrei invece proporre una riflessione sul modo di ‘vivere’ nel presente la storia con riferimento a certe figure di cui comunemente si dice che “hanno fatto la storia”. Non tanto per verificare se effettivamente le loro imprese e le conseguenze che ne sono derivate, hanno cambiato il corso degli eventi umani (questo è compito degli storici e io al massimo mi considero un lettore di storia), quanto per vedere come queste imprese e le loro conseguenze potrebbero essere ‘utilizzate’ per l’oggi, che insegnamento se ne potrebbe trarre ‘col senno di poi’. Senza però, ripeto, emettere giudizi di alcun genere su queste figure e sul loro ‘tempo’. Una riflessione, infine, che, o trova (forse) una possibilità di ascolto presso il popolo ateo, o ben difficilmente la troverà altrove.

Faccio riferimento ad un’esperienza esemplarmente esplicativa di quanto intendo sostenere, e che anzi me ne ha dato lo spunto. Seguivo in tv una documentario storico dove si provava a ricostruire una battaglia tra le più celebri (credo Austerlitz) vinta da Napoleone. Tutto (o quasi) consisteva nel ricostruire gli eventi in un’ottica ben precisa, commentando cioè l’accaduto avendo come chiave interpretativa l’arte militare. E, da qui, continue espressioni di ammirato stupore di fronte alle manovre geniali del geniale Bonaparte. E ad un certo punto, entrando nel merito di una di queste manovre (quella poi decisiva ai fini della vittoria) si riferiva della ‘sorpresa’ inflitta agli avversari da Napoleone imponendo ai propri soldati una marcia a tappe forzate ritenuta ‘impossibile’ dal nemico (da qui la sorpresa) che costò una vera decimazione delle truppe francesi ma che rese possibile una clamorosa vittoria. Anche perché – si ri-

tennero in obbligo di riportare gli autori del documentario – alla fine furono molto più numerose le vittime dei nemici che non quelle dell’esercito napoleonico, lasciando intendere che era valsa sicuramente la pena di quel sacrificio imposto alle proprie truppe di fronte al risultato ottenuto. E non c’è dubbio che – se si vede tutto nel contesto dell’arte militare – ciò sia assolutamente vero, come è vero che quella manovra alla fine, oltre che rendere possibile riportare la vittoria, costò molte meno vittime tra i francesi di quante ci sarebbero state se Napoleone non avesse avuto quel ‘colpo di genio’.

Insomma, non c’era che da restare ammirati sotto tutti gli aspetti, non solo dal punto di vista militare, ma anche dal punto di vista, per così dire, ‘umanitario’ (risparmio di vittime). E queste letture di queste imprese con relativi analoghi commenti sono state riservate naturalmente alle tante altre battaglie, o, per estensione, guerre, condotte e vinte dai vari Alessandro Magno, Giulio Cesare, Gengis Khan, su su fino ai più recenti eventi bellici, dove, anche se è stato un po’ più problematico stabilirlo, mosse geniali di vari generali hanno determinato grandi vittorie, o dove comunque si parla di mosse militarmente geniali anche da parte di chi poi ha perso la guerra (Rommel, per esempio).

Ora, non si tratta, almeno qui, di riproporre una condanna radicale di tutte le guerre dove, se si prendono come elemento di giudizio le vittime intese non come entità astratta, come numeri da contrapporre ad altri numeri, ma come singoli individui, non ci sono – per quanto mi riguarda – né vincitori né vinti, ma vorrei partire proprio da questa considerazione per farne un’altra come suo sviluppo.

Perché – e mi appello soprattutto alla sensibilità atea che considera (dovrebbe considerare) la vita del singolo individuo l’unica di cui ognuno dispone – nel riferire di questi eventi si finisce pur sempre per porre in secondo piano l’elemento vittori-

me per inserirlo in un contesto che, in un modo o nell'altro, ne legittima la necessità di fronte a certi obiettivi da raggiungere per i quali 'è valsa la pena' combattere e morire? Uccidere e/o essere uccisi? Davvero – col senno di poi – certi obiettivi poi raggiunti hanno meritato tanto? Non metto in discussione il fatto che, se non per tutte, per tante di queste vittime abbia 'valso la pena' combattere e morire per uno scopo, quale che sia (ci sono lettere di soldati francesi – per restare alle guerre napoleoniche – dove si afferma esplicitamente che sono “orgogliosi di morire per il loro Imperatore”, e, va da sé, ci sono poi ben altri scopi ben più necessari e urgenti che possono legittimare una guerra)... quanto il fatto che possa esserci ancora oggi chi esalta, come dato da porre in assoluto primo piano, la genialità di una mossa strategica per un verso e la necessità delle vittime per altro verso. E di rilevare il 'debito' che tutti abbiamo contratto con loro, così da ritenere ancora e sempre auspicabile che, all'occorrenza, ci possano essere altri geni militari e altri eroici combattenti nei confronti dei quali sia poi possibile... saldare il debito! E così via, di sacrificio in sacrificio e di gloria in gloria, per il passato, per il presente... e soprattutto per il futuro.

Io dico – col senno di poi – che non si può più accettare questo omaggio, ritenuto doveroso, al *genio e al sacrificio* in tali circostanze, e che si debba invece sempre porre in primo piano il sacrificio – imposto o scelto che sia – di vite che, nessuna vittoria e nessuna 'svolta storica' potrà mai restituire. Se non in qualche *aldilà*, in senso propriamente religioso, o per il bene di un'umanità – intanto tutto da verificare come tale, e sicuramente non verificabile da chi non ci sarà più. E questo anche, e in un certo senso soprattutto, per battaglie e guerre da ritenere – o che comunque tali sono ritenute – 'giuste' perché inevitabili.

Non si tratta solo insomma, per concludere, di ribadire la nota, e assolutamente condivisibile, massima brechtiana (“Beato

quel popolo che non ha bisogno di eroi”), ma di lasciar perdere, finalmente, di commuoversi più di tanto per certe ‘gloriose imprese’ e per i loro gloriosi protagonisti. Non negarle. Semplicemente non esaltarle, essendoci ben altro cui dare rilievo. Chissà che non serva anche questo (assieme a tanto altro, lo so bene) per scongiurare possibili guerre future.)

Giustizia naturale e giustizia divina

(tratto da 'Pensieri Circolari')

Quando si può parlare di **giustizia**? Quando si fa l'esperienza della negazione di qualcosa che, proprio nel momento della sua negazione, ci si manifesta in tutta la sua necessità, e ci fa percepire quanto sia indispensabile l'essere accettato dalla nostra coscienza, per cui si rivendica la 'restituzione' di ciò che viene negato. E cosa viene negato in modo tale da farci parlare di *ingiustizia* e quindi da farci considerare la giustizia un'esigenza insopprimibile, un 'valore'? Viene negato, infranto, un ordine. Viene interrotta una sequenza vissuta come necessaria nei suoi momenti consequenziali. Viene alterato il ritmo di un divenire interiorizzato nei suoi caratteri vissuti come inalterabili.

Nella sua rappresentazione del mondo la coscienza, che non può prescindere dal vincolo temporale, ordina tutto ciò che gli si para davanti in una successione che, per certi suoi caratteri, diventa subito *l'ordine naturale delle cose*. Ad esempio la nostra esistenza – l'esperienza che ne facciamo, la memoria che ne conserviamo – è vista come un fluire obbligato e necessario di passaggi che consideriamo naturali in quanto sempre riscontrabili e irreversibili, quale che sia il nostro modo di definirli e di comportarci nei loro confronti: infanzia, giovinezza, maturità, vecchiaia (o scansioni analoghe) rappresentano nell'esperienza di ognuno la sequenza più prevedibile, più certa, proprio nel rispettare questo, o analogo, ordine che la vita riserba ad ognuno. Così come, fuori di noi, niente per la nostra esperienza risulta meno imprevedibile del susseguirsi dei cicli naturali, e comunque di ogni altro fenomeno che, proprio per la loro constatata puntuale ricorrenza, chiamiamo *naturali*.

Questo, prima ancora del sospetto, genera la certezza, anch'essa naturale, dell'esistenza di un ordine, cioè di una realtà che si manifesta a noi, è vissuta da noi, in noi stessi e al di

fuori di noi, come successione ordinata e prevedibile di eventi. La coscienza è in sintonia con l'evento quando questo accade proprio quando *deve* accadere, quando *è previsto* che accada: quando *è giusto* che accada. La coscienza è pacificata quando *l'hic et nunc* è conforme a ciò che essa ha raccolto nella sua scorribanda nel tempo, conforme alla sua memoria. La giustizia è il mantenimento di questo ordine, di cui però sentiamo l'esigenza quando l'ordine è infranto, quando qualcosa di naturale, che 'è naturale che accada', non accade come dovrebbe accadere.

E allora cosa succede, cosa può succedere, quando nel mondo nel quale trascorriamo la nostra esistenza (l'unico di cui facciamo reale esperienza) la possibilità di verificare questo ordine sembra svanire perché le nostre conoscenze... per potenziate indefinitamente che siano, ad esempio, dalla ricerca scientifica, che comunque a sua volta non può prescindere, nella sua ricerca, dall'esistenza di un ordine rintracciabile nei fenomeni naturali... debbono arrestarsi di fronte all'ignoto, di fronte ad eventi che sembrano dominati solo dal caso, dal caos?

Trovandosi in difficoltà nel dover rinunciare a quell'ordine che sembra inscindibile dalla nostra esperienza, per non rinunciare all'ordine si può 'risolvere' tutto col rimando ad un Ordine Superiore, che è il modo per 'rendere giustizia' all'esigenza che esista sempre e comunque un ordine. Esiste, *deve* esistere, un Ordine Superiore, che è superiore proprio perché come tale si trova aldilà di ogni possibile esperienza diretta, non verificabile nei modi abituali. In realtà – quando ciò avviene... e avviene sempre quando si tira in ballo il Disegno Intelligente, quale che sia il modo di intenderlo – di cosa si tratta? Della *proiezione inconscia* della propria attività ordinatrice, per cui si cerca di superare questa impotenza conoscitiva di fronte al mondo immaginando una dimensione in cui un ordine, anche se non di-

rettamente percepibile, non può che esistere, in modo, appunto, da rendere giustizia all'*esigenza* che esista.

La suggestione è forte. Anche se viene scientificamente dimostrato di volta in volta che un rapporto di causa-effetto esiste per tanti fenomeni in apparenza caotici, si sfrutta la strutturale, necessaria, progressività della conoscenza scientifica (il suo procedere induttivo che rifiuta ogni deduzione da una qualche *causa prima* o *fine ultimo*: 'fine' inteso sia come scopo che come traguardo definitivo di un percorso), per ipotizzare che esiste, che deve esistere, Qualcosa, Qualcuno che si situa oltre i traguardi mai definitivi raggiungibili dalla scienza. E che *spiegherà* ciò che la scienza non potrà mai spiegare. E dal caos (disordine), si passa così al cosmo (ordine). Giustizia è fatta. Non importa come.

E il discorso nella sostanza non cambia anche quando l'ordine infranto, non rispettato, riguarda direttamente la nostra esistenza come individui. In due modi, che comunque riflettono uno stesso meccanismo: uno di tipo esistenziale, l'altro storico-sociale.

Per quanto riguarda la nostra esistenza. E' vero che la sequenza che scandisce le tappe della nostra vita coscientemente vissuta (come si diceva, le più convenzionalmente accettate: infanzia, giovinezza, maturità, vecchiaia, comunque definite e articolate) è percepita come sequenza naturale, come ordine irreversibile, ma c'è anche un esito di questa sequenza, la morte, che si stenta, quando non ci si rifiuta, di accettare come 'naturale'. E lo si rifiuta, o lo si accetta con sofferenza, proprio perché è percepito come l'interruzione traumatica di quell'ordine che ci eravamo abituati a considerare naturale. Si può provare in tutti i modi a convincere se stessi che la morte è un evento naturale, conseguenza naturale dell'esaurirsi di ogni carica vitale, ma poi proprio la nostra coscienza ci obbliga a pensarla (a

viverla pensandola) come quanto di più innaturale ci possa capitare, in quanto ci fa ‘sentire’ la morte come il momento in cui viene improvvisamente a mancare quella dimensione nella quale solamente l’ordine ha senso, cioè il divenire. Il nostro personale divenire. Ecco allora che la morte, cioè l’evento che ci si sforza di considerare il più naturale di tutti in quanto inscindibile dalla vita biologicamente intesa, è visto, meglio, è sentito, anche come l’evento più ‘ingiusto’ di tutti. Ed è per ristabilire questo ordine infranto, per rilanciare questa sequenza interrotta della vita, che si è indotti a postulare una vita anche dopo la morte fisica. Cosa significa infatti ‘postulare’ (termine kantiano) l’immortalità dell’anima se non ‘chiedere giustizia’? E visto che questa giustizia non può essere amministrata da noi, ci si appella ad un Giudice Superiore, divino. Il quale potrà anche condannarci in eterno (l’inferno come residuo inconscio di una ingiustizia di cui – in quanto noi stessi natura – ci si sente oscuramente, oltre che vittime, anche colpevoli), ma intanto l’ingiustizia somma, la fine definitiva, per ciascuno di noi, di tutto, viene esorcizzata. Addirittura, come visto, accettando (in realtà autoinfliggendosi) la prospettiva paradossale di soffrire in eterno...

Infine l’ingiustizia come evento storico-sociale. Qui si debbono considerare almeno due livelli. Uno riguarda sempre l’esistenza fisica, la vita, il cui corso però, in questo caso, viene interrotto non dalla natura, ma da altri uomini. Questo, non solo non si può accettare, ma, trattandosi di una ingiustizia commessa dagli uomini, l’ordine infranto può, anzi deve, essere ristabilito dagli uomini.

E fino a quando certi uomini erano visti come rappresentanti nella storia di poteri superiori (in realtà i detentori del potere, comunque esercitato, ma legittimato – nella sua sintesi più simbolica – dal diritto divino dei re a governare), si poteva an-

che accettare (ri-conoscere) che disponessero personalmente della vita altrui, considerando la morte da loro provocata pur sempre alla stregua di un evento naturale in quanto immodificabile... ma quando questa sorta di delega ha cominciato ad essere messa in discussione e progressivamente ritirata, il primo dovere di ogni ordinamento tendente a ristabilire la giustizia violata è stato considerato la salvaguardia e il rispetto della vita. La giustizia deve essere esercitata prima di tutto per salvaguardare il diritto di tutti alla vita. Ma il problema principale è diventato allora il 'come'... soprattutto come definire il limite di questo rispetto della vita quando tale rispetto significasse il mettere in pericolo altre vite: questione ancora aperta, dal momento che si discute ancora della legittimità o meno della pena di morte, (e, per estensione, della legittimità della guerra, difensiva o preventiva che la si intenda) presente in molti ordinamenti. Per proteggere la società, si dice da parte dei suoi sostenitori, ma più che altro ancora, miticamente, per ristabilire contraddittoriamente un equilibrio, un corso degli eventi, un ordine, turbato da qualcuno in modo irrimediabile.

Ma, oltre che interrompendo la vita, l'ingiustizia si manifesta anche impedendone uno svolgimento 'normale', cioè nel rispetto di norme, regole, divieti, codici di comportamento. Stabiliti da chi? E' ponendosi questa domanda che, intanto, risulta d'obbligo constatare come il problema della giustizia è storicizzabile: è nel tempo storico, e in modo spesso anche radicalmente differenziato da società a società, da cultura a cultura, oltre che da epoca a epoca, che questi codici di comportamento si sono, prima definiti, poi generalizzati, infine sono diventati punti di riferimento di una legislazione. Ma è sempre ponendosi questa domanda che diventa anche d'obbligo constatare come il problema della giustizia è da vedersi come problema politico... anzi, come in realtà l'uno rimandi necessariamente

all'altro, con una accentuazione, quando si parla di problema politico in relazione alla giustizia, del problema della legittimità nella gestione del potere, e quindi del diritto di stabilire le norme e la 'forza' per farle rispettare.

Ma il tutto è pur sempre ancora da vedersi come risposta da dare alla possibilità dell'ingiustizia, possibilità che nel tempo, lungi dall'attenuarsi, si ripropone con sempre rinnovata drammaticità. Perché? Colpa di una natura umana irrimediabilmente propensa ad esigere sì la giustizia, ma solo come esigenza personale, da soddisfare anche se ciò comporta, come sembra inevitabile, situazioni di ingiustizia per altri? Ma è proprio questo che si deve combattere, che ci si sforza di combattere perché non sia l'uomo stesso ad ostacolare le vite degli altri uomini... per cui individuare la causa dell'insuccesso nella natura umana è lo stesso che dichiarare inutile la battaglia, incagliarsi in un circolo vizioso. In realtà non è tanto una presunta natura umana immodificabile da chiamare in causa, ma, se mai, la condizione umana, la quale porta a doversi confrontare col paradosso della giustizia (e della politica) e a superarlo con l'illusione che esista una 'giustizia naturale' (che invece non esiste, e proprio per la nostra coscienza che pure la esige, e tanto meno è identificabile col 'corso naturale delle cose') sulla base della quale ritagliare degli ordinamenti in grado di instaurare la giustizia nei rapporti fra gli uomini... identificando poi quasi sempre questa 'giustizia naturale' con il diritto del più forte, comunque riconosciuto come tale, a governare!

Fin che non ci si libererà da questo mito della 'giustizia naturale', sempre riemergente sia pure in forme sempre nuove, ci si attenderà dalla giustizia ciò che essa non può dare, e siccome la sua esigenza (come l'esigenza di non morire) resta, nessun ordinamento tendente ad instaurare la giustizia come ristabilimento di un ordine violato, si dimostrerà adeguato. Se si vuole

considerare la giustizia come rispetto di un ordine naturale da cui ricavare un diritto naturale, gli esiti di questa concezione, per diversi, o anche opposti, che possano sembrare, portano ad un'unica conseguenza: che si faccia riferimento alla natura o a Qualcuno che ha 'creato e governa la natura' si finisce per operare un'ingiustizia reale nell'illusione di rispettare un giustizia teorica.

E questo è accaduto e accadrà perché risulterà il prodotto di un discorso astratto per una umanità virtuale: l'uomo reale, storico, resterà sempre tagliato fuori: da altri uomini cui si delega un potere – non molto diverso nella sostanza anche in tempi successivi a quelli in cui si delegava il potere ai re per diritto divino – che non è esercitabile da nessuno, cioè quello di ristabilire 'l'ordine naturale delle cose'... e che verrà invece usato – in buona o mala fede, comunque sempre 'in rappresentanza' di una sorta di divinità (la *dea bendata*, e bendata proprio perché non guarda in faccia a nessuno, guarda solo se stessa) – per stabilire un ordine che sarà solo il loro, o di ciò che li si delega a difendere dall'ingiustizia. Spesso non a caso quelle entità astratte, metafisiche, che sono, o che comunque possono diventare, le Istituzioni. Indispensabili, necessarie alla convivenza umana, ma fonte solo di ingiustizia se non se ne tengono nel dovuto conto i limiti strutturali, il pericolo che possono costituire. Invece di essere le istituzioni a porsi al servizio dell'uomo, è l'uomo che è posto al servizio delle istituzioni. L'ingiustizia sociale massima.

La libertà, un valore/esigenza solo umano

(tratto da 'Pensieri Circolari')

Per la libertà è valido il paradosso (o comunque lo si voglia chiamare) che accompagna ogni nozione indicante i cosiddetti *valori*: là dove fosse sempre regnata e continuasse a regnare, non se ne avrebbe la nozione, non esisterebbe lo stesso termine che la designa. In altre parole, la libertà, come qualsiasi altro cosiddetto *valore* (la verità, la giustizia, la fraternità, la bellezza, ecc), non sarebbe nemmeno concepibile se non si facesse l'esperienza della sua mancanza (e, fin qui, è d'obbligo citare Eraclito)... la quale però a sua volta è avvertibile come mancanza solo se in qualche modo si è fatta l'esperienza di ciò che manca. Ed è questo particolare 'movimento' (un circolo vizioso) che porta irresistibilmente a ritenere che 'per forza' quanto meno un'idea di libertà ci debba essere sempre stata.

Lo ha ritenuto la riflessione platonica, lo ritiene in genere chiunque crede nella oggettività dei valori, nel loro essere 'valori' proprio perché la loro esistenza preesisterebbe ad ogni esperienza degli stessi, essendone la condizione. Ma, a dispetto di ogni contorcimento dialettico per scioglierlo si tratta di un circolo vizioso ineliminabile dalla condizione umana: la libertà, per esistere, presuppone la propria negazione, così come la negazione della libertà può darsi solo se la libertà esiste... ed è il rimando dell'una all'altra – se non si considera che avviene necessariamente sempre – che può illudere circa una esistenza autonoma e contrapposta della libertà e del suo contrario. In realtà, è proprio di ogni cosiddetto valore avere la sua origine nella *ribellione* ad una condizione umana caratterizzata dal bisogno e dalla sopravvenuta consapevolezza della sua precarietà... che pertanto ci si studia di combattere non sopportandone la contraddizione resa tale proprio dalla consapevolezza... ma

proprio per questo sempre riscontrabile, sempre riprodotta e sofferta, nella nostra rappresentazione del mondo.

.Ma, nello specifico, cos'è la libertà? Che tipo di valore è? Cioè – è lo stesso – che esigenza determinata dalla condizione umana sta a rappresentare?

Si può rispondere puntando subito al livello più alto di definizione della libertà, cioè puntando a ciò che caratterizza una situazione di così totale, radicale, assoluta, mancanza di dipendenza, di costrizione, da far considerare tutto ciò che non raggiunge questo livello – pur potendosi fregiare del nome di libertà (ad esempio, la libertà 'politica') – un surrogato sempre inadeguato della stessa. E per chi, come l'essere vivente – per esente da costrizioni che sia in grado di rendere la propria esistenza – soffre comunque una dipendenza proprio in quanto *vivente*, la libertà sarebbe liberazione dalla negazione del suo essere vivente, cioè dalla morte. Solo quando l'essere vivente divenisse padrone della morte, nel senso di eliminarla dall'esistenza stessa, di non esserne più il complemento/completamento obbligato, si potrebbe mettere in discussione se vivere significa o meno subire una costrizione: prima, cioè per ora, no di certo. E come sarebbe possibile liberarsi da questa costrizione? Una sola condizione sembra ipotizzabile: quella di essere *causa sui*, cioè di dipendere in tutto e per tutto, 'produzione' della propria esistenza compresa, solo da se stessi. Altre condizioni, mancando questa, produrrebbero sempre situazioni di costrizione.

Ora, per quell'essere vivente che è l'uomo – animale sì razionale, ma animale – il *causa sui* non può accontentarsi di essere tradotto in 'artefice del proprio destino', se non, appunto, accettando di avere a che fare con una libertà pur sempre parziale, limitata, cioè accettando una qualche forma di costrizione che gli renderà sempre quanto meno ambiguo questo valore,

perché, per artefici del proprio destino che si sia, non saremo mai artefici di una vita liberata dalla propria negazione. E non serve molto nemmeno ipotizzare, o auspicare, ad esempio, l'avvento di quel nuovo (ma con le stesse funzioni di quelli vecchi) messia che sembra essere – spogliato della sua pur meritevole dimensione utopica – l'*oltre-uomo* nicciano, tutto risolto in un *amor fati* che sa tanto di sfida, più che al destino, a se stessi, per cui vincere la sfida sembra voler dire perdere se stessi, toccare il livello estremo della alienazione. Che è quanto capita puntualmente all'uomo quando 'si dimentica' proiettandosi, perdendosi, in qualche attesa messianica.

Perché, da qui non si esce: o il *causa sui* viene inteso alla lettera, cioè inteso proprio con i caratteri che in genere vengono attribuiti al dio... oppure si rivelerà sempre per ciò che di fatto ha finito per essere quando se ne nega l'assolutezza perché non la si accetta come mera esigenza/desiderio: da un lato un principio logico integralmente vissuto come la più astratta delle nozioni (come i capisaldi della matematica), dall'altro una mascheratura, appunto, di un'esigenza 'soffocata' in un umanesimo mal sopportato, vissuto in fondo (nel profondo, cioè là dove entra in gestazione l'io, il soggetto) pur sempre come un riduttivo male minore.

Per cui, o l'uomo *si fa dio*, o *dio si fa uomo*, o altrimenti si diffiderà sempre di questo sbandierato umanesimo, e prima o poi si finirà per stancarsene, per tradirlo: per non rinunciare alla libertà, per non viverla solo come esigenza, si rinuncerà di fatto alla sua esigenza... e si finirà per accettare ogni forma di dipendenza, purché *consolatoria* di questo malessere. In altre parole, l'esigenza della libertà, insopprimibile da parte della condizione umana, quasi sempre è stata rimossa perché, come esigenza destinata a rimanere tale, non sarà mai soddisfatta... e una volta rimossa, non ha potuto fare altro che agire nell'inconscio privando l'uomo di ogni difesa consapevolmente

affrontata di fronte al desiderio – a questo punto, in queste condizioni, inevitabilmente fonte di alienazione – dell'*absolutus*, dello 'sciolto da ogni condizionamento'.

Il che ha portato: o alla proiezione di se stessi in una dimensione puramente virtuale come la trascendenza (l' 'uomo si fa dio')... oppure alla autoattribuzione di facoltà del tutto inesistenti, o comunque non tali da toglierlo, nemmeno parzialmente, anzi!, da quella condizione di precarietà che riemergerà sempre come qualcosa da combattere, contro cui lottare... e 'da lottare' sotto quell' insegna sempre più logora che è la bandiera innalzata da tanti sedicenti umanesimi, da tante laicizzazioni fasulle ('dio si fa uomo'). E così, l'*uomo divinizzato* e il *dio umanizzato* si specchieranno sempre l'uno nell'altro, illudendosi come tali di uscire dalla gabbia di specchi in cui non si rendono conto di essere rinchiusi, perché scambieranno la proiezione di sé per un 'oltre sé' nel quale finalmente liberarsi, mentre il miraggio puntualmente dileguerà lasciando dietro di sé solo scorno e frustrazione, cioè sofferenze senza possibilità di riscatto, quando ci si proverà, lottando contro i mulini a vento, a toccare con mano il miraggio, cioè a viverlo come dimensione reale e non come pura esigenza.

Solo per mantenere viva la quale – perché cioè non venga soppressa l'esigenza della libertà come esigenza – merita invece lottare. Per liberare, e aiutare a liberare, la coscienza, le coscienze, dalla illusione di non produrre illusioni: è questa la sola libertà che può competere col *causa sui*. Non per impossessarsene: perché sarebbe impossibile... perché non lo raggiungeremo mai, essendo una nostra proiezione, una nostra emanazione... perché è l'ombra che non ci abbandonerà mai finché cammineremo nell'esistenza... perché è l'ombra che sembra fare tutt'uno con noi, ma che solo occasionalmente coinciderà davvero con noi in quanto in realtà ci precederà o ci seguirà

sempre, sarà sempre un po' più avanti o un po' più indietro rispetto alle nostre esigenze.

Mantenendo viva l'esigenza della libertà, non ci impossesseremo del *causa sui*, e però sarà il solo modo per non esserne posseduti.

Il problema politico
(tratto da 'Pensieri 'Circolari)

Nella sua essenza... che, pur avendo ovviamente le sue radici nella condizione umana, è identificabile storicamente, cioè ricavabile dall'esigenza di regolamentare sempre più razionalmente la convivenza tra gli uomini che si è venuta delineando e precisando nel tempo... il problema politico ridotto all'essenziale può essere formulato così: conciliare il bene di ciascuno (giudicabile come tale proprio da ciascuno per sé) con il bene collettivo (che ciascuno dovrebbe verificare con gli altri per gli altri). Ed è un problema pratico per eccellenza, quindi strutturalmente connesso col fare, con l'agire, anche se, in quanto problema, connesso allo stesso modo con la valutazione del fare, dell'agire. E, nel caso specifico, con la valutazione delle ripercussioni dell'agire individuale sulla collettività e viceversa.

Intanto, proprio vedendo le cose in questa prospettiva, il problema politico può rappresentare il migliore banco di prova (forse quello ideale) sul quale affrontare, e in qualche modo risolvere proprio il paradosso della condizione umana, per cui non credo sia pertinente parlare di *autonomia del politico*, come da varie parti si è sostenuto, e si sostiene, intendendo con ciò focalizzare il problema al fine di analizzarlo più o meno scientificamente come *dato*.

In altre parole: il problema politico dà forma concreta, visibile, storica, riflette in termini politici, quel circolo vizioso che la nostra coscienza è costretta ad affrontare in quanto autocoscienza, in quanto consapevolezza di sé. Infatti pretendere di garantire – come pretende l'esigenza astratta di giustizia sociale che è la forma assunta nel tempo, con la cosiddetta modernità, dal problema politico – la libertà, l'autonomia e la possibilità di realizzarsi di ogni singolo individuo e contemporanea-

mente garantire la libertà, l'autonomia e la possibilità di realizzarsi della collettività come sua necessaria condizione, è come pretendere che la parte valga contemporaneamente come parte e come tutto, che l'individuo reale (il singolo individuo) valga anche come individuo virtuale (esistente anche come la negazione di sé in quanto individuo, cioè come collettività): una bella sfida al principio di ragione!

Ora, quando si è preteso di rispondere *coi fatti*, nella prassi, al paradosso della giustizia, e di aggirare il circolo vizioso ritenendo che il fare, l'agire, di per sé potesse toglierlo di mezzo come circolo vizioso, come assurdità solo logica, solo teorica, puramente virtuale, in realtà non si è fatto altro che ribadirlo come aporia insuperabile. E proprio nei fatti: se si perseguirà il bene della parte, ne scapiterà il tutto, e viceversa. Con la conseguenza di una conflittualità sociale affatto nuova proprio quando sembrava finalmente essersi imboccata la strada per eliminare ogni conflittualità, quando cioè la modernità ha fatto prendere coscienza dei diritti inalienabili dell'uomo... rimuovendo però l'aporia, il circolo vizioso.

L'esigenza della giustizia, come ogni altra esigenza, nel momento in cui si presume di soddisfarla concretamente, coi fatti, ne risulterà tradita, negata. Non considerare l'esigenza di giustizia, come ogni altra esigenza, un 'dover essere' tutto interno alla nostra coscienza, cioè una sua rappresentazione illusoria, un miraggio, un'utopia, e illudersi quindi di poterla realizzare nella semplice traduzione dell'astratto in concreto, del teorico in pratico, del virtuale in reale, ha solo dato vita ad una successiva illusione ottica... con l'aggravante di scorgerla sempre meno come tale, abbagliati da una sua sopraggiunta consistenza, da un suo momentaneo apparente successo (apparente perché momentaneo) sul divenire

Si è avuto così una proliferazione inconsulta di *enti inutili* (inutili perché non sono serviti a instaurare alcuna giustizia,

quindi dannosi, spesso fonte essi stessi di ingiustizia, come possono diventare le Istituzioni), visti e subiti come tali sempre a posteriori, costringendo a correzioni, a quel punto certamente necessarie, ma mai in grado di evitare il riprodursi (in forme sempre nuove, ma non certo più attenuate) di ciò che si è dovuto correggere. Per ogni nuova conquista sociale, un nuovo ricatto!

E invece il problema politico – se affrontato per quello che è, cioè un assurdo necessario, come necessaria è la giustizia pur se utopica... se affrontato come circolo vizioso di cui si è consapevoli... se si entrerà nell'ordine di idee di considerare non necessario ciò che pure è necessario, perché, 'realizzato', sarà sempre contingente e precario – può aprire la strada alla propria soluzione nel solo modo possibile: col dialogo. Ma quale dialogo?

Un dialogo inteso come interrogazione continua sul da farsi, ma interrogazione resa necessaria dalla constatazione della comune ignoranza, soprattutto dalla consapevolezza che l'ignoranza resterà tale anche dopo che si sarà deciso e deliberato il da farsi, per cui il dialogo consisterà soprattutto nel dividersene anticipatamente la responsabilità. E dialogo significherà allora prefigurazione di ciò che si farà per metterne in evidenza i limiti, la sola condizione per non venirme poi schiacciati. Dialogo pertanto finalizzato ad un accordo consistente soprattutto nell'assumersi la responsabilità di un fallimento annunciato, per non doverselo poi rinfacciare – questo puntuale, inesorabile, e quindi prevedibile, fallimento – rischiando ad ogni momento l'autodistruzione, l'*homo homini lupus*.

E infine, e perciò, dialogo aperto a tutti, perché tutti si sentano correi, in modo che nessuno presuma di essere innocente e si scagli quindi contro i suoi persecutori, cioè poi pur sempre contro se stesso, colpevole di ignoranza come tutti. La storia del problema politico si è evoluta/involuta al punto che forse

solo una *democrazia negativa* può rispondere positivamente all'esigenza di democrazia.

Totalitarismi e ateismo

(‘opinione’ proposta sul blog UAAR)

Uno dei cavalli di battaglia più frequentemente messi in pista dai detrattori dell’ateismo è il riferimento a certi regimi politici considerati, appunto, atei: vuoi perchè dichiaratamente tali e come tali persecutori delle religioni, vuoi perchè i loro capi supremi si dichiarano, o sono ritenuti, personalmente atei. Di fatto poi quelli presi di mira sono quei regimi che si proclamano comunisti o socialisti: stalinismo in primis, poi maoismo, ‘polpottismo’ (si dice così?) ecc. che si ispirano in genere alla bibbia marxista con la quale – diciamolo subito – il buon Marx ha poco a che fare. Il nazismo – il più feroce di tutti i totalitarismi – solo con palesi forzature storiche può essere considerato ateo anche da chi (come Ratzinger di recente) lo vorrebbe tanto. Il castrismo non mi pare sia in nessun modo ateo.

Ebbene, credo lo si debba dire (e ovviamente argomentare) con chiarezza: questi regimi, proprio in quanto **totalitarismi**, sono di fatto delle **teocrazie**, e nemmeno tanto mascherate, quindi con l’ateismo non hanno niente a che fare, e anzi ne sono la negazione più radicale. Qui nel blog questo concetto è stato espresso più volte da più d’uno, ma forse è utile ribadirlo.

Perchè un totalitarismo è sempre, di fatto, una teocrazia ? Prendiamo pure lo stalinismo... sia perchè è il più ‘utilizzato’ in funzione anti-atea, sia perchè è a suo modo esemplare. Dico stalinismo e non comunismo in quanto... pur precisando, come ho fatto tante volte che le ideologie possono essere vissute fideisticamente... non per questo le ideologie, di per sé, sono senz’altro false. Come, ad esempio, l’ideologia comunista la quale in sè è tutt’altro che da respingere (come invece quella nazista o altre che comunque negano l’uguaglianza e la solidarietà fra gli uomini). E’ con lo stalinismo che il comunismo viene vissuto e praticato fideisticamente.

Precisato questo, quali sono gli aspetti dello stalinismo che ne fanno un teocrazia?

C'è un capo supremo, che detiene tutto il potere, non ne tollera altri (ad esempio il potere religioso), e si è appropriato di tutti gli strumenti per imporre la sua volontà su tutto e su tutti. E' lui che diventa la fonte di ogni verità, che detiene il monopolio della interpretazione dell'ideologia e che considera eretici (ed elimina attraverso processi farsa tipo inquisizione) tutti quanti magari tentano di rifarsi ai contenuti originari dell'ideologia. Esiste in sostanza un'unica fonte di potere e un pensiero unico, e le voci fuori del coro sono additate come nemiche del bene comune e messe a tacere. Con le buone o, soprattutto da un certo periodo in poi, con la repressione anche fisica.

C'è un agguerrito stuolo di funzionari (i 'commissari politici') il cui compito è vigilare perchè tutti si adeguino al nuovo ordine, vengano educati a conoscere i contenuti della nuova 'bibbia' che viene dettagliatamente spiegata e che, all'occorrenza, diventano spietati accusatori diffondendo la pratica della delazione.

Le arti e le lettere debbono passare al vaglio di una censura che si incarica nel contempo di imporre i dettami cui ogni 'creatività' deve adeguarsi. La ricerca scientifica, potenziata al massimo, deve anch'essa comunque non spingersi troppo oltre nella elaborazione di teorie eccessivamente 'teoriche'. Il sistema scolastico, va da sé, è rigorosamente ideologizzato.

L'economia viene di fatto costantemente presentata come 'economia di guerra', il che legittima tutti i sacrifici che è necessario imporre a larghi strati della popolazione. Ma tutti questi aspetti strutturali... già di per sé più che sufficienti per mettere in rilievo la struttura gerarchica, oppressiva, del regime camuffata dalla necessità di mantenere una compattezza, un legame (una etimologia possibile di religione è dal latino *re-ligare*, tenere uniti i fedeli con un vincolo) tra tutti i

componenti della collettività per evitare dannose dispersioni... non mettono ancora ben in luce la sua natura teocratica. Inequivocabile nell'adozione di ciò che caratterizza ogni religione: *il culto!*

Il culto del Capo, prima di tutto. Qui non si risparmia niente della tradizione religiosa: non solo, ovviamente, il capo ha sempre ragione, è il padre premuroso e benevolo del 'suo' popolo... ma lo si gratifica degli stessi attributi, alla lettera, che erano propri – nel caso russo – dello zar, che era investito di poteri quasi divini e comunque riconosciutigli prima di tutto dal clero. Che questo Capo sia visto come onnipotente, viene testimoniato indirettamente da quanto riferito a proposito della vita nei *gulag* (luoghi che troveranno poi la loro 'sublimazione' nei lager nazisti): persone fatte oggetto di quotidiane torture fisiche e psicologiche, erano convinte che tutto ciò avvenisse ad insaputa del 'piccolo padre' Stalin e tentavano di scrivergli lettere per metterlo al corrente di cosa si stava perpetrando in nome suo in modo che vi ponesse rimedio.

Poi l'iconografia. C'è una sostituzione generalizzata dei simboli religiosi con l'immagine del Capo, in tutte le pose atte ad esprimerne la maestà. Nelle abitazioni, alle tradizionali icone si affigge al muro il suo ritratto, e monumenti suoi sorgono un po' ovunque. E infine i rituali veri e propri. Le adunate oceaniche organizzate dal regime per qualsiasi ricorrenza; le parate militari per rendere ben visibile tutta la sua potenza; le finte consultazioni popolari da cui tutto poteva sortire meno che scelte non approvate dal regime. Attestati di devozione e disponibilità al sacrificio che non escludono il martirio...

E si potrebbe continuare, ma credo che questo sia più che sufficiente per legittimare in che senso si parla di stato teocratico. Il cui modello, applicato più consapevolmente di quanto non si ritenga (Stalin, dopo tutto, è un ex-seminarista), è la chiesa.

Allora, l'ateismo? Tutt'al più viene sbandierato per contrap-

porsi ad una religione inequivocabilmente – nel caso russo, ma non solo – ‘oppio dei popoli’... ma non si sostituisce un oppio con un altro e con gli stessi effetti.

Vediamo adesso le principali obiezioni. Come si può accostare un regime sanguinario come quello staliniano alla chiesa? Si può, si può! Intanto perchè, nella sua storia, la chiesa non è stata meno repressiva comportandosi col suo ‘popolo’ allo stesso modo (e ben prima)... basti ricordare – solo per fare un esempio – la chiesa dei papi rinascimentali, i veri e propri genocidi perpetrati nel uovo mondo, poi soprattutto il periodo della controriforma e dell’inquisizione, fino ai molti caratteri di quella chiesa presenti ancora nello stato pontificio al momento della sua caduta... ma la struttura gerarchica della chiesa, il pensiero unico, i dogmi indiscutibili, l’opera di indottrinamento sono sempre gli stessi ancora oggi.

A questo punto si dirà: ma la chiesa pur tra queste contraddizioni (che comunque vanno ‘contestualizzate’), è ancora oggi ben presente nella società, mentre lo stalinismo e il comunismo sono morti e sepolti (anche se il comunismo come deterrente serve ancora), e questo è avvenuto perchè lo scopo della chiesa non è esercitare un potere temporale fine a se stesso, ma difendere la parola di dio e proiettare la vera realizzazione della società ideale in una dimensione non terrena. E’ questa la sua forza e la vera ragione della sua sopravvivenza... E invece è proprio questo il punto! Mentre un regime totalitario, soprattutto se è ‘ateo’, deve rendere conto nella storia della sua pretesa di creare con la forza una società migliore, una teocrazia in senso proprio rimanderà sempre i benefici del suo operato, ‘aldilà’, oltre la storia. Solo ‘là’ se ne trarranno i veri benefici... che non si possono misurare con parametri umani, per i quali – nelle teocrazie laiche – si può invece prima o poi ‘andare a vedere’...

Ma gli atei debbono interessarsi di dio?

('opinione' proposta sul blog UAAR)

Esiste un luogo comune molto radicato secondo cui gli atei, in quanto atei, dovrebbero disinteressarsi di dio, mentre incoerentemente – si afferma – ne parlano in continuazione! E quando questa accusa viene mossa da credenti, si lascia intendere, o si dice espressamente, sia che gli atei in realtà non possono stare senza dio, sia che l'ateismo dopo tutto è anch'esso una religione. Altro luogo comune pure ricorrente è che gli atei sono solo anticlericali, sono solo mossi da un astio verso la chiesa quanto meno pregiudiziale.

Per la verità questi luoghi comuni sono non di rado alimentati anche da atei e da agnostici, e questa è un po' la ragione di questa 'opinione'. Comunque, se non li si condivide, come smontarli? Si può replicare in tanti modi. Ad esempio, sostenere che gli atei non dovrebbero interessarsi di dio, sarebbe come dire che chi è minacciato da una malattia (e per un ateo, dio, le divinità delle religioni positive, storiche, se non la malattia, ne sono il sintomo indiscusso) dovrebbe disinteressarsene!

Piuttosto, come dovrebbe interessarsene? La metafora della malattia non ha bisogno di tante spiegazioni: come ci si può disinteressare di ciò che impedisce di vivere in una società dove le religioni, la cultura religiosa, si fanno portatrici di ignoranza, fanatismo e superstizione che la condizionano più di ogni altro comportamento? E in nome di chi? In ossequio ad una divinità della cui esistenza (sempre per un ateo, s'intende... e lo dico per l'ultima volta) nessuno potrà mai portare alcuna prova se non il volerlo credere. Non è un primo – e comunque fondamentale – compito quello di impegnarsi per dimostrare infondate queste presunte prove? A tanti livelli: sia confrontandosi – avendone gli strumenti culturali – con quella 'scienza delle cose divine' chiamata teologia che di scientifico in senso moder-

no non ha proprio niente, e niente ha anche della scienza intesa come sapienza classica, sia ricorrendo al semplice buon senso basato sul ricorso alla ragione. Anche perché, se si riduce la questione all'osso, in realtà tra il più raffinato teologo e il semplice fedele non c'è alcuna reale differenza: dio 'serve' per esorcizzare la paura di affrontare la condizione umana per quello che è. La fede – quali che siano le arrampicate sugli specchi per dimostrare il contrario – quando, anche qui, si arriva al nocciolo della questione, deve abbandonare la ragione e perdersi nel nulla.

In quanto poi all'anticlericalismo è evidente che si tratta di vedere da altra angolazione, per così dire pratica, la stessa cosa. Dio non esiste se non nella mente (nel desiderio, nella speranza, ma su questo occorrerà ritornare) del credente, il che però è diventato occasione (pretesto o buona fede che sia) per il formarsi di una casta sacerdotale che si è arrogata il diritto-dovere di rendere 'visibile' nella storia una divinità di cui si propone come interprete autorizzato per delega. E quando si parla di casta sacerdotale si intende qualsiasi istituzione i cui adepti hanno il compito di diffondere e testimoniare una qualche verità assoluta. Fosse pure per diffondere e testimoniare l'ateismo come verità assoluta. Quindi, 'combattere' dio diventa poi in realtà confrontarsi e scontrarsi con chi ne è il rappresentante ufficiale, con chi vive questa rappresentanza come 'professione'. In una parola: con il *clero*.

E così come il dio delle religioni può assurgere a simbolo di tutto ciò che esige sudditanza totale, allo stesso modo casta sacerdotale, clero, sono il simbolo di tutti quanti si fanno paladini di verità assolute. Proprie delle religioni storiche e di tutto ciò che le assume a modello. Da qui l'impegno, che è impegno civile, per smascherare e contrastare gli inganni, i soprusi, le ipocrisie (quando sono tali, ma difficilmente, fatta salva la buona fede di tanti credenti, non lo sono) del clero. In definitiva, esse-

re atei ed essere anticlericali è la stessa cosa, o comunque sono l'uno conseguenza logica dell'altro.

Ma c'è anche un'altra ragione per interessarsi di dio da parte degli atei (e qui parlare di 'opinione personale' è d'obbligo ancor più che non per quanto sostenuto sopra). Certo, ricorrervi comporta correre dei rischi, primo fra tutto proprio il rischio di dar ragione a quanti sostengono che "in realtà gli atei non possono fare a meno di dio"... perchè gli atei fanno sì a meno di dio, ma riescono a farne veramente e integralmente a meno se riconoscono e capiscono l'esigenza che ha mosso il credente. Esigenza che – ecco il punto – è tale per tutti, perchè tutti siamo determinati da una condizione umana di cui si possono vivere i limiti. Esigenza, non tener conto della quale, si corre il rischio – qui vero rischio – di mettersi, senza rendersene conto, sulla stessa lunghezza d'onda del credente.

Per il quale i limiti sono superabili, ma in questo modo aliena, svende, pone in secondo piano, la propria umanità ritenendola veramente realizzabil altrove, cioè nel nulla. Limiti che invece l'ateo... può soffrire e sentire l'esigenza di superarli... ma sa che sono insuperabili e in questo modo salva la propria umanità vivendola liberamente per quello che è, in modo ben più autentico.

PS. Dimostrare infondate le prove dell'esistenza di dio e opporsi alla casta sacerdotale è ovvio che vale riferendosi al dio delle religioni storiche, istituzionalizzate, corredate di testi sacri... mentre il credere in dio vivendolo solo come fatto interiore, non storicizzabile, è chiaramente una scelta da rispettare.

‘Ricerca delle radici’, o fuga dal presente?

(tratto da ‘Pensieri Circolari’)

Cos’è il bisogno di ritrovare le proprie radici se non il bisogno, e quindi l’esigenza, di vivere anche il tempo che non è mai stato vissuto ma che in qualche modo ci riguarda, perché è pur sempre un tempo ‘nostro’? Vissuto veramente da tanti sconosciuti, ma anche solo nostro, perché preparatorio della nostra entrata in scena, costitutivo dell’eredità che ci troviamo in dote...

ma può anche essere solo l’ombra del passato che si proietta insistentemente sul presente, finendo per costituire il presente come ombra del passato, per avvolgere il presente e trasferirlo in una dimensione che non può essere la sua se non al prezzo di dimenticarsi totalmente come presente. Di fuggire il presente. Insomma, di alienarsi.

C’è un legittimo (e comunque inevitabile) desiderio...

di fronte ad un presente che ci vede scagliati sulla scena da qualcosa o qualcuno che certamente c’è ma che possiamo conoscere, come esperienza effettiva, tutt’al più solo nella sua, diciamo, ultima versione, per forza di cose limitata, e in ogni caso evidentemente a sua volta proiettato nella nostra prossimità anch’esso da qualcosa o qualcuno di più remota provenienza...

di ancorare questo presente a ciò che, altrettanto evidentemente, è stato il responsabile primo (e quindi il presumibile detentore del suo significato vero) della nostra esistenza, e che si è cercato di soddisfare (o comunque di prendere in considerazione e affrontare) in vari modi.

Due, in buona sostanza:

un modo, per così dire, classico, e che costituisce uno dei cardini costitutivi di tutte le religioni, è – con una sua coerenza che ne costituisce la strutturale suggestione – il trovare

l'ancoraggio in una dimensione che non può che sfuggire alla nostra esperienza diretta (e qui sta la sua indubbia coerenza), ma che in qualche modo si vuole far entrare ugualmente nel campo della nostra esperienza, non sopportando che il desiderio/bisogno sia destinato a restare sempre tale, cioè pura esigenza, generatrice di sofferenza. E a questo punto la coerenza quasi sempre abbandona il campo e lascia il posto alla negazione di se stessa... negazione che sembra sconfiggere (e in ogni caso lo vorrebbe) il messaggio inquietante, angosciante, proveniente dal rispetto della coerenza, ma che in realtà istituisce solo il circolo vizioso che sta all'origine della istituzione della trascendenza. Delle religioni, appunto;

l'altro modo – che può essere sia una articolazione di questo primo, sia (almeno nelle intenzioni) una alternativa ad esso – è quel cammino a ritroso nel tempo e nella memoria che ricerca radici rintracciabili nel tempo storico. Ora, tale cammino diventerà più che altro virtuale (e rituale) per chi ritiene poi che solo nella trascendenza si possa trovare il vero punto d'arrivo di questo viaggio a ritroso, per cui in realtà, una volta trovato questo approdo, tutto ciò che si era rintracciato durante il viaggio prima dell'approdo perde quasi per intero la sua consistenza *storica* in quanto proiettato in un aldilà che è soprattutto proprio un *al di là della storia*. In altre parole, il viaggio alla ricerca delle proprie radici... può anche partire da un passato prossimo agevolmente esperibile con l'intenzione di procedere tenendo conto solo delle sue indicazioni... ma se poi, di fronte alla nebbia progressivamente sempre più densa che inevitabilmente avvolgerà i passi successivi, non solo farà ritenere inutili quelle indicazioni, ma spingerà a ritenere sbagliato il modo di procedere adottato.

Ed ecco che un viaggio intrapreso con intenti 'scientifici' si trasformerà in un balzo tendente a scavalcare di slancio tante inutili tracce per atterrare su un terreno (che sarà quello della

trascendenza) che non dovrà la sua consistenza a nessuna di queste tracce, che non dovrà temere verifiche ingannevoli perché non abbisognerà di alcuna verifica che non sia già in esso contenuta; con la conseguenza di annullare invece come ingannevoli tutti i riscontri fatti in precedenza e di finire per dar credito solo alla *deduzione*, condannando, o relegandola a procedimento incapace di portare a qualche verità non confutabile, l'*induzione*. Il passato, invece di essere indagato partendo dal presente e sulla scorta di un viaggio che non può che essere un viaggio verso l'ignoto con la sola indicazione di rotta possibile, cioè quella ricavata dal presente, finirà per essere 'recuperato' avendo come indicazione di marcia il punto d'arrivo, come faro per illuminare la rotta ciò che di fatto rende inutile ogni vero cammino finendo per essere il faro stesso lo scopo del cammino.

Quindi, più che un modo alternativo di recuperare il proprio passato rispetto a chi punta subito esplicitamente a rintracciarlo nella trascendenza, questo riferimento all'immanenza è solo un tentativo di legittimare *a posteriori* (in realtà *a priori*) la necessità della trascendenza. Anche se non ha certamente mai potuto essere così lineare come qui, per comodità, si è prospettato.

E per la verità infatti spesso è venuto a colludere – generando gran parte delle ambiguità, o dei veri e propri equivoci, che qui si vorrebbero evidenziare – con chi invece ha inteso, e intende, restare fedele, nonostante il sopravvenire di sempre nuovi ostacoli, ad un viaggio alla ricerca delle proprie radici improntato al rispetto più scrupoloso possibile di un tempo storico vissuto come tempo dell'uomo, costruito e scandito sulle sue necessità, cioè identificabile poi nei modi con cui l'umanità ha fatto fronte alle esigenze provocate da queste necessità: insomma, con chi ha inteso, e intende, muoversi nella prospettiva laica...

Prospettiva laica però che, se si ritiene debba dare soddisfa-

zione piena alla esigenza di rintracciare *da dove* il presente trovi la sua giustificazione, si traduce in un compito che si manifesta da subito come presso che impossibile. Non la può dare, una soddisfazione piena, né una storiografia laica pur essendo di questa ricerca il supporto insostituibile, né un viaggio tutto risolto in una introspezione che, nella migliore delle ipotesi, rintraccerà ‘radici’ ascrivibili a storie individuali che, oltre che parziali già in sé, sono generalizzabili solo al prezzo, o di forzature arbitrarie, o con intenti consapevolmente strumentali...

Di una strumentalità per tanti aspetti sicuramente utile e necessaria, soprattutto come terapia, in grado anche di offrire proprio nuovi strumenti coi quali supportare il viaggio alla ricerca delle radici, ma che non farà altro, da questo punto di vista, che ampliare un orizzonte mostrando per ciò stesso nel contempo quanto *più lontane invece che più vicine* si prospettino queste radici. Mentre una storiografia laica... cioè tendente soprattutto a liberarsi, nel suo tentativo di leggere e descrivere un passato che serva al presente, di ideologie deformanti... proprio quanto più riuscirà a restare fedele a questo suo intento, tanto più non potrà non rendersi conto di come illusorio sia cercare nel passato una qualche indicazione veramente utile per il presente. Che è poi, la ricerca di questo utile, la vera esigenza che spinge alla ricerca delle radici.

Ma proprio questi scacchi – questi vicoli ciechi cui conduce l’esigenza *necessariamente* tradita se si pretende di soddisfarla con il reperimento di una qualche conoscenza decisiva in tal senso – aprono al rischio, spesso tutt’altro che evitato, di ricadere, per dritto o per traverso, nella trappola della trascendenza, ancorché camuffata.

Ad esempio ‘sacralizzando’ l’inconscio, con l’esito spesso alienante cui perviene la cosiddetta ‘psicologia del profondo’ nel suo viaggio alla ricerca delle fonti della vita della coscienza, cioè delle fonti del presente consapevole... per cui la ricer-

ca delle radici, per tanti versi con giusta intuizione orientata a muoversi nell'interiorità, di fronte al mistero – e quindi all'insondabilità di fatto – che costituisce, per così dire, il 'fondo del profondo', invece di orientare a confrontarsi 'alla pari' col mistero (prenderne atto e viverlo come tale senza farsene schiacciare), ha spinto a inchinarsi in adorazione di questa matrice inconscia

della coscienza elevandola a divinità cui tutto sacrificare.

Ma esito spesso analogo – anche se seguendo tutt'altro itinerario – ha avuto e continua ad avere quell'esigenza di risalire alle origini vere del presente che sottende, più o meno consapevolmente, ogni operazione tendente a riappropriarsi del passato delegata istituzionalmente allo storico. Alla storiografia. Per laica – come si diceva – che intenda essere.

Per la verità lo storico di professione animato da spirito scientifico non si prefigge alcun obiettivo determinato da alcuna 'ricerca delle radici', e intende solo esplorare il passato, usando tutti gli strumenti che scopre di volta in volta utili, per rispondere ad una esigenza conoscitiva che si sforza di considerare solo come tale, lasciando ad altri, o comunque all'esistenza di esigenze di altra natura, l'eventuale utilizzo di tali conoscenze... e anche una volta abbandonato per strada, e ormai da tempo, l'ingenuo mito positivista della obiettività pura, si sforzerà pur sempre di non farsi condizionare più di tanto da esigenze che ne inficerebbero l'obiettività comunque necessaria pur nel suo inevitabile relativismo. In realtà lo storico di professione – come ogni altro operatore culturale 'professionista' – se volesse integralmente muoversi nella consapevolezza di tale relativismo non riuscirebbe in alcun modo a 'salvare' la propria professione, ma in genere, cosciente di ciò, punta ad un compromesso che ritiene pur sempre utile, ancorché necessario.

Ma utile per che cosa? Cosa resta dopo che si è convenuto di

dover ridurre al minimo ogni pretesa di conoscenza? A cosa servirà questa esplorazione di un passato destinato a colorarsi di tutte le sfumature che su di esso getterà il presente e quindi che servirà a tutto meno che a ridarci il suo colore originario? Se non riemergesse – consapevoli o meno che se ne sia – l'esigenza primaria di *risalire alle radici*, il persistere nel voler rispettare ostinatamente una deontologia scientifica servirebbe solo, o ad autoingannarsi circa questo rispetto, o all'asservimento di fatto (ma si tratta delle due facce di una stessa medaglia) ad una qualche ideologia. Che potrà essere o meno dichiarata, ma che non potrà che essere, di fatto, una *filosofia della storia*, anch'essa più o meno esplicitata; la quale a sua volta non potrà essere che, semplicemente, una 'filosofia', nel senso di una *weltanschauung*: di quelle che intendono rispondere positivamente ai quesiti esistenziali. E di cui la ricerca delle radici costituisce uno degli imperativi strutturali.

Insomma, ancora una volta, cacciata dalla porta l'illusione di poter dare una risposta positiva ad una esigenza, se si presume così di aver cancellato anche l'esigenza, essa rientrerà subdolamente dalla finestra mentre si continuerà a tener d'occhio la porta. Per usare un'altra metafora, una volta spogliatisi di tutti gli abiti che la necessità di far fronte al freddo dell'esistenza aveva indotto a cucirsi addosso, invece di essersi veramente liberati di tanti inutili orpelli, ci si è solo ritrovati nudi e indifesi alla disperata ricerca di qualcosa con cui tornare a ricoprirsi...

E la 'ricerca delle radici' ha finito per riproporsi pur sempre come ciò che solo potrebbe preservare dal freddo di un'esistenza lasciata senza 'copertura'. La pretesa scientifica può anche rimanere, ma, come si accennava, o si troverà sbilanciata senza rimedio in funzione di una qualche ideologia, sommersa o dichiarata che sia, oppure verrà, con una radicale inversione di rotta vissuta come liberazione, del tutto ripudiata, lasciando così via libera – in modo che vorrebbe essere disin-

cantato, in realtà con tanta iattanza – alla scorribanda in un passato in cui si considererà lecito rincorrere tutti i miti e abbeverarsi proprio in quanto miti. Magari anche facendosi largo faticosamente lungo una strada meritevole davvero di essere percorsa (la consapevolezza che comunque tutto ciò che si tramanda non può che essere, sia come dato rintracciato che come sua riproposta e interpretazione, mitopoiesi: da cui la delega, per quanto a sua volta ambigua, al puro godimento estetico, quello assolutamente gratuito, gratificante in quanto gratuito, del soddisfacimento che può dare lo sguardo gettato sul passato), ma più spesso gratificati e sazi di questa immersione in una sorta di *liquido amniotico storico*.

E così, in un modo o nell'altro...

coll'asservimento ad una ideologia che assumerà inevitabilmente i caratteri della trascendenza con la sua funzione di filtro deformante inconsapevole di essere tale, oppure, consapevoli di ciò, con l'abbandono di ogni remora costituita da una ricerca 'pura' attratti solo dalla forza consolatoria del mito...

il passato (le presunte radici) si impossesserà di un presente che avrà rinunciato a se stesso pur non potendo essere altro che se stesso.

Un 'se stesso' con le proprie paure rimosse, con i propri limiti rifiutati, con le proprie esigenze di conoscenza tradite da una impazienza che lo ha spinto a dare credito a tutti i miraggi in grado di illuderlo sulla capacità del passato di rischiarargli la strada, di far luce sul suo cammino. Il presente, guardando dietro di sé, ha ritenuto che l'ombra che stava gettando, invece di essere la propria inevitabile proiezione, avesse origine da una fonte luminosa da rintracciare ad ogni costo.

E la ricerca di un *santo Graal* non ha ancora finito di far camminare tanta umanità solo sui sentieri della propria immaginazione – cioè dei propri desideri, delle proprie esigenze –

convinta di essere sulla strada maestra della conoscenza vera, definitiva, incurante dell'abisso in cui invece finisce sempre per precipitare e da cui faticosamente cercherà di risalire.

Ma sembra proprio che l'umanità (meglio, l'Umanità, cioè i singoli uomini abbacinati da questa alienante astrazione) una volta risalita, forse per ripagarsi della fatica, mostri ancor sempre l'intenzione – seguendo quei suoi componenti che si sono autodelegati a guidarla convincendo gli altri, i più, del loro essere 'necessari', del loro essere detentori di una delega, in senso letterale o figurato, divina – di lasciarsi trascinare da quella forza centrifuga che illude da sempre di scagliarla tra le stelle.